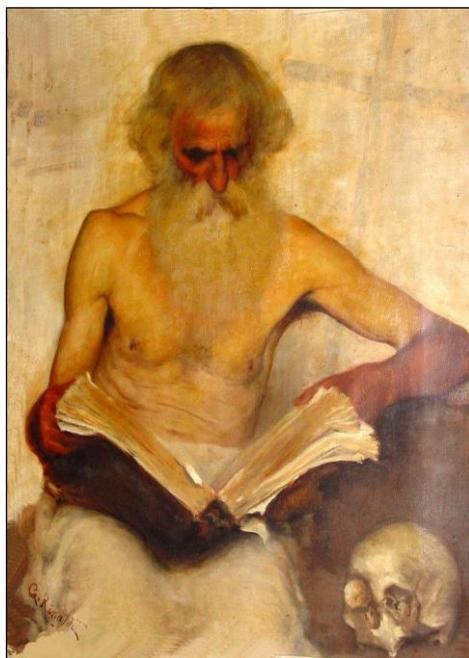


Liborio Rinaldi

# My Way

*(a modo mio)*



*ancor non me despero*

a.D. MMVIII



*ancor non me despero*

a.D. MMVIII

*Liborio Rinaldi*  
*Via Viole 2*  
*21020 Bodio Lomnago Va*  
*335 7578179*  
*libri@liboriorinaldi.com*  
[www.liboriorinaldi.com](http://www.liboriorinaldi.com)

*Stampato in proprio con i tipi di*  
*Artestampa, grafica d'arte, Galliate Lombardo (Va).*  
***Copia gratuita, non in commercio.***

*Dedicato  
a tutte le persone  
che ho amato.*

*A modo mio.*



*Ricordati  
di tutto il cammino che il Signore tuo Dio  
ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto,  
per umiliarti e metterti alla prova,  
per sapere quello che avevi nel cuore  
e se tu avresti osservato o no i suoi comandi.*

*Egli dunque ti ha umiliato,  
ti ha fatto provare la fame,  
poi ti ha nutrito di manna,  
che tu non conoscevi  
e che neppure i tuoi padri avevano mai conosciuto,  
per farti capire che l'uomo non vive solo di pane,  
ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del  
Signore.*

*Non dimenticare il Signore tuo Dio  
che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto,  
dalla condizione servile,  
che ti ha condotto per questo deserto grande e  
spaventoso,  
luogo di serpenti velenosi e di scorpioni,  
terra assetata, senz'acqua;  
che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia  
durissima;  
che nel deserto  
ti ha nutrito di manna  
sconosciuta ai tuoi padri.*

*Deuteronomio 8,2 - 3.14 - 16*



## PREFAZIONE

### UNO

Non avrei mai immaginato che un semplice timbro potesse provocare un rumore così forte. Anche perché la persona che l'aveva pestato sul foglio non era certo un maciste, anzi, era una signoretta di mezza età piuttosto minuta, stretta in un abitino grigio da semi lutto come il suo aspetto un poco fuori moda, con dipinta sul viso emaciato un'espressione così vivace, che al suo confronto quella di una statua funebre etrusca sarebbe sembrata addirittura allegra.

Dunque la mano ossuta, che reggeva il tanto sospirato timbro tondo in sintonia con il più classico degli uffici statali, si abbassò con un'energia del tutto inaspettata, facendomi quasi trasalire, sul foglio che aveva sotto, un papiro ben dispiegato sul piano di formica di una scrivania metallica, foglio ricco di almeno per me indecifrabili geroglifici egizi che sentenziavano che visto l'articolo tale, considerato il comma tal altro e così via burocratesizzando fitto fitto di rigo in rigo, in criptico linguaggio che nereggiava la carta fino a lasciare solo un piccolissimo spazio bianco sul quale stramazzo, con precisione millimetrica dovuta all'evidente esercizio di decenni, il già citato timbro, che suggellò con il suo PUM la conclusione di una vita di faticoso lavoro, che avevo dispiegato senza infamia e senza lode per più di quarant'anni attraversando in un fiat gioventù, maturità e un bel pezzo d'affaccio sulla vecchiezza, che nel frattempo veniva chiamata pudicamente terza età; vita lavorativa che ora, senza nemmeno particolari emozioni o rimpianti, stavo gettandomi alle spalle, senza stracciarmi troppo le vesti nell'affrontare questo

ennesimo ma definitivo giro di boa della vita mia, che pensavo d'aver riempito d'avventure, amorini, amorazzi e amoroni, restando alla fine come giusta mercede solo con me stesso in compagnia di una gran rottura di marroni, dopo tutto il cammino che il Signore mio Dio mi aveva fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, evidentemente non meritando nulla di più di ciò che avevo, e cioè un bel nisba.

In ogni caso il PUM trovò un'acconcia cassa armonica nell'imponente grande tavolo ove giaceva dispiegato il citato foglio in sonnacchiosa attesa dell'imprimatur impiegatizio e il rumore s'amplificò, salì, quasi pensasse d'essere un crescendo wagneriano e non un banale eco, per le volte del grande salone della sede provinciale dell'INPS ove m'ero recato con la giusta soggezione, quasi ad elemosinare con il cappello in mano e gli occhi bassi ciò che avrebbe dovuto essere un mio incontrovertibile diritto, ma giustamente pensando che un acconcio atteggiamento di sottomissione fosse il più conveniente negli incontri con la Burocrazia, che peraltro negli anni passati avevo sempre cercato di evitare con la massima cura; il PUM, salendo pigramente per l'aere come le spire profumate dell'incenso durante i riti quaresimali, si confondeva ad ogni voluta con brusii, mormorii ed imprecazioni che venivano emessi dalla folla disperata di questuanti che ivi si trovavano in paziente attesa del proprio turno, accatastati l'uno sull'altro sulle panche di legno del salone d'attesa, dannati di un turpe girone dantesco, frementi e timorosi ad un tempo di essere chiamati a loro volta per apprendere il proprio destino, quasi vergognosi d'essere lì a chiedere per gentil grazia del funzionario di turno ciò che forse era di loro diritto, non osando incrociare lo sguardo del vicino, con lo

stesso stato d'animo dei clienti di un qualsiasi sconcio lupanare dei tempi addietro sflanellanti su uno sdruccio divano in paziente attesa che la chiamata della madama, che smistava il traffico meglio di un ghisa sul corso Sempione, li avviasse al piano superiore verso la canonica quartina o al massimo mezzina di felicità.

Io, che avevo avuto la fortuna di essere già stato accolto all'interno dell'agognata stanza, stavo seduto piuttosto intorpidito sull'orlo di una sedia sgangherata, pensando fosse eccessivo l'occuparla tutta, impresa peraltro non banale perché per metà era ingombra di pratiche accatastate; ero dunque in attesa della sentenza che avrebbe dovuto proferire la signoretta di cui già dissi in piedi davanti a me, a separarci il tavolone ingombro di faldoni ben impignati verso il cielo, al punto che mi sembrò di vedere in essi i grattacieli che infiniti s'affacciano sul lungo mare di New York, anche se per la verità tale panorama non l'avevo mai visto, se non per foto o sequenze cinematografiche; ma soprattutto in ordine sparso galleggiava sulla scrivania un sabba infernale di una caterva di articoli, commi, codicilli e quant'altro mai un diabolico legislatore avesse potuto inventare per confondere un comune mortale come me, che peraltro non ero certo digiuno di studi, nel tentativo di dissuaderlo dal pretendere dallo Stato padre-padrone alla fine di un lungo percorso lavorativo il raggiungimento della quiescenza, dopo aver donato alla stessa amministrazione statale sangue e intelligenza, corpo e anima per così tanti lustri, combattendo ogni giorno contro serpenti velenosi e scorpioni in terre aride e senz'acqua, al punto di sentirmi ora esausto e vuoto d'ogni possibile afflato vitale e provare una sottile

angoscia nell'immaginare il mio futuro, che da quel giorno sarebbe stato affidato solo a me stesso.

Il rumore divenne quasi un boato, come se, imprigionato dal soffitto, il PUM prodotto dalla timbrata non riuscisse a trovare una via d'uscita e continuasse ad avvilupparsi su se stesso amplificandosi ad ogni giro di volta, proprio come un cane che cerca di mordersi la coda e ad ogni tentativo fallito abbaia sempre più forte, sommando rabbia a delusione; sta di fatto che il boato alla fine dovette pur scovare un qualche pertugio come via di fuga, perché discese, mi raggiunse, penetrò nelle mie orecchie per rintanarsi poi nel cervello, rimbombandovi a lungo ed aumentando il cospicuo frastuono che risiedeva già nei miei neuroni da qualche giorno, da quando cioè avevo ricevuto una cartolina, che mi aveva provocato un tentativo di infarto paragonabile a quello provato quando a suo tempo m'era giunta la gialla cartolina dell'Esercito Italiano che mi voleva a difendere la Patria per un paio d'annetti, cartolina questa che viceversa, forse come tardivo risarcimento, mi invitava a recarmi nella suddetta Sede provinciale dell'Istituto Nazionale per la Previdenza Sociale per conferire e ricevere importanti comunicazioni che mi riguardavano, creando in me, che da mesi avevo iniziato il conto alla rovescia, l'assurdo timore che fosse stata decretata una legge, sfuggitami nel consueto assiduo ascolto dei notiziari radio-televisivi, magari affogata e quindi non percepibile nel mare magnum dei soliti assassini, stupri o quant'altro di bello capita sotto la volta celeste, legge che abrogava la messa in riposo, magari non per tutti, chissà, forse solo per me, come se il risparmio sul mio futuro ipotetico vitalizio pensionistico avrebbe potuto ripianare la inarrestabile e crescente voragine famelica del bilancio statale. Ma così non era,

sembrava proprio che lo Stato si fosse deciso a restituire, in magre rate mensili, ciò che per lunghi anni mi aveva estorto in abbondanza, dandomi finalmente un bel calcione nel deretano e gettandomi in mezzo ad una strada.

“Bene, caro dottore” – disse l’ossuto manichino travestito da donna che avevo di fronte alzando appena gli occhi al di sopra degli occhiali, in quanto il viso era ancora chino sul foglio, forse bloccato all’in giù da un’artrite cervicale fulminante, che in un prossimo futuro le avrebbe potuto far ottenere una pensioncina d’invalidità per causa di servizio, postura certa conseguenza del faticoso lavoro di decenni di dispensatrice di timbri liberatori.

Dunque disse: “Bene, caro dottore, da questo momento lei è a tutti gli effetti in pensione. Auguri di potersela godere a lungo a nome dell’Istituto che da oggi la prende in carico.”

Le sue labbra esangui, nel proferire il motto augurale di prammatica, mentre io mi affrettavo, complice del tutto opportuna la scrivania che mi mascherava parzialmente allo sguardo della donna, a fare gli scongiuri di prammatica toccando ciò che c’era da toccare nel sentire quelle parole, s’atteggiarono in una strana smorfia, che forse nelle intenzioni della signora funzionaria avrebbe dovuto essere un sorriso, ma che a me sembrò dire: “Ecco, un altro nulla facente sulle spalle del bilancio statale.”

La mia benefattrice mi allungò il foglio, che aveva ricevuto il sacro viatico con l’apposizione del timbro, foglio che arraffai velocemente con la mano sinistra, perché la destra era ancora duramente impegnata nelle operazioni scaramantiche già accennate, che a scanso

d'equivoci decisi di prolungare opportunamente, anche se ovviamente non credevo alle virtù inibitorie di tale gesto, anche se farlo male non fa, come diceva la nota canzonetta; appena la mia mano prese il foglio, palpeggiandolo con amore, iniziò a tremare vistosamente, come la mano di un sedicenne che palpeggia per la prima volta il bianco seno d'una coetanea nel buio di un cinematografo; ma nel mio caso il tremore fu così forte, che temetti, anche per evidente mancanza di sedicenni a portata di mano, un attacco improvviso di morbo di Parkinson proprio nel giorno meno indicato, ma peraltro in linea con l'ampia letteratura che vuole che la maggior parte dei pensionati stecchiscano al massimo negli otto giorni successivi al raggiungimento del pensionamento stesso, mentre la sparuta pattuglia che supera la settimana, cede piuttosto ingloriosamente le armi nel giro d'un anno o poco più.

Il giudice del mio destino prese dalla colonna infame delle pratiche alta un buon metro un altro foglio e lo posò sul tavolo, dispiegandolo per bene con le due mani; lesse il nome dell'istante successivo e premette il bottone elettrico per fare avanzare di un numero la lunga coda degli aspiranti a concludere la propria vita ingrossando la già numerosa schiera dei mangia pane a tradimento a spese dei sempre meno volenterosi che si ostinavano a continuare a lavorare.

“Vede questo?” – disse poi rivolta ancora a me, facendo un gesto per trattenermi, cosa che mi fece trasalire, temendo che la mia benefattrice si fosse all'improvviso accorta di un qualche errore nell'imprimatur che m'era stato appena concesso: ma evidentemente m'aveva bloccato in quanto mi riteneva degno d'una qualche confidenza per il mio comportamento urbano e

sottomesso, atteggiamento molto opportuno davanti ad un funzionario statale. Indicò con un dito il nome cui era intestata la pratica, ma lo coprì contemporaneamente con l'altra mano per via della privacy da rispettare, come a cercare la mia solidarietà e comprensione, forse pensando alla sequela di lamentele che di lì a poco avrebbe dovuto sorbirsi da parte del prossimo pellegrino in fila, certamente meno urbano e sottomesso di me, che pensava d'essere giunto alla fine del suo itinerario, ancora più lungo e faticoso del cammino da compiere per raggiungere il santuario di Santiago de Compostela.

“Come può questo signore avere la pensione se i suoi anni contributivi confliggono con l'articolo 12 comma 4 della legge 90? Non mi risulta che sia stato abrogato questo paragrafo dalla successiva legge...”

Mi allontanai salutando la mia fatina turchina con un cenno della mano, a metà tra una benedizione papale e lo scacciare una fastidiosa mosca, non avendo nessuna voglia di farmi una cultura sulla legislazione pensionistica dal regno d'Italia in su, salutai dunque sorridendo senza sorridere come a darle tutta la mia comprensione per la crassa ignoranza delle leggi da parte del popolino, atteggiando il viso al massimo della contrizione le trasmisi l'appoggio morale che m'aveva chiesto e finalmente uscii dalla stanza.

“Come è andata?” – mi chiese il mio successore nella lista, senza ancora nulla sapere dei suoi insuperabili conflitti di commi non ancora abrogati, mentre gli cedeva il posto sull'uscio della stanza.

“E' in buona oggi la signora?”

Sembrava di essere in un corridoio universitario ai tempi degli esami, ove non era importante tanto il sapere la lezione, quanto la luna dell'esaminatore, che avrebbe

potuto orientare l'esito dell'interrogazione in un senso o nell'altro ben più di una risposta corretta o sbagliata.

“Insomma...” – dissi ambiguamente con un mezzo sorriso, che risultò più idiota che misterioso, falsamente incoraggiante, ripiegando nel contempo il mio foglio di via in quattro senza mostrare al mio certamente mancato collega il timbro che m'aveva alla fine liberato dai miei laccioli lavorativi ed infilandomelo in tasca, quasi temendo che il malcapitato me lo potesse sottrarre raggiungendo così per vie traverse l'ambita meta e derubandola a me stesso, legittimo proprietario di tale traguardo lecitamente e faticosamente tagliato.

“Poteva andare peggio” – dissi poi con un'espressione che voleva essere indefinibile, non volendo né dargli inutili speranze, né peraltro demoralizzarlo prima del tempo, ma lasciandogli per intero la voluttà di scoprire di per sé l'amara verità.

Mentre si chiudeva la porta della stanza B piano due, inghiottendo il malcapitato, io m'incamminai con passo piuttosto mal certo per il lungo corridoio, barcollando come se fossi stato reduce da una notte brava trascorsa tra alcool e donnine in qualche sperduta discoteca della campagna dell'hinterland milanese, tenendo la mano sinistra ben sprofondata nella saccoccia della giacca, stringendo il foglio appena conquistato, che per la verità sembrava scottarmi tra le dita, al punto che per un momento temetti addirittura che si potesse incendiare, costringendomi così a riprendere da capo una lunga vita lavorativa. Scesi per le scale piuttosto sudiciose del palazzone, evitando con cura il tanfo che sapeva vagamente d'orina dell'ascensore, che in quel momento mi sarebbe stato insopportabile, così come la vicinanza di altri esseri dalle apparenze umanoidi e soprattutto dei

loro sguardi inquisitori, ed uscii in strada, finalmente respirando a pieni polmoni l'aria di Milano, ricca di benefica CO2. Mi sarei dovuto abituare ben presto a ciò, perché ora avrei dovuto naturalmente accogliere nella mia modesta casa un cane da far passeggiare sui marciapiedi, ottima scusa per avere l'occasione di dire due parole con gli altri pensionati miei parigrado scambiandoci informazioni sulla filaria intestinale canina e su come combatterla, seduto sulla panchina di un viale, sotto qualche pianta asfittica, osservando beato e con sine cura di sera le poche macchine sfrecciare lungo le strade deserte o di giorno sostare intasate negli usuali ingorghi semaforici.

Nella testa mi rintronava ancora il rumore della timbrata, che, pur tenendo la bocca aperta, non riusciva a trovare una via d'uscita disimpigliandosi dalle cellule neuroniche nelle quali con tutta evidenza si era avviluppata; oltretutto ora al rimbombo acufenico del PUM si stava frammistando una continua strombazzata, ma, come il PEE PEE divenne più imperioso, mi accorsi che la sua origine non era cerebrale, bensì era causata più prosaicamente da un tanto volgare quanto banale pulmann urbano della ATM che sopraggiungeva alle mie spalle, in quanto, in completa confusione, stavo camminando sulla sede stradale, addirittura sulla sacra corsia riservata alle autolinee municipali, verso le quali avrei dovuto mostrare maggior rispetto, non foss'altro per il fatto che da oggi le avrei potute utilizzare con il doveroso sconto riservato ai pensionati.

Dovetti pertanto salire in fretta e furia sul marciapiede per dare luogo al mezzo pubblico e cercare così di non essere stirato come una sogliola, onde raggiungere l'obbiettivo minimo di poter riscuotere almeno una

mensilità della pensione testè conquistata; ma l'operazione di camminare sul marciapiede era solo apparentemente banale, perchè una sua buona metà era ingombra di autovetture lì pigramente parcheggiate, e quindi l'impresa di effettuare l'abituale slalom tra le cacche dei cani, graziosi oggettini organici e biodegradabili che dall'indomani anch'io avrei necessariamente contribuito ad incrementare con il quadrupede che mi sarei affrettato ad acquistare, diveniva impresa piuttosto improba e non sempre con risultati pienamente soddisfacenti.

Giunto comunque sano e salvo davanti al portone di casa, entrai all'interno dell'edificio, dopo aver sfregato a lungo le scarpe sullo zerbino dell'ingresso, per i motivi già detti: tenendo la mano mancina sempre in tasca a mantenere le posizioni, ricambiai con un rapido gesto della mano destra ciò che avevo interpretato come il saluto del portinaio, che aveva sollevato solo un ciglio verso di me, essendo intento agli abituali lavori condominiali, quali ad esempio leggere uno dei giornali che venivano imbucati nelle cassette delle lettere degli inquilini e che venivano ritirati dai legittimi proprietari solo a sera, al loro ritorno dal lavoro, giornali che a volte i legittimi proprietari gettavano direttamente nel cestino dei rifiuti, essendo diventati nel volgere di poche ore ormai completamente inutili, bruciati da una giornata di frenetico rincorrersi di notizie lette sulle news di Internet durante il defatigante lavoro quotidiano al computer.

Chiamai l'ascensore e come il marchingegno giunse al piano e la porta s'aprì, si materializzò al mio fianco, reduce dalla spesa al vicino supermercato, la vedova cinquantenne del piano di sotto a quello ove abitavo io,

che aveva l'abitudine di prendere l'anemico sole milanese sul suo balconcino in uno striminzito stinto bikini di foggia vagamente riminese, evidente ricordo di tempi migliori, sia per l'indumento, sia soprattutto per ciò che esso avrebbe dovuto coprire; non riuscendo certo la vedovella allegra ad abbronzarsi, in cambio metteva a rischio costantemente la mia vita, in quanto quella sua sconsiderata abitudine mi costringeva a sporgermi dal mio superiore parallelo balconcino in modo decisamente pericoloso, per potere dare una sbirciatina a ciò che avveniva al piano di sotto e rendermi conto con crescente indignazione a quale punto d'impudicizia ormai si fosse giunti, anche da parte di persone non più giovanissime, per non dire decisamente mature, in quanto il costumino di cui sopra con il passare del tempo non riusciva più a contenere la ciccia della proprietaria che trasbordava senza ritegno dallo stesso. Mi fermai cortesemente per darle strada facendo un mezzo passo all'indietro e la signora approfittò del mio cavalleresco movimento, senza peraltro aspettare che liberassi del tutto la porta, per cercare di entrare contemporaneamente nell'ascensore strusciandosi un poco contro di me, quasi casualmente ma neppure troppo, guardandomi nel contempo diritto negli occhi, con un sorriso che voleva essere d'intesa; avendo certo notato più d'una volta le mie silenziose ed acrobatiche manovre aeree, aveva avuto occasione in quei momenti, forse equivocando alla grande, di incrociare anche il mio sguardo meramente da studioso dei costumi umani, e non certo né curioso, né tanto meno lascivo o premonitore di possibili futuri sviluppi. Il suo pesante profumo m'avvolse, aggiungendo stordimento a stordimento: tremando all'idea di trovarmi in ascensore solo con lei, completai il mezzo passo fatto in un completo passo intero all'indietro e la lasciai di stucco da

sola nella cabina dell'ascensore, con la delusione stampata nello sguardo, costretta ad accontentarsi di quel piccolo antipasto che sarebbe rimasto tale. Io quel giorno avevo ben altri pensieri per la testa che lenire il dolore di una vedova che a naso avrebbe dovuto essere inconsolabile, portando ancora calze nere ad evidente memoria di un lutto non così antico, come ebbi modo di notare sottocchiando distrattamente la sua minigonna forse più adatta ad un'età migliore, e osservai salire con sollievo l'ascensore che mi garantiva una giornata solitaria a contemplare in estatica adorazione il foglio che stringevo in tasca.

Per evitare altri problemi o strani incontri, in quanto nel mio condominio v'era una straordinaria concentrazione di vedove con lutto più o meno abbondantemente scaduto, tutte fermamente intenzionate a togliersi le calze nere, meglio se aiutate nella peraltro non particolarmente difficile operazione da qualche volonteroso samaritano, salii a piedi i cinque piani che portavano al mio appartamento, entrai in casa, con il fiato decisamente in affanno, chiusi alle mie spalle la porta d'ingresso mettendo per soprannumero la catenella di sicurezza, come se temessi prossimo l'arrivo dei messicani a Fort Alamo; armeggiando sempre alla bell'e meglio con la sola mano destra, mi buttai sul divano del salotto e solo allora estrassi di tasca, con la mano sinistra ormai rattappita, il foglio che aveva decretato il giro di boa della mia vita e quindi impostato il mio futuro in modo del tutto diverso da come s'era svolto fino a quel momento e fissai a lungo quel pezzo di carta. Dunque era finita per davvero, nonostante i continui rinvii di date con le quali i legislatori s'erano divertiti a spostare sempre più in là il giorno fatidico, accanendosi sadicamente contro ogni mia

forza residua, sempre più flebile, ma alla fine avevo fatto bene a non disperare e a tenere duro, l'avevo spuntata e vinta io, dall'indomani la sveglia non sarebbe più suonata alle zero sette e zero zero e avrei potuto fare tutto ciò che volevo.

Già, ma cosa?

Come a scacciare quell'improvviso pensiero, che cercava di turbare inopinatamente il mio giorno fortunato, per mia buona sorte m'accorsi d'averne fame e quindi m'alzai dalla poltrona sulla quale m'ero seduto, sentendomi dopo così tante emozioni piuttosto stanchino, ed andai in cucina. Aprii il frigorifero e lanciai all'interno un'occhiata indagatrice, nella inconfessata e segreta speranza che magari si potesse materializzare un qualche manicaretto appetitoso per festeggiare la giornata, che mi vedeva in un solo botto tagliare il traguardo dei 65 anni e nel contempo raggiungere l'ambita meta della pensione. Ma la realtà è senza eccezione la realtà, oltretutto sempre più dura da accettare con l'incedere degli anni, e sui ripiani vuoti del frigorifero, al posto di succulenti manicaretti, faceva bella mostra di sé l'usuale lunga teoria di scatolette di carne Simmenthal allineate su tre file rigorosamente ordinate da sinistra a destra in base alla loro dimensione: piccole, medie e grandi, rispettivamente colazione, pranzo e cena. Mi sembrava di vedere tanti soldatini schierati sul campo di battaglia in attesa dell'ordine di andare all'assalto e cioè nella fattispecie di sacrificare eroicamente la loro vita terminando ligi agli ordini la loro esistenza direttamente nella mia pancia. Non capendo se avevo poca o tanta fame, presi una scatoletta dalla fila intermedia, in base all'aureo principio dell'etica nicomachea, per secoli

saccheggjata a non finire da filosofi e poeti, in base alla quale in medio stat virtus; posai dunque una scatoletta di dimensione media sul tavolo, ma non so perché quell'abituale piatto prelibato quel giorno non mi stuzzicò particolarmente l'appetito, al punto che, lasciato il desco apparecchiato, tornai in sala a risedermi sulla mia poltrona preferita, nonché unica, non senza aver prima preso in mano l'elenco telefonico.

Sprofondato tra i velluti, controllato che sul tavolinetto vi fosse sempre a portata d'occhio il mio pass per la futura felicità, iniziai a pensare intensamente, cosa che negli ultimi tempi m'era capitato di fare di rado.

“Devo cercare il nome d'un buon veterinario per comprare un cane con tanto di pedigree” – mi dissi rimuginando sul mio futuro di pendolare tra un lampione e un albero, di cui fortunatamente abbondava la via semi-periferica nella quale abitavo, per cui non avrei avuto che l'imbarazzo della scelta, permettendomi anzi una notevole varietà d'itinerari. Poi sorrisi illuminandomi quasi d'infinito fin nel profondo del cuore, perché mi sovvenne non so per quale strana associazione d'idee che qualche giorno prima il portiere, appoggiato sullo stipite del portone ed intento, terminata la lettura dei quotidiani, a guardare le stelle anche se era pieno giorno, ma si sa che la speranza è l'ultima a morire, m'aveva detto incrociandomi di aver comunicato all'amministratore del condominio che non intendeva più prendersi cura di un pezzettino di terreno, un misero reliquato collocato dietro la guardiola, di pertinenza del condominio, praticello stentato stretto tra alte facciate; a sentire le doglianze del portiere, sembrava che tutti gli inquilini si dedicassero con sempre crescente impegno allo sport di lancio di pattume dalle finestre e il nostro uomo si lamentava delle

porcherie d'ogni tipo – alcune addirittura innominabili – che era costretto a rimuovere, nemmeno fosse stato l'ultimo degli operatori ecologici della città. In estrema sintesi s'era rotto gli zebedei e dava forfait.

Pensai che avrei pertanto potuto sgravarlo di quell'incombenza prendendo io stesso in carico quel terrenicolo, trasformandolo con un minimo di impegno in uno splendido orto: se gli ebrei non più erranti avevano trasformato l'arida sabbia del deserto in rigogliose coltivazioni, come avrei potuto fallire io in un'impresa così abissalmente più infima? Ovviamente ciò mi sarebbe stato possibile dopo aver frequentato un opportuno corso di botanica presso la cittadina università per la terza età, ove docenti rincognioniti insegnavano a discepoli che lo erano ancora di più ogni materia dello scibile umano, meglio se del tutto inutile; da quelle dure zolle, bonificate dal mio sudore e rese soffici come piume di oca, avrei tratto in gran quantità verdure e frutti, più ancora degli ebrei nella citata terra promessa, ottenendo tra l'altro un quanto mai opportuno complemento al mio vitalizio, di cui ancora ignoravo l'entità, pur supponendo che non dovesse essere particolarmente munifico, e quindi sicuramente bisognoso di qualche iniezione vitaminica. Addirittura, con un poco di fortuna, avrei potuto vendere, se le raccolte fossero divenute straordinariamente abbondanti, qualcosa anche alle vedove condominiali, che, quando le incrociavo sulle scale o nell'ascensore, m'attaccavano bottone parlando invariabilmente dei problemi economici del vivere da soli e come si sarebbe potuto dimezzare almeno le spese culinarie vivendo in due, cercando così di instillare subdolamente nella mia mente improbabili progetti che concernevano la mia futura vita di ormai prossimo pensionato.

Sorrisi, perché avevo già trovato in meno di cinque minuti ben due occupazioni, tutt'altro che marginali e di notevole impegno, per i miei anni futuri, alla faccia di chi andava blaterando che la pensione uccide ogni anelito vitale, confinando i beneficiari sulle panchine prospicienti la stazione ferroviaria per controllare i crescenti ritardi dei treni e discettare con i colleghi sempre più esperti in nullafacendità del bel tempo che fu, quando i suddetti treni arrivavano in perfetto orario; ma poi mi prese una stretta allo stomaco, non solo dovuta alla fame che iniziava ad avere la meglio sull'indolenza facendosi largo a spintoni sui miei pensieri.

Come non ricordarmi prima? Qualche anno addietro, svegliato in piena notte da un'ideona, avevo iniziato a scrivere un bel romanzone, che, partito alla grande, nelle successive veglie di sudato impegno si era poi andato un poco incagliando fino a insabbiarsi del tutto, evaporata nel cielo notturno ogni residua ispirazione, proprio come un'imbarcazione che, sorpresa dalla bassa marea in prossimità della riva, va miseramente ad arenarsi sulle secche; come la barchetta che all'improvviso scopre di non aver più l'elemento essenziale in cui navigare, anch'io m'ero trovato di colpo all'asciutto di idee e, dopo qualche serata passata ad osservare sconsolato la pagina bianca che non voleva diventare non dico nera, ma almeno grigia di un qualche rigo scritto, affondando nella mia desolazione, avevo cacciato il manoscritto in fondo ad un cassetto, quasi nascosto da una notevole pila di mutande e calzini, in speranzosa attesa di tempi migliori, ma lì era rimasto ad irragnatolarsi, in compagnia di tale brigata non proprio entusiasmante, diventando egli stesso ben presto mutanda tra le mutande, con il suo ricordo che sempre più andava sbiadendosi nella mia memoria, fino a scomparire completamente dai gangli del

mio cervello, rimosso freudianamente dai rimorsi per non essere riuscito a completare l'opera.

Ecco, essendomi all'improvviso rimembrato della cosa, ora non avrei avuto più scusanti di sorta, avrei potuto riesumare quella mia opera prima, che per lungo tempo aveva avuto tutta l'aria di diventare ad un tempo anche l'ultima, se non addirittura postuma, e tra una passeggiata defecatoria del mio futuro cane e un'annaffiatura del mio altrettanto futuro orto-discarda, avrei avuto tutto il tempo e la concentrazione mentale per ridare vigore e slancio alla mia opera, dedicandomi ad essa se non interamente, almeno intensamente, e portarla così verso l'agognato porto del suo compimento: chissà, sarei anche potuto divenire celebre, nonostante l'età matura, e si sarebbe potuto schiudere un nuovo felice capitolo della mia vita, che, in quanto a soddisfazioni, non era stata fin lì propriamente prodiga di elargizioni. Ero tutto un vibrare di prospettive, con il cuore che andava a cento all'ora, pompando rosso sangue arterioso fin nei capillari più remoti: mi sentivo fremere in ogni dove, più pulsante di vita del giorno del mio primo innamoramento.

Pascendomi di tali fughe in avanti, il cui impegno avrebbero ammazzato un cavallo normanno da tiro, ma non certo un can mastino come me, ben abituato a gettare il cuore al di là degli ostacoli che la vita aveva ben pensato di proiettare con mano generosa sul mio cammino tanto per tenere desto l'ingegno, sprofondato sulla poltrona del salotto, posai accanto a me sul tavolinetto l'elenco telefonico insieme a tutti questi lodevoli intendimenti. Accesi il televisore, girovagai un poco svogliato per i 1000 canali di Sky e mi soffermai

incuriosito su un gioco a premi: provai rilassato a rispondere alle domande che venivano poste al concorrente, azzeccandone modestamente anche più di una, sicuramente in numero maggiore del concorrente stesso, che, evidentemente raccomandato come italica prassi, veniva beneficiato dal generoso presentatore di altrettanti generosi aiutini. Dal momento che avevo imbastito in quattro e quattro nove (come minimo) la mia vita futura, per quel pomeriggio avrei anche potuto prendermi un momento di pausa, non potendo più parlare di ferie, dal momento che la mia vita lavorativa era cessata, imbambolandomi per una prima ed ultima volta davanti alla tv, poi dal giorno dopo tutto sarebbe cambiato e quello scatolone elettronico l'avrei anche potuto gettare nel cesso, evitando anche, cosa che non guastava di certo, di sprecare un bel mazzetto di euri per pagare il canone alla mamma RAI, così avara di programmi men che decenti.

Chiusi gli occhi e sorrisi soddisfatto a me stesso di me stesso: avevo tracciato per i miei dì a venire un grande futuro, forse era giunto il momento che avrei preso in mano la mia vita, anzi la mia vera vita iniziava proprio in quel momento, ne avevo un presentimento molto preciso, potrei dire una certezza matematica.

## **CONTINUA LA PREFAZIONE**

### **DUE**

Giò suonò al campanello del citofono. Rispose una voce femminile e il ragazzo non capì subito se era Giovanna o la madre della sua ragazza, tanto le voci si

rassomigliavano, essendo molto giovanile la madre ed altrettanto matura la figlia.

“Giovanna?” – chiese Giò.

“No” – rispose la voce al citofono, allegra e spigliata – “però è pronta da un’ora, scende subito. Ma non è pericolosa la gita?”

“No, signora, non si preoccupi, l’ho già fatto altre volte quel giro, e poi siamo in un bel gruppo di amici, tutti esperti di montagna.”

Dopo pochi minuti il portone si aprì ed uscì Giovanna, sorridente nei suoi diciotto anni che cantavano al cielo tutta la gioia dell’essere giovani sapendo di esserlo. Indossava un paio di calzoni da montagna a tre quarti, quasi alla zuava, forse un poco fuori moda, un maglioncino che metteva in evidenza le sue forme già di donna, sulle spalle uno zaino talmente grande, da far intuire che doveva essere stato stipato di vettovaglie per scalare perlomeno il Kilimanjaro.

“Diavolo” – disse Giò – “quanta roba ti sei portata dietro? Va bene che andiamo due giorni in montagna, però stanotte dormiamo in un rifugio. E non vorrei che alla fin della fiera debba portare io anche tutto il tuo corredo.”

Ma la voce del ragazzo non era propriamente quella di chi stava rimproverando, perchè era contento all’idea di passare due giorni in montagna con questa sua nuova ragazza, con la quale aveva intrecciato un tenero rapporto solo da poche settimane, e avrebbe fatto ben altri sacrifici per ottenere di passare un week end assieme a questo nuovo amorino, che con il passare dei giorni aveva tutta l’intenzione di trasformarsi in amorone. Giovanna gli si avvicinò, l’abbracciò forte e si scambiarono un bacio sulle labbra, dato con così tanta buona volontà che avrebbe risvegliato anche la mummia

di Tutankamen nonostante i trenta secoli trascorsi da quando aveva lasciato questa valle di lacrime. Giò le prese lo zaino e lo depose nel baule della sua piccola Toyota accanto al suo, ancora più grande di quello della ragazza, la fece accomodare in macchina aprendole cavallerescamente lo sportello con un grande sorriso e s'avviò verso il posto di guida, per dare il via alla loro gita. Mentre Giò avviava il motore, non potette fare a meno di pensare se Giovanna era poi la ragazza giusta, questa volta. Erano assieme da meno di un mese e gli inizi erano molto promettenti, poi, sarebbe stato ciò che sarebbe stato. Il traffico di Milano, pur essendo le 12 di un sabato qualunque, era abbastanza caotico e avevano appuntamento alle tredici all'ingresso dell'autostrada con altri amici, compagni d'università di entrambi, che venivano da Monza per unirsi in gruppo.

“Facciamo in un volo” – disse Giò alla ragazza – “tanto mio nonno abita proprio sulla strada per prendere l'autostrada, in pratica passiamo sotto casa sua e non dobbiamo nemmeno deviare troppo, ma oggi è il suo compleanno e devo assolutamente andare a salutarlo. Sono certo che mi aspetta, anche se non lo ammetterebbe mai, neppure sotto tortura.”

“Devo proprio salire anch'io?” – chiese un poco titubante Giovanna, perché Giò gli aveva già accennato qualche volta di questo strano nonno ottantenne, che sembrava avesse dei modi piuttosto scorbutici con i parenti, figuriamoci con una sconosciuta.

“Stiamo su solo un attimo” – disse il ragazzo per convincere Giovanna – “ma vedrai che ti piacerà. Sono certo che aspetta la mia visita e sono altrettanto convinto che andrete subito d'amore e d'accordo. Del resto gli ottant'anni capitano solo una volta, nella vita, e vanno pur festeggiati!”

Giò non suonò al mio citofono, perché aveva le chiavi di casa: esattamente due anni prima, colto da un improvviso malore, ero svenuto, con la porta blindata dell'ingresso di casa ben inchiavardata come mia abitudine protettiva, ed erano dovuti intervenire i pompieri con tanto di autoscala per salire sul balconcino, sfondare la porta finestra e prestarmi soccorso: veramente un bel cinema; da allora ero stato costretto, pur contro voglia, a fornire le chiavi di casa praticamente a tutto il mondo, ma non è che così facendo la serratura dell'uscio si fosse spanata per l'uso, anzi, era praticamente ruggine.

Giò salì con la ragazza in un volo i cinque piani di scale che separavano il mio nido d'aquile dal mondo civile e si fermò un poco ansimante davanti all'uscio del mio appartamento, tenendo per mano Giovanna, ancora più affannata e con il cuore in gola, sia per la salita, sia per l'apprensione dell'imminente incontro con me, che evidentemente ero visto come un novello lupo mannaro alla ricerca del Cappuccetto rosso giornaliero da divorare.

“Speriamo che non abbia lasciato le chiavi nella serratura” – disse Giò infilando le chiavi nella toppa. La porta s'aprì – era proprio vero che stavo, un poco trepidando, in attesa della visita di mio nipote e avevo già controllato più volte che la porta si aprisse senza problemi - e i due ragazzi entrarono. Passarono per la cucina e videro il tavolo apparecchiato per il desinare: una tovaglietta di carta con un bicchiere di plastica, una bottiglia d'acqua minerale gasata ed una scatoletta di carne Simmenthal, formato medio. Il mio abituale succulento pranzetto era stato servito da me ed era pronto per essere consumato sempre da me.

“Non è che stravizi, tuo nonno” – disse la ragazza a Giò, piuttosto perplessa nell'osservare il cibo sulla tavola

apparecchiata in modo così sommario e rafforzandosi nell'idea dei strani comportamenti del nonno del suo ragazzo. Entrarono in sala: io ero sprofondato sulla poltrona davanti al televisore acceso, con il volume che andava a tutta manetta; in verità li avevo sentiti entrare, ma stavo rispondendo mentalmente alle domande di un telequiz e non volevo perdere neppure una battuta del presentatore, in quanto fino a quel momento avevo azzeccato tutte le risposte e stavo per vincere 200.000 Euro, ovviamente solo virtuali; ma così facendo volevo oltre tutto dare ad intendere che non ero in attesa della visita.

“Ciao nonno, volevamo farti gli auguri per i tuoi 80 anni” – disse Giò curvandosi verso di me da dietro la poltrona ed abbracciandomi forte. Finsi di trasalire per la sorpresa. Ma il male che provai con la stretta era invece del tutto reale. Giò era all'apparenza mingherlino, ma aveva una forza straordinaria nelle braccia; anche da bambino, quando giocava, spesso non sapeva contenersi e a volte faceva anche male ai suoi compagni. Quando mi sfidava a braccio di ferro, non impiegavo nemmeno molto per fingere di perdere, perché spesso perdevo per davvero, ma fingevo di fingere per salvare l'onore. Ma ora non ci voleva molto, per la verità, a fare male ad un vecchio traballante come me e da troppo tempo non avevo proprio più nessuna necessità di dover fingere.

Si avvicinò Giovanna, fece il periplo della mia poltrona portandosi di fronte, si curvò verso di me con il consueto sottile timore che i giovani hanno verso i vecchi, forse specchiando in essi inconsciamente il proprio futuro, mi osservò da capo a piedi come se fossi stato un reperto da museo conservato in una vetrinetta e, carinissima,

accennando ad un leggero inchino forse un poco fuori moda, mi baciò su entrambe le guance. I peli della mia barba si rizzarono tutti, elettrizzati ed eccitati per la buona novella.

“Auguri signor nonno” – mi disse Giovanna – “buon compleanno e lieta di conoscerla.”

“Grazie Maria, sei proprio gentile. Stai proprio bene sai? Mi sembri anche un poco più ingrassata dall’ultima volta che ti ho visto e i capelli pettinati così ti donano molto di più, credimi.”

Pensai d’essere obbligato di fare un qualche complimento galante, ma la ragazza si ritrasse un poco perplessa, guardando Giò interrogativamente e il mio caro nipotino le fece un gesto, che non mi sfuggì, come per dire: “Lascia perdere, non dare importanza a ciò che dice, è un poco tocco, non c’è più con la testa.”

Poi Giò mi s’avvicinò nuovamente, come per riabbracciarmi, e nel contempo mi sussurrò all’orecchio, con nella voce un tono di rimprovero: “Nonno, non è Maria, si chiama Giovanna.”

Tenni mio nipote abbracciato, così, come Alfio a Turiddu nella Cavalleria rusticana, potetti dirgli di rimando sibilando altrettanto sottovoce nel suo orecchio: “Che caspiterina di colpa ne ho se vieni a trovarmi ad ogni morte di papa e se ogni volta porti una ragazza diversa... l’avevo presa per l’ultima che avevo visto... almeno prima fammi una telefonata per aggiornarmi sulle tue vicende amorose.”

Chiarito l’equivoco, i due ragazzi si sedettero sul divano di fronte a me.

“Sai nonno, porto Giovanna in montagna, ci troviamo fra poco con colleghi d’università e stasera andiamo a

dormire al rifugio del pian Cavallone e poi domani li porto tutti sulla Zeda: sei contento?”

Quante volte da ragazzo avevo parlato a Giò dei monti della mia gioventù, che avevo salito e disceso infinite volte. Ero contento che qualcosa di quei racconti fosse entrato in lui e che ora quella passione, quasi una malattia, gli si fosse appiccicata addosso. Non omnis periar, non tutto morirà, dunque, pensai sospirando, come per consolarmi del fatto che ormai tutto ciò per me era solo un ricordo sempre più lontano.

“Penso che salire sulla Zeda sia una bella soddisfazione, per una poltrona come Giovanna, così vediamo sul campo se le piace andare in montagna.”

“Cos’è? Una specie di esame d’ammissione?” – dissi io, ma poi mi morsi il labbro, anche perché Giò mi diede un’occhiataccia che anche solo metà sarebbe bastata per sprofondare un piroscalo sul laghetto dell’Idroscalo.

“Nonno, ti ricordi ancora la prima volta che sei salito in Zeda? Se non te lo ricordi più, ti posso rinfrescare io la memoria” – aggiunse Giò con involontaria cattiveria tutta giovanile.

“Eh” - risposi con uno strano gesto della mano, a metà tra una benedizione papale e lo scacciare una fastidiosa mosca – “non parlarmi di queste cose, lo sai bene che se comincio, non la smetto più. Se nella diga si apre una falla, si svuota tutto il bacino. Però sono contento, che non m’hai chiesto quando è stata l’ultima volta, che ci sono salito” – e qui mi dovetti fermare, tirando un bel sospiro, perché gli occhi mi si inumidirono all’improvviso.

Mi alzai e m’avvicinai un poco ondeggiante a Maria, anzi, a Giovanna, e con la mano le feci cenno di farmi posto sul divano. Mi sedetti accanto a lei, allontanando mio nipote, le cinsi le spalle con un braccio e le dissi: “Parlo a

te, perché Giò la tiritera la sa a memoria. Sei venuta a trovarmi? E allora devi pagare questa tassa, così, tolto il pensiero, la prossima volta non ne parliamo più. Allora, devi sapere che in verità non ricordo bene la prima volta che sono salito in Zeda, forse non c'è nemmeno stata una prima volta vera e propria, probabilmente sono nato lì o addirittura ero già lì, adagiato tra quelle aspre roccette battute dal vento, prima ancora di nascere: chissà, forse mischiate ai gracchi che svolazzano tutto attorno alla vetta, è da lì che partivano le bianche cicogne per portare, con un bellissimo volo planato, i neonati nelle case di Intra ed io di certo sono stato uno di quelli. Sai, io non sono di Milano, come Giò, sono nato in quella piccola cittadina sulla sponda piemontese del lago Maggiore, che rinserra tutt'ora il mio cuore.”

Mi fermai per tirare il fiato e Giò, piuttosto antipaticamente, disse: “Parlaci del negozio, nonno.”

Così stimolato, anche se non ve ne sarebbe stato nessun bisogno, facendo finta di non cogliere l'ironia delle parole del sangue del mio sangue, continuai: “La prima volta che ho sentito il nome Zeda fu entrando con mia madre, nell'omonimo negozio del lungo lago di Intra, proprio di fronte alla ottocentesca tettoia, per noi intesi semplicemente il 'trapulun'; mi sembra di ricordare che in quel negozio, mentre mia madre comprava non so più che cosa, io mi perdevo tra le scatole metalliche colorate ricolme di dolcetti d'ogni tipo, ancora più colorati e invitanti delle scatole stesse che li contenevano: ogni volta che si apriva un coperchio, per l'aria si diffondeva un intenso profumo di atmosfere orientali. 'Prendi lo Zeda, che è buono' – mi diceva invitandomi con un gesto amichevole il rubicondo speciale che gestiva il sempre affollato negozio e io avevo l'autorizzazione a prendere un cioccolatino, che sul cartino che l'avvolgeva aveva

stampigliato il profilo della suddetta montagna, che vista così, proprio tanto buona non sembrava. 'Papà, guarda lo Zeda' – dicevo a mio padre, quando dopo una giornata di lavoro a sera tornava a casa, mostrandogli l'immagine sulla carta appiccaticcia di cioccolato che avevo conservato per lunghe ore nella saccoccia delle mie braghette corte. 'La Zeda' – mi correggeva subito mio padre con un sorriso quasi severo – 'si dice la Zeda, tutte le madri sono femmine, e ricordati sempre che la Zeda è la grande madre di noi intresi'."

"Capitolo secondo, o del pittore" – mi interruppe decisamente irriverente ed irridente Giò, mentre con le dita mimava una forbice che tagliava l'aria, alludendo in maniera plateale al mio discorso. Ma io non me ne diedi per inteso, tanta era in me la voglia di parlare, e continuai; non avevo molte occasioni di raccontare le mie baggianate d'infanzia a qualcuno e si sa che ai vecchi piace sentire il suono della propria voce, tanto per essere rassicurati d'essere ancora vivi.

"Mio nonno faceva il pittore: non era di Intra, bensì di Bergamo alta, ma comunque salì anch'egli in Zeda, o perlomeno nei suoi paraggi, ma partendo da Intra e una sola volta, ancor prima che nascesse mio padre, e quindi attorno al 1900, anno più, anno meno, per dipingere un quadro che poi non dipinse, in quanto era molto più attratto dai dolci paesaggi collinari, con la lama d'argento del lago Maggiore come sfondo, alla Tominetti, tanto per intenderci, o dai fiori dei giardini (da lui progettati nelle assonanze cromatiche) delle numerose imponenti ville liberty della litoranea per Ghiffa o per Pallanza; aveva l'abitudine di percorrere quelle strade allora polverose di terra verso il tramonto a piedi, sottobraccio a sua moglie, una severa maestra svizzero-tedesca, catturando nella mente prima ancora che negli occhi ogni più piccolo

riflesso del sole tramontante, che, così imbrigliato, sarebbe poi finito a ravvivare di mille sfumature i quadri che avrebbe nei giorni a seguire dipinto nel chiuso del suo studio di piazza Teatro di Intra. Mio padre invece mi diceva di essere salito in Zeda più volte: più fortunato del suo genitore, pedalava su una nera bicicletta Atala fino a Trobaso e quindi iniziava a camminare da lì, accorciando notevolmente il tragitto dell'escursione. Non so” – dissi volgendo il viso verso Giovanna – “se i nomi di questi paesi ti dicono qualcosa; a me, al solo nominarli, si squarcia il cuore. Comunque io, a mia volta ancor più fortunato di mio padre, le prime volte partivo da Miazzina, raggiunta in corriera, poi più su dall'alpe Pala, raggiunta in Vespa 125, poi dalla Colletta, raggiunta in Bianchina panoramica, infine ancora più su dalla Cappella Fina, raggiunta con macchine via via più dignitose, come si addicevano all'età avanzante e ai nuovi tempi moderni, seguendo la strada che s'innalzava sempre più, divorando boschi e praterie; chissà, magari domani salirete in Zeda partendo direttamente dalla Marona, raggiunta con una bella e comoda funivia.”

“Bene nonno, grazie della tiritera, ma ora dobbiamo andare, continua alla prossima puntata, gli amici ci staranno già di certo aspettando all'ingresso dell'autostrada” – disse Giò in tono conclusivo alzandosi dal divano e prendendo Giovanna per una mano, ma io, disinteressandomi delle grandi manovre di mio nipote, presi Giovanna per l'altra mano e la tenni ben ferma, trattenendo con lei a me vicino un raggio di gioventù. Continuai tutto d'un fiato: “Sono salito in Zeda in splendide giornate di sole, e lo sguardo correva lontano attraversando veloce il terso cielo azzurro, scrutando i cento paesi della pianura lombarda e le mille vette dell'arco alpino, giocando con gli amici giunti con me

lassù a numerarle una ad una e piantando una bandierina ideale su quelle – ahimè, quante poche! – raggiunte. Sono salito in Zeda con la neve, trattenendo il respiro ad ogni passo, confidando fiducioso nei ramponi che si aggrappavano al ripido sentiero ghiacciato, cercando di distogliere lo sguardo dal nero buco della valle Cannobina strapiombante sotto di me e fissandolo invece alla vetta scintillante al sole. Sono salito in Zeda nella pioggia, disattendendo i consigli di mio padre, che diceva sempre: ‘Se sei sulla Zeda e inizia a piovere, attento ai fulmini! Gambe in spalla e scendi il più velocemente possibile’; quante carcasse di capre con le ossa calcificate dal sole ho incontrato negli anni, ad avvalorare quei saggi consigli, ma si sa, il desiderio della sfida è nei giovani, che pensano d’essere padroni del mondo.”

Dicendo queste parole guardai con intenzione i due ragazzi, come se la loro gioventù potesse essere una colpa. Quindi mi fermai. Mi stavo intristendo procedendo in quel racconto, grondante di troppi ricordi ormai consegnati ad un irreversibile passato, ed oltretutto non volevo approfittare troppo del tempo dei due ragazzi: temetti che, scocciandoli oltre misura, li avrei potuto scoraggiare a ritornare a trovarmi. Negli anni, impresa sempre più difficile, avevo cercato d’essere il meno possibile d’impiccio, ma ogni tanto s’apriva la famosa falla nella diga che conteneva i miei ricordi ed essi dilagavano sommergendo tutto. Altro, che disastro del Vajont, ciò che restava dopo l’alluvione era il disastro d’una vita. Mi alzai, accompagnato da uno strepitoso concerto di scricchiolio di ossa per tibie e peroni.

“Su, adesso andate ragazzi, fuori c’è un intero mondo che vi aspetta, magari Giò hai anche messo il disco

orario e non voglio che ti arrivi una bella multa per colpa mia.”

“Oh, se è per quello” – disse Giò – “ho trovato un buco nel cortiletto qui dietro casa.”

“Meno male!” – dissi io. “Pensa che quel cortiletto quindici anni fa era un misero praticello condominiale; quando sono andato in pensione pensavo quasi di ricavarne un piccolo orto, ma poi l’amministratore ha deciso di farne un parcheggio, alla faccia dell’ecologia. Meglio così, tanta fatica in meno e qualche comodità in più.”

“Ciao, nonnone, noi andiamo, ma tu cosa fai oggi?” – mi disse ancora Giò.

“Mhà, non so, stavo quasi pensando, ma non ridere, di andare da un veterinario e comprare un cagnolino, così, tanto per avere l’obbligo di fare ogni tanto una passeggiatina; non sarà come andare in Zeda, ma è sempre meglio di niente; è già un po’ che ci penso, ma tra tricchete e tracchete non mi sono ancora deciso a fare il grande passo. Chissà, magari oggi è il giorno fortunato per qualche bastardino abbandonato.”

Mi avviai verso la porta, per dare il buon esempio. Mi sentivo anche un poco stanchino e desideravo riappropriarmi della mia casa. La Giovanna mi s’avvicinò, mi guardò negli occhi e li vidi con stupore gonfi di pianto: due splendidi occhi azzurro lago, nei quali vi scorgevo bianche vele che correvano allegre spinte dal vento, in un cielo puro di sentimenti.

“Io non ho avuto la fortuna di conoscere mio nonno” – disse la ragazza – “ma avrei voluto che fosse stato come te” e così dicendo si lanciò letteralmente tra le mie braccia, prendendomi di sorpresa e facendomi barcollare non poco e confondendo in uno la gioia della sua gioventù con le macerie della mia vecchiezza. Mi sentii il

collo bagnato di lacrime, non capii se erano le sue o per caso le mie, cosa che ritenei del tutto improbabile, mi diedi un poco di contegno e mi slacciai con dignità da quell'abbraccio, ma con lentezza infinita.

“Diavolo” – dissi tra il serio ed il faceto, per spezzare l’emozione spessa come la nebbia novembrina sul lago Maggiore – “non pensavo di essere ancora in grado di fare strage di cuori. Scusami Giò, ma quasi quasi vado io in montagna con questa ragazza e lascio qui te a vedere la televisione. Tra l’altro oggi c’è un tequiz veramente bello, ma un poco difficilotto: non so se tu saresti in grado di rispondere a tutte le domande.”

Sistemato Giò con questa frecciatina, posai un bel bacione sulle guance rosso fuoco della ragazza, abbracciai doverosamente anche mio nipote e mentre stavano per uscire dissi, come a non voler spezzare il filo che ci aveva intrigato così intensamente per un’oretta: “Ragazzi, lo sapete? Ho avuto una lunga vita, ho amato, ho riso e pianto. Ho avuto le mie soddisfazioni, la mia dose di sconfitte. A pensare che ho fatto tutto questo, se posso dirlo, non so se l’ho fatto male o bene, so solo che l’ho fatto alla mia maniera. In definitiva è stata la mia strada, è stata la mia vita.”

Sentendo quella tirata, la ragazza mi guardò ammirato, intrigata da quelle parole, ma a rompere l’incantesimo ci pensò quel diavolo di mio nipote, dicendo: “Ever green? Il vecchio Frank, se non sbaglio”.

Così disse Giò strizzandomi l’occhio. Peccato, la conosceva Giò quella canzone e mi tolse il piacere del far credere alla Giovanna, facendo un figurone, che quella frase fosse farina del mio sacco. In ogni caso rivolsi ai due ragazzi uno strano gesto, a metà tra una benedizione papale e uno scacciare una fastidiosa mosca, in segno di commiato. Li vidi uscire dalla porta.

Del resto è innegabile che le porte sono proprio fatte per questo, ma mi stavo convincendo che contro i più solidi principi della fisica in base ai quali nulla si crea e nulla si distrugge, attraverso la mia porta erano più le persone che uscivano, che non quelle che entravano.

Bisognava far passare adesso altri tre mesi, uno più, uno meno, essendo questa all'incirca la strepitosa frequenza delle visite di Giò; chissà se ce l'avrei fatta, se avrei retto tanto, l'importante era ricordarsi il viso della ragazza, per non fare eventualmente un'altra gaffe, anche se speravo fortemente che la prossima volta Giò non venisse con una nuova compagna, visto il colpo che avevo fatto su Giovanna e il feeling che s'era creato tra di noi.

Giò, visibilmente turbato, prese per mano la ragazza e scesero le scale a piedi, in silenzio.

“Non sarai mica geloso di tuo nonno?” – disse Giovanna a Giò, vedendolo scuro in volto – “sei tu che hai voluto che io salissi e ora devi subirne le conseguenze. Non è colpa mia se me ne sono innamorata a prima vista. E' stato il classico coup de fulme!”

Sorrise, ma sulle belle labbra aleggiava un velo di tristezza.

“Non dire stronzate” – disse Giò in modo brusco alla ragazza, senza nemmeno guardarla – “sono un po' così perché non m'ero m'hai accorto di quanto gli volessi bene a quel vecchiccio. Chissà perché ci si accorge della gente che hai attorno, solo quando stai per perderla o peggio addirittura dopo.”

Uscii sul balconcino, per vedere passare la macchina dei due ragazzi, e magari scambiare un ultimo cenno di saluto, anche se non sapevo che macchina avessero, ma anche se l'avessi saputo sarebbe stato lo stesso, perché

non ero molto aggiornato sui listini delle autovetture, in quanto era un buon cinque anni che avevo venduto l'ultima mia automobile, non avevo rinnovato la patente, e da quel momento m'ero completamente disinteressato dei problemi viabilistici.

Mi sporsi dalla ringhiera e già che c'ero diedi svogliato un'occhiata a ciò che capitava al piano di sotto: la buona vedova che aveva l'abitudine di fingere di prendere il sole in bikini (negli ultimi tempi per la verità s'era spinta un poco più in là, esibendosi anche in topless, per giocare disperata le ultime sempre più scarse carte a sua disposizione) era defunta già da qualche anno ed ora l'appartamento era abitato da una numerosa famiglia di ucraini, che pensando di non essere visti, o forse disinteressandosi del problema, spesso usavano il balconcino in modo ed in numero del tutto vario, ritenendolo forse luogo più ispiratore della camera da letto per i loro complicati esercizi amorosi, che peraltro suscitavano in me un interesse ormai di tipo esclusivamente culturale, da conoscitore del folklore del terzo mondo.

Attesi qualche minuto, vedendo sfilare un certo numero di macchine, senza che riuscissi ad intravedere all'interno del loro abitacolo i due ragazzi, al punto che decisi che certamente doveva essere passata anche quella di Giò, e rientrai in casa, piuttosto deluso per non aver potuto porgere ai ragazzi un ultimo saluto, forse un addio. Rientrai dunque nel salotto ed ebbi un soprassalto. Accidenti, un poco di pietà per il mio povero cuore!

In piedi, accanto al divano, c'era Giò, diritto come uno stoccafisso, duro ed impalato peggio di uno dei soldati boemi del Giusti in Sant'Ambrogio di Milano, che mi osservava in silenzio: sicuramente aveva notato anche

tutte le perigliose manovre che avevo fatto sul balconcino, la qual cosa mi instillò l'usuale sottile senso di colpa dovuto alla mia educazione cattolica.

“Diavolo, m'hai fatto prendere un colpo, Giò. Come mai sei ritornato?” – gli chiesi con il cuore un poco tambureggiante, se non proprio aritmico.

“M'ero dimenticata una cosa importante” – rispose mio nipote. A quelle parole mi guardai in giro un poco perplesso: cosa poteva mai aver dimenticato? Le chiavi della macchina? Il telefono cellulare? Forse aveva dimenticato la stessa Giovanna, che, non potendo più staccarsi da me, si era nascosta in qualche angolo, nella speranza di essere lasciata lì da Giò? Ma non vidi nulla di nulla, solo l'immobile monotonia di sempre. Il ragazzo mi si fece vicinissimo, quasi a toccarmi la bocca con la sua ed io mi scostai leggermente, perché non m'era mai piaciuto questo sbaciucchiamento tra parenti sulle labbra, come facevano in molti.

“M'ero dimenticato di dirti quanto ti voglio bene” – mi disse il ragazzo tutto d'un fiato con la voce un poco incrinata, e così dicendo mi buttò le braccia al collo, stringendomi fino a spezzarmi le ossa, modalità piuttosto originale per dimostrare il proprio affetto; poi, senza nemmeno darmi il tempo di abbozzare una qualche risposta, dati i miei tempi di reazione ormai abbastanza lunghi, svanì nel nulla proprio come era apparso. Un vero mago delle materializzazioni. Chissà, forse avevo solo sognato, ma il male alle ossa era rimasto bello tosto a dimostrazione che qualcosa di reale doveva pur essere successo, senza parlare della fitta, quasi un lungo coltello, che sentivo infisso nel mio cuore.

Tra un bacio ed un abbraccio intanto l'ora di pranzo era passata da un bel pezzo e quindi, massaggiandomi le

braccia piuttosto ammaccate dall'irruenza giovanile, mi portai in cucina per far fronte all'abituale bisogno, diedi un'occhiata svogliata al succulento pasto che mi attendeva, ma lo lasciai lì, dal momento che non c'era il rischio che la pietanza si potesse raffreddare, e rientrai nel salotto, pendolare di casa mia. Ma il mio non era un girovagare a caso, dal momento che per il cervello mi girava un'ideuzza, che fingevo di ignorare, tentando di ingannare me stesso, cosa la più facile del mondo, che m'era sempre riuscita alla grande.

Mi avvicinai alla scrivania a lenti passi, proprio come un leone si avvicina nella savana a passi felpati ad un'ignara gazzella, sorridendole amichevole per non farla fuggire, pronto nel contempo a balzarle addosso per sbranarla non appena, dopo averla blandita e assicurata, fosse giunta a portata di zampa: stando in piedi ed un poco discosto aprii lentamente e quasi con timore il cassetto della mia scrivania e lo vidi. Non s'era accorto di me. Non era balzato via. Non s'era dissolto nel nulla. L'avrei potuto sbranare e forse non se ne sarebbe neppure accorto. Era ancora lì, era ancora lì il libro, anzi, il Libro con la elle maiuscola, meglio, il LIBRO tutto maiuscole.

E' vero, lo potevo ammettere senza tema d'essere smentito e forse anche senza provare vergogna, in quegli ultimi quindici anni non avevo coltivato l'orto, onde ricavarne frutti in quantità, non m'ero comprato il cane, con cui dividere le mie giornate, non avevo nemmeno spartito le spese condominiali con vedove assatanate, in pratica non avevo fatto nulla di nulla di ciò che m'ero ripromesso di fare, e a pensarci bene chissà che cosa mai avevo fatto in tutti quegli anni, in definitiva, al di là di diventare un vero esperto di quiz televisivi. Ma il libro

della mia vita l'avevo scritto, almeno quell'unica cosa l'avevo fatta, quella sola promessa l'avevo mantenuta, ed ora quel centinaio di pagine dattiloscritte erano lì, in bella vista, anche se, pudica, la copertina le teneva ben chiuse, quasi sigillate, per negarle ai miei sguardi sensuali.

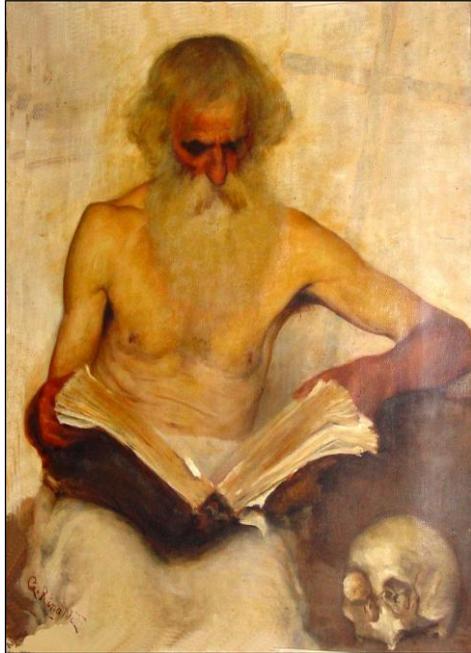
Fattomi forza, lo presi alla fine quel libro maledetto, quasi con timore, certo con rispetto, se non altro per la fatica che m'era costata, mi sedetti sulla poltrona, spensi il televisore, non senza aver prima risposto ad un'ultima domanda facile facile che il presentatore formulava proprio in quel momento, ed iniziai a sfogliarlo, ritrovando fatti e visi, che pensavo svaniti per sempre nelle brume del lago Maggiore.

Ma si sa, che i fantasmi di lago sono tosti e non mollano mai.



# **My Way**

*(alla mia maniera)*





# My Way (1969)

Frank Sinatra, Paul Anka, Claude Francois, Gilles Thibault, Jacques Revaux

And now, the end is near  
And so I face the final curtain  
My friend, I'll say it clear  
I'll state my case, of which I'm certain

E ora la fine è vicina,  
e quindi affronto l'ultimo sipario.  
Amico mio, lo dirò chiaramente,  
qual è la mia situazione, della quale sono certo.

I've lived a life that's full  
I've traveled each and ev'ry highway  
But more, much more than this  
I did it my way

Ho vissuto una vita piena.  
Ho viaggiato su tutte le strade.  
Ma più. Molto più di questo,  
l'ho fatto alla mia maniera.

Regrets, I've had a few  
But then again, too few to mention  
I did what I had to do  
And saw it through without exemption

Rimpianti, ne ho avuti qualcuno,  
ma ancora, troppo pochi per citarli.  
Ho fatto quello che dovevo fare  
e ho visto tutto senza risparmiarmi nulla.

I planned each charted course  
Each careful step along the byway  
But more, much more than this  
I did it my way

Ho programmato ogni percorso,  
ogni passo attento lungo la strada.  
Ma più, molto più di questo,  
l'ho fatto alla mia maniera.

Yes, there were times, I'm sure you knew  
When I bit off more than I could chew  
But through it all, when there was doubt  
I ate it up and spit it out  
I faced it all and I stood tall  
And did it my way

Sì, ci sono state volte, sono sicuro lo hai saputo!  
Ho ingoiato più di quello che potessi masticare.  
Ma attraverso tutto questo, quando c'era un  
dubbio, ho mangiato e poi sputato.  
Ho affrontato tutto e sono rimasto in piedi,  
l'ho fatto alla mia maniera.

I've loved, I've laughed and cried  
I've had my fill; my share of losing  
And now, as tears subside  
I find it all so amusing

Ho amato, ho riso e pianto.  
Ho avuto le mie soddisfazioni, la mia dose di  
sconfitte. E allora, mentre le lacrime si fermano,  
trovo tutto molto divertente.

To think I did all that  
And may I say, not in a shy way  
"No, oh no not me  
I did it my way"

A pensare che ho fatto tutto questo;  
e se posso dirlo - non sotto tono.  
"No, oh non io  
l'ho fatto alla mia maniera."

For what is a man, what has he got?  
If not himself, then he has naught  
To say the things he truly feels  
And not the words of one who kneels  
The record shows I took the blows  
And did it my way!

Cos'è un uomo, che cos'ha?  
Se non se stesso, allora non ha niente.  
Per dire le cose che davvero sente,  
e non le parole di uno che si inginocchia.  
La storia mostra che le ho prese,  
e l'ho fatto alla mia maniera.



## Parte Prima: la Giovinezza

riletto

### **Il Sandro**

Era il Gigi che portava sui monti ogni volta che gli era possibile, sfidando il coprifuoco, le notizie dalla città (*i tedeschi quella notte avrebbero rastrellata proprio la vallata dove era attestata la loro banda; i fascisti avevano fucilato un prigioniero; la Clara aveva avuto un maschio*).

Quando il Berto seppe quest'ultima notizia, che attendeva con ansia già da qualche giorno, iniziò a scalpitare e nessuno lo poté trattenere.

“Devo scendere giù, devo andare al paese, devo abbracciare la Clara, devo conoscere mio figlio!” - continuava a ripetere, passando da uno all'altro dei suoi compagni, come per convincerli. Ma che poteva decidere era solo il Sandro, il capo della banda di partigiani garibaldini nella quale operava anche il Berto; dapprima gli proibì di scendere, ma poi, viste le insistenze e capendo che, proibizione o no, il Berto se ne sarebbe andato a valle in ogni caso, gli accordò il permesso, tra mille raccomandazioni e consigli e suggerimenti, proprio come fa un padre al più piccolo dei suoi figli, e forse con un'ansia e una preoccupazione ancora maggiori.

Il Sandro, il Berto e il Bepi erano tre amici della stessa classe ed erano cresciuti assieme fin dalla fanciullezza. Stessi giochi, stesse scuole, stesse amicizie, stessi primi amori. Chiamati alle armi, avevano avuto la buona sorte di militare durante tutta la campagna d'Africa nella medesima compagnia di alpini, catapultati dalla neve dei monti alla sabbia del deserto, ed erano stati rimpatriati appena prima dello sfacelo generale, evitando così la morsa implacabile degli inglesi, giusto in tempo per essere mandati in Russia, nuovamente insieme; nel gelo

della steppa infinita, scamparono miracolosamente anche al secondo più grande disastro, sopravvivendo alla immane tragedia della ritirata, solo aiutandosi e facendosi coraggio l'un l'altro, con forza e disperazione. Rientrati in Italia, dopo l'otto settembre il loro reparto si sbandò, così come si era sbandata l'Italia tutta.

I tre amici si ritrovarono clandestinamente una sera di fine settembre in casa del Bepi, una casupola alla periferia di Intra, per discutere del loro futuro e decidere quale svolta dargli. Avevano sempre imbastita tutta la loro vita insieme, prendendo in accordo tutte le decisioni importanti. Ma in quel momento, per la prima volta, compresero con stupore ed amarezza che, di fronte ad avvenimenti talmente più grandi di loro, le loro strade si sarebbero divise. Il Sandro infatti voleva riparare subito in montagna, determinato a imbracciare di nuovo un fucile, ma questa volta per combattere chi aveva distrutto la giovinezza loro e di tanti altri come loro; il Berto, che aveva conosciuto la Clara ancora prima della guerra e voleva sposarla, decise di restare in città, per starle vicino, pur lavorando - faceva il tipografo - nella clandestinità per i partigiani. Il Bepi invece continuava a ripetere, con monotona insistenza, quasi intontito, agli amici, come per scusarsi: "Ho sempre obbedito e sempre obbedirò: cosa mai posso fare d'altro? Queste cose sono troppo più grandi di noi, per poterle capire e mutare." Sempre ligio al dovere ed osservante degli ordini, decise di rispondere al bando di chiamata alle armi e si arruolò nelle fila dei repubblicani di Salò. I tre compagni, prima di lasciarsi, si strinsero ancora una volta la mano, senza rancore per le diverse strade intraprese, intuendo però, che probabilmente compivano quel gesto di fraterna amicizia per l'ultima volta.

Prima che scendesse a valle, il Sandro abbracciò rudemente l'amico e gli disse: "Berto, attento: tuo figlio dovrà sapere un giorno di questa nostra vita disperata e dovrai essere tu a raccontargliela!"

Il Berto volle salutare ad uno ad uno tutti i suoi compagni di tante battaglie e odore di morte in quei volti bruciati dal sole, scavati dalle privazioni, induriti dai rischi, invecchiati anzitempo. Alle spalle la gioventù, che non sarebbe mai più ritornata a farli sorridere.

Egli s'avviò di buon passo verso Intra. Per un buon tratto il Berto percorse un sentiero a mezza costa, piuttosto scoperto; poi, sia per prudenza, sia per impazienza, abbandonò il sentiero e tagliò decisamente per un fitto bosco. Il fucile mitragliatore lo impacciava nella corsa ed allora lo ripose nello zaino. Scendeva velocemente in silenzio, al diffuso chiarore della luna, senza incertezze, perché conosceva quei monti fin da quando era ragazzo, sasso dopo sasso. Quante volte li aveva percorsi con il Sandro e con il Bepi, in tranquille scampagnate domenicali, magari con qualche ragazza? Quante volte, contemplando nostalgici lo sconosciuto cielo d'Africa o quello di Russia, i tre amici erano riandati con il pensiero a quelle loro gite giovanili ed al cielo di casa loro? Ogni tanto il Berto attraversava una piccola radura, illuminata a giorno dalla luna, e qui dimenticava qualsiasi norma di prudenza perché, invece di costeggiarla al riparo degli ombrosi pini, i cui rami sembravano tanti preziosi merletti, la attraversava di corsa.

Al Berto sorrideva la vita quella sera e poteva anche credere di meritare finalmente un poco di fortuna e di tentare di dimenticare la guerra per un'intera notte: guardava le stelle in cielo e si ricordava di tutte le volte

che il firmamento lo aveva visto con la sua Clara, passeggiando sotto i pini dello stesso bosco. Poteva chiamare per nome le piante ad una ad una, ad ogni albero un bacio e poi lui la abbracciava con tenerezza e premevano dolcemente con il peso dei loro corpi innamorati il soffice terreno cosparso d'aghi di pino e di speranze e così per lunghi mesi, nonostante la guerra, solo felicità, ma poi un amico di notte lo sveglia (*“ti cercano, Berto, per quei manifestini!”*) ed il Berto che allora subito corre dalla Clara (*“vado sui monti, raggiungo il Sandro, era destino! Devo scappare, ma aspettami, questa maledetta guerra tra poco finirà!”*) e quelle parole della Clara dette con il sorriso sulle labbra e con le lacrime negli occhi (*“Berto, aspetto un figlio, tuo figlio! Ti aspetterò, ti aspetteremo, non lasciarci soli, promettilo!”*), tutto in lui indelebile, ogni cosa, ogni gesto, ogni parola in quella notte gli scorreva veloce davanti agli occhi come in un film. S'era sentito felice il Berto del figlio, pur nell'incertezza della fuga, nel dolore del distacco, nella paura del pericolo, ed ora che il figlio, suo e della sua Clara, c'era per davvero, non lo tratteneva più nessuno (*“finirà questa guerra, sposerò la Clara, saremo felici noi tre... e poi, perché no? magari quattro, cinque...”*) quattro cinque spari così all'improvviso ad illuminare la notte con le fiammate dei mitragliatori e poi l'inferno.

Era giunto in quei giorni a valle un reparto di alpenjager, il corpo scelto alpino dei tedeschi, allo scopo di organizzare un rastrellamento in montagna e ripulirla definitivamente dalle bande di partigiani, che sempre più spesso compivano incursioni fastidiose, scendendo a volte fino a valle. Il capitano tedesco aveva chiesto al comandante italiano una guida esperta per salire su quelle aspre e sconosciute montagne e questi, passati in

rassegna i suoi ufficiali, aveva ordinato al Bepi di guidare i tedeschi, quale ex alpino e profondo conoscitore di quei monti. Lui dapprima aveva cercato d'opporvi, ma come era possibile dire di no ad un superiore? Un ordine era un ordine ed il Bepi disse di sì. I militari avevano risalito la valle proprio quella notte silenziosi e veloci, e, mentre li guidava, il Bepi pensava a quante guerre avesse già combattuto nella sua pur giovane vita; probabilmente si era trovato sempre dalla parte sbagliata, ma chi poteva stabilirlo e, soprattutto, cosa poteva mai farci lui, ultimo tra gli ultimi? Lui era sempre stato per la disciplina, per l'obbedire senza discutere... una volta con l'Africa, due con la Russia, tre adesso con i tedeschi, e poi chissà, quattro, cinque... quattro cinque spari così all'improvviso e poi l'inferno.

Proprio nel mezzo di una radura, spettralmente bianca per la luce della luna, il Berto era incappato negli alpini tedeschi, che stavano risalendo la valle. Ed il Berto ai primi spari diretti contro di lui si sfilò il mitragliatore, che aveva riposto troppo imprudentemente nello zaino per poter scendere velocemente, il più in fretta che potette: si buttò giù a terra e pam pam pam vomitava fuoco, ma troppo tardi, perché s'accorse che vomitava sangue e poi venne anche il dolore e percepì chiarissimo che stava miseramente morendo, e addio sogni, perché la guerra per il Berto era per davvero finita, purtroppo però nel modo peggiore ed addio Clara ed addio figlio, non ho saputo mantenere la promessa di starvi accanto, non saprò mai il tuo nome e com'è dolce tenerti in braccio.

Quando sentirono giungere dalla valle gli echi della sparatoria, i suoi compagni capirono che il Berto era incappato nei tedeschi. Allora gli uomini si radunarono e,

con il Sandro in testa, preso il mitragliatore e le armi automatiche leggere, corsero a valle lungo le pinete, e soffice risuonava il terreno sotto le loro scarpe chiodate. Accerchiarono un luogo aperto un poco più a monte da dove erano giunti gli spari, che nel frattempo erano cessati, disposero la mitragliatrice dietro un tronco abbattuto, in modo che potesse inquadrare tutta la radura, passaggio obbligato per salire al loro nascondiglio, quindi attesero, statue di sudore, di odio e di paura. E nel chiarore dell'alba che iniziava a filtrare tra gli alti rami, si potevano intravedere ombre di rigidi ragazzi tedeschi, avanzanti cauti verso l'inizio del sentiero, che scrutavano circospetti l'oscurità con le armi in pugno, guidate da un'ombra nera (un fascista!), che avanzava avanti a loro piuttosto frastornato. E poi si poterono vedere solo vampe rosse ovunque ed i rigidi ragazzi tedeschi irrigidirsi al suolo nel gelo improvviso della morte ed i sopravvissuti alle prime raffiche rispondere rabbiosamente, ma poi sempre in meno e poi solo ombre immobili e ombre che si rotolavano urlando di dolore, allungando le mani insanguinate, che non potevano più reggere un'arma, in una richiesta d'aiuto e di pietà, con negli occhi il viso d'una donna, madre e sposa, sempre più lontana. Solo, in mezzo alle fiamme di quell'inferno, in piedi ed incolume, la nera ombra del fascista, perché quelli come lui venivano riservati sani e salvi al Sandro per essere interrogati. Ed il Sandro si alzò da terra ed anche gli altri si levarono: sembravano morti che resuscitavano dai bianchi sepolcri. Il Sandro s'avvicinò al fascista tenendo ben salda in pugno la sua pistola con la canna luccicante puntata dritta e ferma contro quel nero cuore maledetto: lo scrutò e - orrore! - lo riconobbe. Il Bepi guardò il Sandro, non sembrò nemmeno sorpreso nel vederselo di fronte, e balbettò:

“Non sapevo, non sapevo che era il Berto... era buio, non l’ho riconosciuto!” Così dicendo si buttò piangendo senza ritegno alcuno sul Sandro, abbracciandolo.

*Non vuole pietà, non vuole perdono, non vuole nulla il Bepi: vuole solo piangere, tra le braccia di un vecchio amico ritrovato, un altro vecchio amico perduto per sempre e perduto per sua mano. Addio cieli da contemplare insieme, addio per sempre.*

Il Sandro è una statua di marmo, gelida ed immobile; gli altri partigiani non sanno, non possono sapere, non capiscono: intravedono solo nell’incerta luce dell’alba il fascista addosso al Sandro, che però stranamente non reagisce; uno corre, punta il suo fucile al fianco del repubblicchino e fa fuoco: questi, senza un gemito, senza una parola, con negli occhi quasi uno sguardo di riconoscenza, scivola a terra uscendo dall’abbraccio del Sandro, che non sa o non può trattenerlo.

*Addio boschi da percorrere spensierati insieme, addio per sempre.*

## **Il Mirko**

E questo loro figlio poi la Clara, che pur giovanissima non ebbe più nessun uomo, perché non ne volle più avere, nonostante più d’un giovanotto le ronzasse attorno, lo tirò su come meglio potette, aiutata prima dai familiari dei compagni del suo povero Berto e del Sandro in particolare e dopo, a guerra finita, col proprio lavoro d’operaia. Ed il suo figlio, che chiamò Mirko, a dodici anni già lavorava, a sedici gli morì la madre, presa per i capelli dagli ingranaggi di una macchina per tessere senza

gabbia di protezione.

Il Mirko scoprì d'averne una zia, che lo prese con sé, attratta più dal suo pur magro salario, che dall'amore verso un nipote praticamente sconosciuto. Andò ad abitare con lei in un enorme e misero casone popolare di periferia. A diciassette anni, quando la zia scappò con un saltimbanco slavo che aveva tenuto uno spettacolo da fachiro mangiafuoco in paese e che aveva adocchiato, più che la zia, i suoi risparmi e quelli sudati d'anni di lavoro del nipote, il Mirko restò definitivamente, ed in conclusione per fortuna, solo del tutto.

## **L'Edo**

L'Edo tirò sera, come ultimamente gli capitava spesso, vagando per le strade senza una meta precisa, solitario, da un bar all'altro. Gli capitava sempre più di frequente di vagabondare senza mai decidersi di ritornare a casa, preso da una smisurata tristezza, infinita ma pacata. Talvolta andava a buttarsi sul divano della piccola casa del Mirko, che in pratica era il suo unico amico, e lì riusciva a dormire qualche ora.

Quella sera l'Edo decise di rientrare finalmente a casa: tra una cosa e l'altra era quasi due giorni che girovagava ininterrottamente di qua e di là, vagabondo tra vagabondi. A casa sua non c'era nessuno, ma il fatto non era né una sorpresa, né una novità, anzi, era quasi la norma. Trovò sul tavolo della cucina, bene in evidenza appoggiato su una zuccheriera, solo un laconico biglietto, vergato con la calligrafia minuta ed ordinata della madre, sul quale era scritto, nel solito stile esuberante ed eccessivo: "*Siamo tutti a Portofino al solito albergo per il*

*fine settimana: ti prego con tutto il cuore, raggiungici per una magnifica domenica di mare e di sole. Bacioni. Ma'."*

Quando la Ma' scriveva 'tutti' sottolineato, voleva intendere che la bella compagnia era composta da lei, dalla sua amica e socia d'affari Charlotte e dalla figlia di questa Brigitte. Al di fuori di 'tutti', la madre aveva mille conoscenze di lavoro, ma nessuna vera amicizia. Charlotte era una francese, che, vagando un poco persa nell'immediato dopoguerra per l'Europa, aveva smarrito il marito militare da qualche parte, oppure, il fatto non era mai stato chiarito del tutto, anche se alla fine il risultato non cambiava, era stato il marito che l'aveva dimenticata in Italia. Con Charlotte la madre di Edo, vedova anch'essa, aveva aperto da anni un negozio di gioielleria, che sembrava andasse parecchio bene, al punto che le due donne, per non avere problemi di divisione della ricca attività, rimuginavano l'idea brillante di fare sposare l'Edo e la Brigitte, che si conoscevano fin da bambini, ovviamente senza chiedere il loro del tutto inessenziale parere.

Era sabato pomeriggio: l'Edo calcolò che prendendo il diretto del Sempione per Milano delle 16, tra coincidenze, corriere e taxi sarebbe potuto arrivare a Portofino a notte inoltrata, allo scopo grandioso di trascorrere, esausto, un giorno al mare con 'tutti', da passare dormendo sulla spiaggia sotto un ombrellone, per poi rientrare 'tutti' a casa in serata con la grande macchina della madre. Il ragazzo concluse che tanto, per quello che aveva d'impegni, poteva anche farlo.

L'Edo giunse stanchissimo all'hotel Astoria di Portofino verso l'una di notte; il portiere gli diede la chiave della camera, che era già stata prenotata: la madre era sicura

che il suo capriccioso cagnolino avrebbe ubbidito e sarebbe arrivato, e pazienza se magari non avrebbe scodinzolato riconoscente e anzi avesse ringhiato un pochino. L'Edo entrò nella lussuosa stanza dell'Hotel: dopo due giorni e due notti praticamente insonni, si trovava in uno stato penoso di dormiveglia. Esausto, si spogliò camminando, come se fosse stato un sonnambulo, disseminando gli abiti in una lunga scia sulla moquette della camera, e s'infilò direttamente sotto la doccia, restandoci a lungo in uno stato di torpore. Il getto dell'acqua bollente, che riceveva in pieno viso, lo svuotava di ogni pensiero e gli provocava una piacevole sensazione di benessere fisico. Per qualche tempo riuscì a non pensare a nulla: forse s'era addormentato in piedi. Ma un rumore improvviso lo precipitò di colpo in vigile attenzione: con sua grande sorpresa, vide spalancarsi la porta della cabina della doccia ed una snella figurina entrare svelta, richiudersi la porta alle spalle ed appoggiarsi ad essa, tirando un gran sospirone.

### **La Brigitte**

Era la Brigitte: l'Edo non si era accorto, non lo aveva neppure lontanamente immaginato, che la sua camera e quella della Brigitte erano comunicanti: ma guarda un po' i casi della vita, un aiutino non guasta mai, avevano forse pensato le reciproche madri. La ragazza evidentemente si era svegliata all'arrivo dell'Edo, o forse vegliava trepida nell'attesa del suo arrivo: indossava una camiciola da notte di seta azzurra, un baby doll reso famoso dai film della Bardot, che sotto gli spruzzi della doccia era diventato trasparente e s'era appiccicato tutto al suo corpo di ragazzina, evidenziandone le forme però già femminili. Lui non aveva ancora aperto bocca, immobile e

folgorato dalla sorpresa: non poteva però fare a meno di provare interesse e meraviglia, roteando gli occhi per i quattro punti cardinali, e la carta geografica era la Brigitte. La ragazza, notando lo sguardo dell'Edo che andava velocissimo su e giù, gli disse, come a prevenirlo: "Eh cheri, Edoardo, mon amour, non farti strane idee." La ragazza lo guardò dritto negli occhi, costringendo lo sguardo dell'Edo a fermarsi sul suo, e proseguì poi tutto di un fiato: "Volevo solo vederti così, e desideravo che tu ti accorgessi di me e mi pensassi non più come la ragazzina con la quale giocavi da bambino, ma che mi guardassi finalmente come la tua futura moglie. Dobbiamo pur abituarci all'idea, non è vero? A domani, amore!" Posò civettuola un bacio su una mano, lo soffiò verso di lui, e fece evidentemente centro, perché l'Edo, che aveva ancora la bocca aperta per la sorpresa, la chiuse di colpo, deglutendo acqua calda e shampoo. La Brigitte riaprì la porta della doccia e sparì, veloce com'era apparsa. Attraverso la successione delle porte aperte, l'Edo intravide la Brigitte lasciarsi alle spalle sui preziosi tappeti una lunga scia d'acqua; entrò poi in camera sua e chiuse la porta di comunicazione: si sentì scattare la serratura e la chiave girare per ben due volte nella toppa.

L'Edo rimase di sasso per la seconda volta. Non aveva aperto bocca, non aveva potuto o saputo proferire parola per tutto il tempo dell'apparizione miracolosa. Era stato spettatore passivo di una sceneggiata di cui però al tempo stesso avrebbe dovuto essere il protagonista o così almeno gli era sembrato di capire. Ma perché la sua vita doveva essere sempre così complicata? Regolò al massimo il miscelatore della doccia sull'acqua fredda e stette sotto il gelido getto per alcuni minuti, per calmarsi, per ricapitolare le idee, anche se si rese conto che ne

aveva abbastanza pochine, di idee da ricapitolare. All'improvviso, si sentì nuovamente stanchissimo. Poi s'infilò l'accappatoio e s'asciugò, facendo più rumore che poteva e controllando con sospetto di tanto in tanto la porta di comunicazione tra le camere, per vedere se mai s'aprisse per fare entrare qualche altra diavoleria: ma sotto la porta non filtrava nemmeno un filo di luce. Probabilmente per quella notte i miracoli erano finiti. Chiamò al telefono il perplesso portiere, s'informò degli orari dei treni e fece venire un taxi per le sei dello stesso mattino. Si buttò sul letto, con l'accappatoio addosso e la luce accesa. Prese subito sonno, e con il sonno sopraggiunse un sogno, un incubo, il solito incubo: gli sembrava di essere nel bel mezzo del suo lago... "Edino, Edino..." Vedeva una barca ondeggiare, lui in essa con altre persone, poi un tuffo nel lago nero, svanendo in esso. Chi gli strizzava un occhio? "Edino, Edino..."

Dormì in definitiva, ed in continua agitazione, solo un paio d'ore, tra un incubo ed un sussulto, immediatamente desto ad ogni minimo rumore per non farsi nuovamente sorprendere: alle cinque era di nuovo in piedi, a passeggiare sul lungomare. Il cielo era già chiaro d'una incerta alba e lunghe onde si infrangevano spumeggiando contro gli scogli; pescatori, affaticati ma con l'aria soddisfatta di chi ha fatto qualcosa di buono, o anche solo qualcosa, attraccavano al porto su grandi barche colorate dopo una notte di antiche fatiche trascorsa in mare. E ad osservarli lui, lui che fuggiva da 'tutti', lui che fuggiva dalla Brigitte, lui che fuggiva dalla vita, lui che fuggiva da se stesso.

A mezzogiorno il treno si fermava alla stazione di Stresa e con un sospiro di sollievo l'Edo scorse dal finestrino la

distesa del lago Maggiore e come si perdeva nelle nebbie verso la non lontana Svizzera: anche se l'acqua era cupa in una giornata di pioggia, era pur sempre un bel vedere, perché si ritrovava tra cose note da sempre, che sembravano accoglierlo e proteggerlo, senza fare domande, senza creare problemi, senza improvvisi colpi di scena. Andò a casa e vestito com'era si buttò sul letto e finalmente piombò di colpo in un sonno senza sogni.

### **L'Amico**

A tarda sera l'Edo si svegliò. Pensò che sarebbe stato meglio non essere a casa quando ciarlieri ed eccitati sarebbero rientrati 'tutti' da Portofino. Si rassettò un poco, impresa ben ardua, svuotò il frigorifero, perché erano ventiquattr'ore che non mangiava, e decise d'andare a trovare un suo amico molto particolare: il Mario.

L'Edo abbandonò la strada principale e imboccò un viottolo, che si perdeva nel nulla, lungo la riva del torrente San Bernardino, uno dei due corsi d'acqua che stringono in un abbraccio quasi soffocante Intra. Il suo argine era percorso di giorno solo da autocarri che portavano instancabili ghiaia, scavata dal letto del torrente; di notte il traffico era costituito esclusivamente dalle auto con coppiette in cerca di tranquillità: come sottofondo il mormorio dell'acqua che scorreva sui sassi del greto. Oltrepassò cumuli di ghiaia, passò oltre l'escavatrice che rapinava instancabile il fiume della sua sabbia, continuando contro voglia a ripensare alla Brigitte, al suo corpo che aveva scoperto essere già di donna, alla sua determinazione, al suo offrirsi e negarsi. L'acqua della doccia aveva lavato, in un momento, anni di giochi d'infanzia vissuti insieme. Forse aveva cancellato anche la stessa sua infanzia e all'Edo sembrò di odiare la

Brigitte per aver provocato con quella apparizione miracolosa tutto questo sfacelo nella sua vita.

Fermò l'inseparabile motocicletta, con la quale l'Edo percorreva anche solo poche decine di metri; scese ed avanzò per un breve tratto a piedi. C'era una specie di sentiero, o, meglio, uno spazio vuoto serpeggiante tra sterpaglie, cumuli di sassi ed immondizie. Esso terminava in un capanno rabberciato alla bell'e meglio con lamiere e cartoni. L'Edo scostò una lacera tenda, che assolveva vagamente alla funzione di porta, ed entrò nell'unica stanza che componeva l'abitazione del Mario.

E lo vide, là sul pagliericcio, riverso e rantolante, gli occhi sbarrati fissi al soffitto, la bava alla bocca.

"Mario, Mario... per dio, Mario, rispondi! Cos'hai? Sono Edo: mi riconosci?"

Dopo qualche momento, girando la testa a fatica, il Mario riconobbe il suo giovane amico e rispose: "Edo, me ne vado Edo, fuggo via sul fiume... sulle onde... ho sete, dammi l'acqua Edo..."

L'Edo, smarrito, corse fuori, verso una latta in cui il Mario raccoglieva l'acqua piovana, ma la trovò vuota. Allora tornò indietro sempre di corsa, mentre due fari di un'auto che andava a perdersi nei campi lo illuminarono per un istante, strappandolo dal buio della notte.

## **La Luisa**

Si chiamava Luisa la ragazza che il Carlo aveva adocchiato. L'aveva conosciuta andando a ballare una domenica sera in una delle pochissime sale da ballo nelle vicinanze di Intra: era il dancing Cirenaica, il cui nome suggestivo denunciava la sua remota data di nascita e la

notevole vetustà, che anche il cadente arredo denunciava senza ombra di dubbio. Quando il Carlo l'aveva inquadrata, la Luisa era in compagnia di due o tre altre ragazze, le sue amiche; erano sempre insieme e avevano la fama d'intoccabili.

“Va bene una pizza?”

“D'accordo, per tutti” - confermò il Carlo riferendo i suoi approcci e le sue intenzioni agli amici la sera successiva al bar, al loro sacro covo.

“Preparatevi a pagarmi la pizza, gente! Quella Luisa con tutte le sue arie da santina ne ha una voglia matta, che la senti nel raggio di cento metri, ve lo garantisco io!”

“Ma se non riuscivi nemmeno a stringerla un po' su ballando!”

“Mentre voi sfottete, io fotto... scoprirete che ballo le farò compiere nella mia macchina domenica ventura...”

Per vincere la sua scommessa, don Rodrigo di periferia, il Carlo si mise per tutta la settimana a fare il filo alla Luisa; l'aspettava fuori del lavoro, si dedicava con lei ai passeggi a piedi per le vie, diceva sdolcinerie e pensava intanto alla certa conquista, alla nuova bandiera da issare ed alla pizza che sicuramente avrebbe vinto. La sera, poi, al bar, gran racconto ai suoi amici dei propri progressi amorosi, al punto che questi iniziavano a preoccuparsi seriamente di perdere la scommessa. Così preparata meticolosamente e pazientemente, giunse infine la serata faticosa ed il Carlo propose alla Luisa di accompagnarla a ballare in auto: “Su, Luisa, cosa c'è di male, le amiche le trovi dentro, così facciamo prima.”

La ragazza, molto titubante, accettò.

“Però niente scherzi, eh? In definitiva io ti conosco appena.”

Ma il Carlo glielo giocò lo scherzo, perché con la scusa che tanto era ancora presto, girò con l'auto in lungo ed in largo, ma poi andò deciso verso la cava di sabbia sul fiume, nonostante che la Luisa continuasse a dire che no, che non voleva ("ti deciderai" - pensava frenetico il Carlo - "lo desidererai tra poco") e con i fari il Carlo cercava il suo spiazzo 'privato', ma c'era già un'altra auto ad occuparlo e allora brontolando andò oltre, si ricordò di una seconda radura oltre la capanna di un barbone mezzo matto che viveva in quei campi; intravide in effetti il capanno, ma stranamente sul suo ingresso c'era un giovane dall'aria un poco strana ed affannata e la Luisa, nel vederlo, subito a gridare: "Aiuto! Gente, ehi, gente, aiuto!"

E, presa forza e rincuorata dalla presenza di qualcuno, giù unghiate e pugni deboli sul Carlo: lui alla fine, dopo una breve lotta, si ruppe le scatole e ritornò in città; scaricandola davanti alla sala da ballo, le urlò in faccia: "Crepa, tu e le puttanelle sante come te!"

Quindi andò al solito bar, e gli amici giù a ridere nel vedere il Carlo così furioso e nel constatare i rossi graffi lasciati sul suo viso dalle unghie e poi tutti in pizzeria a bere e a mangiare fino a tardi a spese del Carlo e poi ancora tutti per la città deserta a cantare, a suonare campanelli e a rompere le lampadine dei lampioni, così, tanto per far sapere a tutti che erano vivi.

## **Il Mario**

Mentre l'Edo rientrava nel capanno del Mario, intravide un'auto che, dopo averlo bruscamente illuminato con la luce dei fari, s'addentrò nei campi per poi invertire all'improvviso la direzione di marcia e ritornare velocemente verso la città. L'Edo s'inginocchiò accanto al

suo vecchio amico, sollevandogli delicatamente lo stanco capo, e gli disse: “Mario, Mario... rispondi... è da tanto che stai male? Cerca d'alzarti... puoi? Vado a cercare una macchina... ti porto all'ospedale...”

“No, no Edo... io sto per andarmene, sono cose che si sentono... e voglio morire qui, dove ho vissuto in tutti questi anni... lontano dagli uomini... e tra poco, anche da me stesso...”

Ora l'Edo gli stringeva forte la mano e parlava con la voce strozzata.

“Non lo voglio: non lo permetterò...”

Ma lo permise invece: cosa poteva fare d'altro? Aveva colto negli occhi del vecchio amico l'ombra incalzante della morte. E la morte si coglieva ovunque in quella misera stanza; era scesa furtiva con la notte, era penetrata nel cuore dell'Edo, era stagnante sulle poche cose del Mario, stillava dai cartoni del tetto sul vecchio, che affogava nel nero lago che si formava goccia dopo goccia. Ora il Mario s'era assopito: sprofondava nell'oscuro budello a senso unico, ma con una lentezza esasperante. Un cane lontano latrò lamentosamente e l'Edo ebbe come un brivido: nei dintorni la Morte cercava un miserabile capanno e chiedeva informazioni alle coppiette in auto, che interrompevano, improvvisamente raffreddati, i loro baci e si guardavano negli occhi come estranei, o ai fiori, che facevano cadere di colpo i petali sul suolo, o ai cani, che, come sferzati, abbaiano furiosamente tirando la catena fino a sentirsi strozzare.

L'Edo non aveva fatto in tempo ad accendere una candela, per avere un poco più di luce, che il vecchio si scosse tutto. Volse il viso verso il ragazzo, senza parlare, ma con uno sguardo che valeva più di mille parole.

Sembrò all'Edo che il Mario avesse abbozzato un sorriso e gli avesse strizzato l'occhio: ma forse era solo un effetto nervoso del vecchio o un'allucinazione sua.

*L'Edo sentì ad un tratto un fruscio; si voltò e vide la Morte che entrava nel capanno. Era proprio come veniva raffigurata nelle immagini dei vecchi messali che sfogliava da bambino con la nonna: uno scheletro avvolto da una lunga sporca bianca tunica, il vuoto cranio celato da un ampio cappuccio, la falce maledetta in mano che brandì improvvisa, fendendo l'aria. La fiamma della candela oscillò ed il Mario morì.*

Si era tuffato nel lago nero, svanendo in esso. L'Edo accese una sigaretta e guardò il corpo del suo amico. Gli accarezzò, lisciandoli, i bianchi capelli scomposti dalla sofferenza dell'agonia, che aveva lasciato un segno pesante anche sul viso rugoso.

Quando l'Edo risalì sulla sua motocicletta, era già notte avanzata. Tornò verso il chiarore rassicurante ed invitante delle luci di Intra, che sembravano chiamarlo. Il faro, spazzando l'oscurità, illuminava qua e là Coppiette nelle macchine.

“Parlatevi... confidatevi... e rispondetevi...”

Ed era l'Edo quell'urlo che si sentì passare accanto a loro, poi lo si udì cantare a squarciagola, ritmando le sue grida col suono del clacson ed il chiasso saliva, lacerava l'immobilità pesante dell'aria, violentava l'indifferenza perenne delle stelle, inseguiva per il grande mondo l'ombra del Mario: il Mario che non parlava con gli uomini, il Mario che se avesse potuto volgere le vuote occhiaie in terra, avrebbe visto ben volentieri un povero giovane che cercava disperatamente d'urlare per tutti, perché in quel momento per l'Edo gridare voleva dire vivere. Ma quando

la gola gli si fu seccata, quando i polmoni non ebbero più un soffio d'aria, lui si trovò d'improvviso solo; gli urli non erano più, e con essi non era più la vita, quell'esistenza che all'Edo era parsa di ritrovare per pochi istanti.

## **Il Mendicante**

Un paio di settimane dopo che il Mario era morto, la Brigitte, con una delle sue trovate improvvisate ed apparentemente immotivate, aveva telefonato all'Edo, invitandolo ad andare al cinema. L'Edo, ancora frastornato per le non lontane convulse giornate, che non aveva ancora potuto metabolizzare, accettò senza porsi troppi problemi di perché e per come. Era la prima volta che i due ragazzi si rivedevano dopo la notte dei miracoli di Portofino. Ma la Brigitte era fatta così: per lei certe settimane potevano trascorrere brevi come ore, mentre certe ore potevano essere lunghe come settimane. Eterna ed indistruttibile, la ragazza sapeva attendere indifferentemente giorni o mesi con pazienza incrollabile.

Avevano passeggiato, per tirare l'ora d'andare al cinema, per il lungo lago di Pallanza, guardando senza parlare il lago increspato sottilmente dai battelli, dalle barche a vela: poter svanire con esse per sempre, là, in fondo al lontano orizzonte, sospinto senza meta dal vento! Durante tutta la serata, nessun cenno su Portofino. Non una parola su quelle vuote settimane. Nessun rimprovero all'Edo per la sua fuga improvvisa. Uscirono dal cinema Sociale, dove avevano visto la pellicola 'Labbra rosse'; pioveva a dirotto e l'Edo, mentre riaccompagnava a casa la ragazza, la teneva sottobraccio stretta sotto l'ombrello.

In modo inconsueto per le sue abitudini l'Edo si era messo a scherzare sulle labbra della Brigitte, che

s'atteggiavano in continuazione al riso, rosse di rossetto, forse anche in modo eccessivo, data la sua giovane età. All'improvviso l'Edo scorse un mendicante, che, accucciato nell'angolo di un portone, cercava di riparare dalla fitta pioggia con dei cartoni sé e le sue poche misere cose, raccolte in vari sacchetti di plastica. Incrociò per un attimo lo sguardo del vecchio, che gli sorrise e gli strizzò un occhio. All'Edo sembrò di rivedere il Mario. Non riuscì più a dire parola, s'intristì, poi s'incupì, infine, dopo anni che non gli capitava, si mise a piangere, senza un vero motivo. S'appoggiò ad un lampione, la testa fra le mani, lasciando cadere a terra l'ombrello, e pianse più di quanto non piangesse il cielo in quel momento. Singhiozzava senza ritegno, confondendo le lacrime alla pioggia, senza preoccuparsi del fatto che la Brigitte lo guardasse dubbiosa ed incerta su come affrontare l'imprevista situazione.

Persona dopo persona, sembrava all'Edo che il mondo lo stesse abbandonando. Stava chiudendo un capitolo della sua vita? Non lo sapeva. Stava chiudendo la sua stessa vita? Nemmeno questo poteva sapere. Se la Brigitte si smarrì, fu solo per un attimo; si avvicinò all'Edo decisa, ma tenera: l'acqua le appiccicava i neri capelli sul viso. Gli prese il capo tra le sue mani, l'appoggiò delicatamente sulla sua spalla, non gli chiese nulla, ma gli disse solo: "Cherì, Edoardo: non so cos'hai, non mi interessa nemmeno saperlo. Piangi, sfogati, non avere vergogna di farlo: ora sono qui io con te. Vieni, ti porto a casa."

Senza più una parola, la Brigitte accompagnò a casa l'Edo, che la seguì docilmente.

## **Il Minibar**

Erano trascorsi una ventina di giorni dall'ultima volta che l'Edo aveva visto il Mirko, sempre impegnatissimo in mille cose.

“Ehilà, Edo, beato chi ti vede! Eri già dato ufficialmente per disperso. Si può sapere dove cavolo sei stato?” - disse il Mirko con un tono severo di rimprovero, scorgendo l'amico, che, tutto assorto nei suoi pensieri, non si era accorto di lui. L'Edo infatti era seduto su una panchina del lungo lago di Intra, tutto intento, come se fosse stata la prima volta in vita sua, ad osservare l'ininterrotta ondulata catena dei monti dell'opposta sponda, quella lombarda, monti, che si ergevano scuri, riflettendosi nelle acque tranquille: considerava come, pur essendo così vicina, quella sequela di alture neppure tanto alte costituiva una vera e propria istintiva barriera per gli abitanti della sponda piemontese, che raramente osavano superarla; ma forse non lo desideravano nemmeno, chiusi ed autosufficienti nel proprio mondo. Pertanto lo specchio d'acqua, più che come lago limitato, era percepito come mare infinito, e l'altra sponda, pur ricca di monti, di paesi e di altra vita, era guardata come un riflesso, un miraggio, un'invenzione della fantasia, o forse come un quadro che rendeva meno monotona la distesa delle acque. Tra gli abitanti del lago c'era sempre quella strana impressione di isolamento, di sentirsi ai confini del mondo, in un'oasi solitaria; sensazione diffusa, che entrava nelle ossa fin dai primi anni di vita, specie nelle giornate di novembre, quando saliva dal lago la bianca nebbia che tutto ovattava e rendeva uomini e cose indefiniti, a galleggiare pigri nello spazio e nel tempo.

Così l'Edo rifletteva anche su di sé, sulla sua situazione: si sentiva stretto da catene di monti, poi forse neppure così insuperabili, eppure non trovava la forza o magari semplicemente la voglia di affrontare la fatica di valicarli, perchè riteneva che forse non ne valesse neppure la pena. E la nebbia che avvolgeva i suoi pensieri, lo poneva in una posizione confusa, incerta, indefinita, difficilmente rapportabile con gli altri. E così si chiudeva sempre più in sé stesso, a galleggiare in un verde acquario sotto gli sguardi incuriositi di tutti gli altri. E se ogni tanto qualcuno picchiava sul cristallo, lui si ritirava subito impaurito.

Il Mirko dunque, che passava in motocicletta lungo la strada che fiancheggiava il lungo lago, lo aveva intravisto seduto sulla panchina, perso nelle sue riflessioni, e gli si era fermato accanto. Scuotendosi a fatica dai suoi pensieri, come per scusarsi, l'Edo disse, mentendo imbarazzato: "Sono dovuto partire all'improvviso per qualche giorno..."

L'Edo si alzò, prese la sua motocicletta e seguì il Mirko fino al loro bar, il Minibar, giustamente chiamato così perchè era formato da un solo locale e per di più veramente minuscolo, per cui era sempre pregno di fumo, di musica e di ragazzi. Per raggiungerlo bisognava percorrere una stretta via, ed era piacevole sentire il cupo rimbombo dei motori delle loro motociclette. L'Edo si diresse verso il juke box ed iniziò a gettonare gli ultimi successi dei Beatles, mentre il Mirko, alle sue spalle, piuttosto indispettito per la poca attenzione che gli prestava l'Edo, parlava incessantemente, con entusiasmo e foga, quasi come se stesse tenendo un comizio, cercando di aggiornarlo puntigliosamente su tutte le novità politiche intervenute e tentando di

smuovere in lui un qualche interesse, che non fosse di semplice cortesia.

“Il Sandro è uscito dall’ospedale, già da qualche tempo, ma solo per entrare in galera!”

“Con che imputazione, Mirko?”

Anche l’Edo conosceva il Sandro, perché, frequentando il Mirko, spesso s’era fatto coinvolgere da lui in riunioni politiche.

“Dicono: ‘Resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale; radunata sediziosa; porto d’arma abusivo; eccetera eccetera’. Il tutto per aver scazzottato durante un comizio un paio di celerini! Ma capisci? Lui, che ha rischiato la vita sui monti, finisce in galera e tutti quelli, contro i quali lui ha combattuto, se la ridono liberi a casa loro.”

“Ma l’avvocato del partito cosa dice? Lo può tirare fuori?”

“Certo, certo che lo tira fuori, ma fra un paio di mesi, se va tutto bene; gli hanno trovato un coltello a serramanico in tasca e si appigliano a quel pretesto per non metterlo fuori subito. Sai bene che erano anni che cercavano di mettergli le mani addosso ed ora hanno finalmente la loro grande occasione; addentato l’osso, non lo mollano più, fino a ché non hanno strappato anche l’ultimo brandello di carne. Altro che pazientare, come dicono in sezione, che i tempi non sono ancora maturi! Se non ci diamo una mossa noi, ma una mossa come quella che dico io, i tempi non matureranno mai!”

“Mirko, basta parlare di politica e di sogni! Ne ho le scatole piene di queste fantasie! Non hai ancora capito come va il mondo? La terra, dal fottuto giorno che è stata fatta, gira da sempre in un solo verso, e non sei certo nè tu nè io nè nessun altro che la possiamo fermare, per farla girare dall’altra parte!”

“Bravo, parla così, continua a rassegnarti: è proprio per gente che pensa e parla come te che ci metteranno sempre sotto.”

‘Yesterday’ - suonava ora il juke box - ‘ieri’. Ma oggi? E domani?

“E mi ha stufato anche l’ieri” - disse l’Edo dando con la mano una botta al cristallo del juke box, facendolo sussultare al punto che il disco si mise a gracchiare; e poi disse, con un tono di voce piuttosto sostenuto, quasi sgarbato, cosa che specie con il Mirko gli capitava molto di rado: “Mi ha stufato sia l’ieri, sia il domani: voglio pensare solo all’oggi. La mia vita dura dalla mattina alla sera ed ogni giorno rinasco da zero. E’ questa la novità che sconvolgerà la nostra vita, caro Mirko, te ne rendi conto?”

L’ira era già sbollita: ora si rivolgeva con triste ironia all’amico, che gli rispose: “Allora senti questa mia di novità: forse non ci sconvolgerà la vita come la tua, però mi sembra egualmente interessante. Stamattina ho incrociato il Billi, che in queste settimane sta facendo le serate a Premeno al Tramonti con il suo complessino: mi ha detto che ci sono delle compagnie appena arrivate in villeggiatura da Milano e dintorni e che gli ronzano attorno molte ragazze non male. Che ne diresti, di fare un giretto di ricognizione? Così per una sera sconvolgiamo la nostra vita, come vuoi tu!”

All’Edo andava bene niente e tutto al tempo stesso: in ogni caso stabilirono di ritrovarsi al Minibar la stessa sera alle otto e mezza per scollinare poi verso quel piccolo paese di villeggiatura, arroccato a pochi chilometri dalla loro cittadina.

## **Il Sacerdote**

“Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.”

“Amen.”

“Dimmi, figliola: è molto che non ti confessi?”

“Sarà poco più di un mese.”

Poiché il tono di voce della ragazza era quello delle grandi occasioni, il sacerdote si insospettì e si mise un poco in apprensione: cosa poteva mai essere capitato alla Luisa, proprio a quella ragazza che conosceva molto bene fin da bambina e che gli dava così tante soddisfazioni? S'agitò nel confessionale, sul sedile di legno diventato improvvisamente angusto, facendolo scricchiolare nel silenzio della buia chiesa, freddo legno divenuto improvvisamente simile al letto di brace sul quale fu martirizzato l'arcidiacono Lorenzo.

“Coraggio, apri il tuo cuore al Signore” - disse il sacerdote accostando il più possibile l'orecchio alla grata del confessionale, per essere sicuro di raccogliere solo lui la confessione della ragazza.

“Sono stata molto leggera, padre, incauta, ed ho corso il rischio di peccare.”

Il sacerdote trasalì: ora era visibilmente preoccupato. Il confessionale emise uno scricchiolio più forte.

“Non capisco... parla pure apertamente.”

“Sono cotto a puntino, giratemi dall'altra parte” – avrebbe detto a questo punto il martire di cui sopra.

“E' che... un poco mi vergogno... sa, padre, non parlo mai di certe cose.”

“Il Signore vede il nostro animo fin nel profondo: é qui con te ad ascoltarti con comprensione e non devi aver timore di aprirti con Lui. Io ascolto, ma non sento.”

“Ecco, vede padre, sono uscita di sera con un ragazzo che conoscevo poco, molto poco: dovevamo solo andare a ballare... ed invece...”

“Invece, Santissimo Iddio, invece cosa?”

“Invece, purtroppo, aveva cattive intenzioni.”

“Solo intenzioni?”

“Sì, sì, non gli ho permesso di toccarmi nemmeno con un dito, glielo giuro, non gli ho concesso nulla... ma sono stata molto, molto leggera, non dovevo uscire sola con lui, non dovevo fidarmi, lo conoscevo da troppo poco tempo. Ma sembrava tanto per bene...”

Il sacerdote tirò un respiro di sollievo, si calmò e disse, un poco più tranquillo: “Il diavolo nelle sue tentazioni assume sempre un aspetto tanto allettante quanto traditore, non dimenticarlo mai. Ma questo scapestrato, sicuramente un poco di buono, immagino, se va in giro ad insidiare ed ingannare le ragazze, è qualcosa per te?”

“Ma che cosa dice, padre? Per me era solo un ragazzo con cui andare a ballare per una sera e nulla di più.”

“Tutto sommato, cara figliola, hai corso solo un gravissimo rischio, ma Iddio ti ha voluto, nella sua infinita bontà, dare la forza di aiutarti da sola. Se peccato c'è stato, c'è stato un peccato di leggerezza. Per penitenza ti devi impegnare a non frequentare più certi posti, che sono solo occasioni di peccato.”

“Ma vado a ballare con le amiche solo una volta la settimana!”

“I veleni, a lungo andare, possono divenire mortali anche se assunti a piccole dosi, ricorda! Ego te absolvo...”

La Luisa si fece il segno della Croce, s'alzò dal confessionale e andò ad inginocchiarsi su un banco della chiesa, in raccoglimento sincero e profondo. Recitò le preghiere della penitenza ed altre ancora e poi ricominciò da capo per essere sicura di non averne dimenticata nessuna ed alla fine fece una solenne promessa: “Non andrò mai più a ballare: mi chiamino pure bigotta, ma meglio bigotta che peccatrice.”

## **La Zundi**

Nella calda notte le motociclette salivano all'arrembaggio della terra promessa. L'Edo inforcava una Zundapp, il Mirko una BMW. Da quando i due amici possedevano quelle motociclette, erano diventati subito famosi ed invidiati, riconosciuti a vista da ragazzi e ragazze, perché erano due autentiche motociclette dell'esercito tedesco della seconda guerra mondiale.

Anche le cose più insignificanti hanno una storia, figuriamoci quelle due motociclette. Circa un anno prima l'Edo ed il Mirko circondavano di insistenti attenzioni una coppia di amiche di Zoverallo, alle quali peraltro non erano indifferenti. In una bella domenica d'autunno avevano organizzato una scampagnata in bicicletta: abbandonata la via principale, si erano addentrati per viottoli di campagna deserti, fino a raggiungere un'ampia radura erbosa circondata da un boschetto. Ai margini una baita diroccata, ricordo di un alpeggio ormai abbandonato. Stesero sull'erba i plaid, che avevano portato prudentemente sui portapacchi delle biciclette, mangiarono spensierati dei panini che avevano portato con loro, scherzarono e risero: dopo poco l'Edo ed il Mirko si resero conto, che i tempi erano maturi per portare il rapporto con le ragazze ad uno stadio un poco più avanzato; però, al tempo stesso, realizzarono anche che non avevano ancora fatto una scelta precisa di come formare le coppie, ritenendo ciò un problema esclusivamente loro, che non doveva per nulla riguardare le ragazze. Allora, con la più banale delle scuse, alzando ridacchiando le due dita in un segno di decenza, i ragazzi si appartarono nel boschetto ed iniziarono a ragionare su come accompagnarsi. Mentre stavano così discutendo, scorsero, tra la fitta vegetazione, una grotta, che una

volta doveva aver avuto l'ingresso mascherato da delle assi di legno, che ora giacevano marce sul terreno. I ragazzi si avvicinarono all'ingresso dell'antra un poco titubanti e, scostando l'alta vegetazione che mascherava l'ingresso e le assi residue, fecero alcuni passi all'interno della grotta, venendo subito avvolti da una sgradevole sensazione di umido e di chiuso, quasi cimiteriale. Ma ciò fu ancora nulla, al confronto di ciò che videro, quando i loro occhi si furono abituati un poco all'oscurità. In bell'ordine, erano accatastate cassette e cassette di ogni dimensione con scritte tedesche; alcune, con il legno putrefatto, avevano sparso al suolo il loro contenuto: munizioni, fucili mitragliatori, bombe a mano, il tutto apparentemente in buono stato di conservazione. Si trattava evidentemente di uno dei tanti depositi segreti di armi, che i tedeschi in fuga, nei giorni convulsi della liberazione, avevano abbandonato alle loro spalle.

L'Edo ed il Mirko raggiunsero il fondo della grotta ed il loro stupore fu ancora maggiore quando videro, ben ritte sui loro cavalletti, due sfolgoranti motociclette, una Zundapp ed una BMW, con i colori della Wehrmacht. Passato lo stupore iniziale, iniziarono subito lunghe discussioni. Il Mirko proponeva di avvisare il partito e di tenere nascosto da qualche parte quel ben di dio di armi, perché certo si avvicinava il momento in cui finalmente sarebbero servite per la Causa. Ma l'Edo, molto pragmaticamente, gli disse: "Per finire in prigione, queste armi bastano ed avanzano: vedi bene ai comizi come i questurini perquisiscono sempre il Sandro e come finisce anche solo per un coltello! Ma per una rivoluzione, queste quattro armi arrugginite non servirebbero nemmeno per conquistare una sacrestia."

A malincuore il Mirko si convinse; stabilirono però di comune accordo di tornare a notte fonda per recuperare

almeno le due motociclette, come giusto bottino di guerra, e quindi di fare il giorno dopo una telefonata anonima ai carabinieri, per segnalare la presenza di tutta quella Santa Barbara.

Ma intanto, tra una discussione e l'altra, quando tornarono sulla radura, il sole era già iniziato a tramontare e delle due ragazze non v'era più nemmeno l'ombra. Ma ai due amici ciò non importò nè poco, nè tanto: due ragazze si potevano recuperare sempre, ma due motociclette, e quali poi!, sicuramente no.

## **Il Billi**

In sella alle loro motociclette, i due amici gareggiavano come d'abitudine a chi arrivava per primo, facendo urlare i motori e bucando il buio della notte con la vivida luce dei loro fari. Era bello specialmente nei tornanti, quando si abbassavano più che potevano e scintille al contatto dei cavalletti con l'asfalto. Fecero il loro ingresso trionfale nella piazza principale di Premeno così, tra tuoni e lampi, moderni semidei sui loro docili destrieri d'acciaio. Arrestarono le motociclette davanti all'albergo Tramonti, il più grande del paese.

Il nome suggestivo del locale derivava dal nome del proprietario, Tramonti Mario, che l'aveva ereditato dal padre Tramonti Luigi; questi arrivò a Premeno negli anni trenta da Arona, dove aveva un altro albergo e dove era vissuto sempre all'ombra discreta del San Carlone. Per una storia molto misteriosa e mai ben chiarita di torbidi intrecci di gerarchi fascisti e di donnine, il signor Tramonti Luigi aveva dovuto far fagotto facendo perdere le proprie tracce, chiudendo in fretta e furia la sua evidentemente

fin troppo ospitale locanda. L'albergatore si rifugiò in montagna, a Premeno appunto, a rifarsi una nuova vita ed una altrettanto nuova attività commerciale. L'ampia sala da pranzo dell'albergo confinava, mediante una vetrata pesantemente ornata di variopinti fiori dipinti in stile liberty, con una grande terrazza, dalla quale, dominando la valle sottostante e le montagne tutte, i tramonti, quelli veri, non mancavano mai, per cui il nome dell'albergo risultava quanto mai appropriato anche per questo: addirittura quasi tutti i villeggianti pensavano che il nome fosse dovuto esclusivamente al bel panorama che da lì si poteva godere, specie appunto al calar del sole.

Nelle serate d'estate il signor Tramonti assoldava qualche oscuro complessino della zona per pochi soldi e la terrazza, addobbata alla belle e meglio con festoni di carta e lampadine colorate, si trasformava in una balera alla buona, anche se molto suggestiva per la sua invidiabile posizione. In una cornice così romantica, anche i complessini musicali di second'ordine riuscivano a fare la loro bella figura, aiutati in questo da qualche volenteroso brano musicale, che favoriva lo sbocciare degli amori estivi. Infatti, quando il complessino attaccava il giro dei lenti, le luci venivano spente e le danze avevano come scenario il cielo stellato ed i bagliori della lontana città in fondo alla valle. Come spinta ed alibi per fingere di innamorarsi, anche solo per una sera, non ci poteva essere nulla di meglio.

L'Edo ed il Mirko entrarono nella terrazza con impigliato nei lunghi capelli ancora il vento della corsa in moto, gli attillati blue jeans, un paio di stivaletti da cow boy ed il giaccone di pesante pelle nera aperto su una camiciola

anch'essa aperta: tutti li guardarono con invidia e malcelata ammirazione. Il Billi, il loro amico, con il suo complessino stava suonando le ultime suggestive note di 'Dont' play that song'. Come il Billi completò il brano, posò il sassofono tenore e le luci si accesero: le coppie, malvolentieri, scesero dal cielo alla terra e si sciolsero dall'abbraccio, tornando ai propri tavolini. Tre ragazze si avvicinarono al palchetto del complessino, facendo gli occhi dolci al Billi, com'era prassi normale. Giunte da Saronno per villeggiare a Premeno solo da qualche giorno, erano entrate subito in confidenza con il musicista in quelle serate di musica, di tramonti e di baci rubati. L'Edo ed il Mirko salutarono il Billi, avvicinandosi a lui onde ricevere di riflesso un poco della sua popolarità; il musicista presentò loro le ragazze: chiacchierarono e scherzarono brevemente; dopo poco il complessino riprese a suonare. Due delle ragazze, la Lucia e la Renata, non dicevano moltissimo all'Edo, che si dedicò, peraltro un poco svogliatamente, alla terza, la Rosanna, una magrolina piuttosto ben fatta. La bianca carnagione del viso della ragazza veniva messa ancor più in risalto per contrasto dalla cornice dei capelli corvini e dalle labbra rosso corallo. Due rotondi occhi vivaci, sempre in movimento, completavano il quadro. L'Edo ed il Mirko scherzarono, risero e ballarono tutta la sera con le tre ragazze. Quando i due ragazzi ridiscesero da Premeno verso la loro cittadina, il Mirko s'affiancò all'Edo con la motocicletta e gli disse: "Hai visto la Rosanna?"

"Niente male."

"Proprio carina. Ho idea di starle dietro, per vedere se magari salta fuori qualcosa di buono."

"Domani vieni su?"

"Il pomeriggio non posso: devo lavorare. La sera sì, e stai ben tranquillo che andrò all'assalto."

Poi accelerarono e fecero il solito pericoloso slalom con le mezzerie della segnaletica stradale.

## **La Rosanna**

Il pomeriggio successivo l'Edo ritornò a Premeno. Gli era venuto un qualche vago formicolio per la Rosanna, forse perché interessava ad un altro. Al tiro che stava per allungare all'amico, non pensava nemmeno poi troppo, tanto erano solamente cose di donne, non erano faccende serie che avrebbero potuto incrinare la loro amicizia. Come arrivò al paese, si recò nella piazza della chiesa, dove trovò le tre ragazze della sera prima insieme alla loro compagnia. Ragazzi e ragazze erano tutti seduti sui gradini della chiesa e facevano trascorrere il pomeriggio estivo oziando e scherzando tra loro. L'Edo fermò la motocicletta, che aveva lucidato con cura per tutta la mattinata, vicinissimo ai ragazzi e salutò con un cenno ed un grugnito.

“Passavo di qui ...” - disse con un gesto vago della mano, se mai a qualcuno potesse interessare una qualche giustificazione della sua presenza: ma sembrava che non ne fregasse niente a nessuno. Un paio di ragazzi invece si strinsero ammirati ed incuriositi attorno alla sua motocicletta supercromata: questa sì che era un grande motivo di interesse; un ragazzino chiese all'Edo: “Ehi, tu, me la faresti provare?”

L'Edo rispose con provocante spavalderia: “Nessun ragazzo finora l'ha mai provata; e delle ragazze, tutte quelle che l'hanno provata, poi sono state provate.”

Dopo un breve istante di silenzio imbarazzato, tutti i ragazzi scoppiarono a ridere fragorosamente, condendo la pietanza spiattellata dall'Edo di saporiti e piccanti contorni, ed anche le ragazze non poterono fare a meno

di unirsi al coro delle risate, piuttosto sguaiate. Fu così anche lui del gruppo, a dire pesanti sciocchezze. Ma non era questo che voleva, che lo divertiva.

Il sole era alto e caldo nel cielo lattiginoso e l'aria: ferma.

Dopo una mezz'oretta pensò giunto il momento di uscire dalla vischiosità dei discorsi in cui s'era ritrovato coinvolto suo malgrado e decise di dare una piega ben diversa al pomeriggio; si rivolse alla Rosanna e le disse apertamente: "Rosanna, che ne diresti se facessimo una corsa in moto? Sono curioso di vedere come il vento scompiglia i tuoi capelli."

"Ma, non so... gli altri che cosa fanno intanto?" - disse la Rosanna, che da parte sua quel pomeriggio si stava annoiando a morte.

"Cosa devono fare? Aspettano! Dai che in un attimo andiamo e torniamo: scompariamo e riappariamo, giusto il tempo di fare il giro del mondo."

La Rosanna, anche se non del tutto convinta, alla fine si decise: sollevò le gonne, mostrando per un attimo un paio di belle gambe, che l'Edo subito notò con piacere, e salì a cavalcioni della motocicletta. L'Edo avviò il motore del suo bolide e subito sparì con la ragazza in fondo al viale, in una piccola nuvola di polvere, mentre il rombo della motocicletta diveniva sempre più flebile, fino a essere coperto dagli abituali rumori del paese, che ripresero il sopravvento. Da qualche parte un cane abbaïava, qualche bambino piangeva, da una fontana l'acqua sgorgava: il mondo girava, insomma.

Il sole era alto e caldo, quel pomeriggio, e l'aria tornò ad essere: ferma.

"Vanno a provare" - disse acida la Lucia, rivolgendosi con stizza e pesante ironia alla Renata, che scrollò le spalle infastidita, come se non avesse voluto sentire.

## **Il Fiore di Fiamma**

Quando l'Edo e la Rosanna ritornarono dopo aver compiuto il loro giro del mondo, l'orologio del campanile di Premeno stava già battendo le sei.

“Hai visto?” - disse l'Edo alla Rosanna arrestando la motocicletta accanto ai gradini della chiesa - “Solo tre ore! Una volta ci sarebbero voluti quaranta giorni per fare il giro del mondo! Noi siamo stati proprio bravi.”

La Rosanna era molto accaldata, rossa in viso, gli occhi che bruciavano; l'Edo la guardò e la trovò molto invitante ed anche bella; accostando le labbra al suo orecchio, le bisbigliò, con trasporto, scoprendo dentro di sé inaspettatamente un poeta: “Rosanna, Rosa Anna, mi sembri un fiore di fiamma.”

La Rosanna lo guardò, avvampò ancora di più, sembrò gradire il complimento, ma non sorrise. Ebbe solo come un lampo negli occhi lucidi. Il sole iniziava ad allentare la morsa del caldo, desideroso di riposarsi, stanco dopo la fatica di un'intera giornata passata ad illuminare i soliti traffici di uomini e donne.

Sulla piazzetta, ad attenderli pazientemente, erano ormai rimaste solo la Lucia e la Renata, le due amiche della Rosanna, molto fiduciose circa il ritorno dell'amica e notevolmente scocciate per essere state scaricate così brutalmente. La Lucia si avvicinò con aria di sfida all'Edo, trascurando con intenzione la Rosanna, e gli disse: “Stasera ho combinato una festa a casa mia. I miei vecchi vanno fuori a cena e ho tutta la casa libera fino a mezzanotte: disco assolutamente verde dai miei matusa. Gli altri della compagnia vengono tutti. Vuoi venire anche tu?”

“Eh, non so, forse non posso” - rispose l'Edo guardando in tralice con aria interrogativa la Rosanna, che, scesa dalla motocicletta un poco imbarazzata, si stava

rassettando gli abiti. Il suo pulloverino giallo, che ora la Rosanna s'era tolto e, molto assorta nei suoi pensieri, stava spulciando con cura, era un ricettacolo unico di fiorellini di campo e di fili d'erba.

“Mi sembri la Primavera del Botticelli, così coperta di fiori” - le aveva sussurrato l'Edo labbra sulle labbra solo un'ora prima.

“Ci sarà anche la Rosanna, è chiaro” - proseguì la Lucia, che era molto sveglia ed afferrava al volo le situazioni - “ed estendi l'invito anche a quel tuo amico di ieri sera, al Mirko, se non ricordo male il suo nome, che mi è sembrato un poco più di compagnia.”

“D'accordo, a stasera allora.”

Ora il sole stava decisamente scappando, per andare a vedere cosa diavolo stessero combinando gli uomini dall'altra parte del mondo, anche se era convinto che non avrebbe trovato grandi novità.

Faceva freddo a percorrere quella strada in discesa verso Intra in motocicletta, a tutta velocità. Ma l'Edo sentiva volentieri le ventate di fresca aria entrargli nella camicia aperta e avvolgerlo come in una veste ristoratrice, dopo tutto il gran caldo che aveva provato quel pomeriggio.

“Rosa Anna, fiore di fiamma!” - ripeté ad alta voce e non poteva fare a meno di tornare con il pensiero al pomeriggio dagli sviluppi imprevisi ed imprevedibili e subito rise di sé per quella frase da romanzo d'appendice, ma pur tuttavia molto appropriata ed azzeccata: nella sua sinteticità descriveva perfettamente la ragazza.

“Fiore di fiamma” - ripeteva mentalmente e ripetutamente anche la Rosanna, mentre faceva la doccia nella camera dell'albergo 'Mira Monti', dove soggiornava con i genitori,

prima di scendere a cena nella sala ristorante. Non aveva molto a cui pensare, ma dentro a quel poco continuava a scavare e scavare. Mentre si asciugava e pettinava i lunghi capelli, che l'Edo aveva continuato a scompigliare con le sue dita, si guardava nello specchio, osservando con attenzione la figura che vi vedeva riflessa, e faceva fatica a riconoscere in essa la ragazza anche solo di qualche giorno prima. Aveva ancora tutto il viso in fiamme, gli occhi che luccicavano ed il batticuore che non accennava a diminuire.

“Fiore di fiamma: vorrei essere un fiore colto solo da te, Edo; vorrei essere una fiamma che brucia solo per te, Edo” - disse ad alta voce la Rosanna all'immagine che vedeva riflessa nello specchio, passandosi un poco di bianca cipria sul viso, per renderlo meno acceso e più accettabile a tavola.

## **La Lucia**

L'Edo la sera, dopo una velocissima cena, andò al Minibar; fendendo la folla di ragazzi, la musica a tutto volume ('Il tuo bacio è come un rock', cantava il juke box) e la cortina del fumo delle sigarette, per trovarsi con il Mirko, che lo stava già attendendo. Gli riferì che, non sapendo come trascorrere il pomeriggio, era stato a trovare la compagnia a Premeno, ma preferì non scendere in troppi dettagli, anche perché il suo amico, che in definitiva non sembrava poi molto interessato a ciò che aveva combinato l'Edo, non gli chiese nulla di particolare. Poi gli parlò della festa, dell'invito che entrambi avevano ricevuto da parte della Lucia e decisero che non sarebbe costato nulla andare a dare un'occhiata. Stettero nel bar ancora una mezz'oretta a scherzare con gli altri ragazzi, quindi, prese le loro

motociclette, risalirono velocemente la tortuosa strada della collina fino a Premeno.

Quando giunsero a casa della Lucia, una villetta prefabbricata un poco fuori del paese, in pratica usata solo d'estate o poco più, erano già quasi le dieci di sera. C'erano alcune giovani coppie appartate sui divani e bottiglie di birra vuote sui tavoli. L'Edo cercò subito con gli occhi la Rosanna e vide che ballava con un tipo mai visto prima. All'inizio non vi diede molta importanza, ma i balli si susseguivano ai balli e si ricordò solo allora che al suo arrivo la Rosanna l'aveva salutato, non senza un malcelato imbarazzo. Con noncuranza si avvicinò ad un ragazzo della compagnia e gli chiese: "Scusa una cosa, conosci per caso quel mezzo tappo che balla con la Rosanna?"

Sembrò all'Edo, non poco stupito, d'aver tirato un sasso contro un nido di vespe.

"No, prima la cosa la scusi tu" - disse irato e sgarbato il ragazzo. Poi proseguì, vomitandogli addosso tutto d'un fiato una lunga filastrocca: "Ascolta bello. Questa è la nostra compagnia e, come vedi, non è che le donne abbondino proprio, quindi noi non vogliamo intrusioni, tanto più se sono penetrazioni maschili che comportano il fregamento di qualche pollastra; ciò è come dire: amico, smamma, torna in pianura al tuo paesello, evitati le faticacce di venire in montagna e lasciati fare i cavoli nostri."

"Calma, calma, prendi fiato amico: volevo solo sapere chi è quel tappo là, pardon, quel fustaccio, così, solo per socializzare un poco ed entrare nel giro, amico tra amici."  
"E' Piero, il ragazzo della Rosanna: filavano già l'estate scorsa e quest'anno si sono ritrovati. In ogni caso, per il resto sei avvertito. E' un consiglio da amico, ricordatelo."

L'Edo sbandò un poco, ma proprio poco poco: subito si riprese ed atteggiò il viso ad un ghigno sardonico. Voleva comunicare la novità al Mirko, affinché non perdesse il suo tempo, ma vide che stava ballando con la Renata ed allora per il momento lasciò correre; si sedette in un angolo, lontano dalla confusione, affondando con il peso dei suoi notevoli problemi in una soffice poltrona.

“Fiore di fiamma!” - ripeté mentalmente l'Edo, chiudendo gli occhi. Voleva ripensare al pomeriggio appena trascorso, per rendersi conto se magari avesse sognato: eppure i ricordi erano vivi e reali, talmente reali che ebbe la netta sensazione d'avere ancora seduta sulle ginocchia la Rosanna; si scosse, aprì gli occhi: sulle sue ginocchia si trovò invece seduta, disinvoltata e sorridente, la Lucia.

“Cos'hai Edo? Sei strano.”

“Cavoli miei.”

“Non sarà per la Rosanna? Il buon Renzo si allontana un attimo e trova la sua promessa sposa tra le braccia del cattivo don Rodrigo. Ma guarda che ti sei confuso: Lucia sono io!”

“Senti, i romanzi di solito li scrivo come cavolo voglio io e con il cavolo di finale che piace a me. Ed in genere c'è sempre il lieto fine, almeno per quanto mi riguarda.”

“Potresti essere un poco più gentile; anzi, a pensarci bene, potrei anche cacciarti di casa: se solo alzassi un dito, arriverebbe subito il manipolo dei miei bravacci. Dopo tutto sono io la padrona di casa e sono io che ti ho invitato alla festa e avrò dunque pur qualche diritto. Potrei perfino far valere lo ius primae noctis, da padrona della baracca.”

“Ed io sono il padrone dei cavoli miei.”

“Su, dai, Edino, non fare i capricci! Balliamo un poco piuttosto, che questo disco è troppo bello ed oltretutto mi si stanno atrofizzando le gambe a stare così seduta.”

Così parlando, la Lucia si era alzata, gli aveva preso una mano e lo tirava, cercando di sollevarlo dalla poltrona. Molto di malavoglia l’Edo si lasciò tirare in piedi e ballò con ancora maggior indolenza, pestando i piedi alla Lucia più che poteva.

“E ti prego, non chiamarmi Edino..” – le sibilò in faccia.

Per la sala si diffondevano dal giradischi le languide note di ‘Mare incantato’, il super lento dell’estate; le luci si spensero come d’incanto e la Lucia gli si fece vicino, abbandonandosi un poco tra le sue braccia e costringendolo a stringerla, come per non farla cadere, e lui si ritrovava sempre tra le labbra i suoi capelli rossi, che si divertiva a tirare con i denti, come se stesse guidando una cavallina bizzosa per la cavezza: ma la cavallina non era bizzosa e rispondeva docile ai suoi comandi.

Quando il disco finì, la Lucia si scostò solo un poco, per poi stringersi di nuovo a lui solo per rinnovare così il piacere del contatto dei corpi: iniziarono a vagare nella stanza, alla ricerca di giovani cuori ove fare breccia ed annidarsi, le note di ‘Sassi’, un altro lento che più lento non era possibile.

“Le mie parole sono sassi, il mio cuore è di sasso, io stesso sono un sasso...” - iniziò a dire l’Edo, riprendendo e rinventando i versi della canzone, tra il serio ed il faceto, ma la Lucia non aveva voglia di ascoltare cose complicate, era molto illanguidita dalla dolcezza della musica, dal buio, dalla vicinanza di quel ragazzo che le piaceva, dalla speranza d’un amoretto estivo che ancora non le si era prospettato. Gli sigillò le labbra con due dita,

sussurrando molto piano, per non rompere l'atmosfera: "Shshshshsh, silenzio Edo: niente discorsoni, stasera."

A malincuore l'Edo tacque. Gli piaceva intontire le persone di parole. Ballarono ancora insieme e lentamente lei lo sospingeva verso la terrazza, dalla quale, grande spettacolo che entrava fin nelle ossa, si vedevano sfavillare tutte le mille luci della valle sottostante, fino a confondersi in quelle della lontana pianura lombarda e quindi nelle stelle del cielo.

Lui si sentì lentamente addolcire; s'appoggiò con le spalle alla balaustra della terrazza, prese la Lucia per le due mani e la tirò contro di sé: lei lo assecondava condiscendente, al punto che l'Edo non capiva bene se la Lucia faceva ciò che lui voleva o se non era per caso lui a fare ciò che la Lucia voleva che lui facesse. Concludendo che in definitiva il risultato non cambiava un gran ché, con la mano l'Edo le sollevò il viso e fissò i suoi occhi grandi e verdi: lei per un poco sostenne il suo sguardo, ma poi abbassò le palpebre, mentre le labbra si schiudevano leggermente, invitanti. L'Edo allora le cercò la bocca e la baciò con passione che gli sembrò sincera, mentre la Lucia lo stringeva forte a sé, con dentro tutto un gran subbuglio. 'A cosa pensano gli amanti, quando si baciano?' si chiese un poeta, che forse non aveva altro di più intelligente da chiedersi.

"Avanti c'è posto, ma con calma, senza spingere."

Fu questo ciò che pensò, tra un bacio e l'altro, romanticamente l'Edo.

## **Il Piero**

A mezzanotte la festa iniziava a languire; moti ragazzi se ne erano già andati, i genitori della Lucia potevano

arrivare da un momento all'altro ed era giunta l'ora di rassettare un poco la casa. L'Edo ed il Mirko comunicarono alla compagnia che scendevano giù in città. Il Piero, il cosiddetto ragazzo-fantasma della Rosanna che si era materializzato dal nulla, si avvicinò all'Edo tenendo per mano la ragazza e gli chiese un passaggio. Abitava anche lui ad Intra, ma in periferia, verso i nuovi anonimi caseggiati popolari di Renco che stavano nascendo come funghi, snaturando l'antico quartiere contadino. L'Edo rimase inizialmente un poco perplesso, guardando interrogativamente la Rosanna. Poi, volendo far fare brutta figura al Piero, gli disse, acconsentendo con magnanimità e cattiveria: "Se non hai paura, a scendere in motocicletta! Stammi aggrappato forte, perché questa sera non ho montato sul manubrio il seggiolino per i bambini."

Il Piero non raccolse la provocazione, in realtà forse non sentì nemmeno le parole dell'Edo, perché stava accordandosi con la Rosanna circa la sua prossima venuta a Premeno.

Lungo il tragitto tacquero a lungo; l'Edo diede sfoggio di tutta la sua abilità di pilota affrontando le curve veloce come non mai, per verificare se il bamboccio che aveva dietro non se la facesse magari sotto; ma poi non resistette alla curiosità e volle vedere un poco più chiaro in tutta la faccenda. Rallentò un poco, affinché diminuisse anche il ruggito della Zundi, e chiese al suo intimorito passeggero: "Di un po', Piero, è vero che fili con la Rosanna?"

"Sì, ci siamo innamorati l'estate scorsa. Poi lei è tornata a Saronno e quest'inverno ci siamo scritti qualche lettera. Quest'anno è ritornata in villeggiatura e oggi, appena lo ho saputo, mi sono precipitato a Premeno per cercare di

riannodare il tutto. Ma l'ho trovata strana, la Rosanna, molto cambiata. Ma tu, piuttosto, come fai a saperlo, se non ci conoscevamo prima di stasera: ah, ma lo vedono proprio tutti che la Rosanna è innamorata pazza di me e sicuramente, sarà questione di qualche giorno, ci rimetteremo insieme anche quest'anno."

"Ma la vieni a trovare elemosinando passaggi?"

"Lo so, purtroppo. Il fatto è che non ho nessun mezzo per venire a Premeno e allora o scrocco un passaggio o prendo la corriera, ma non ci sono quasi mai le corse giuste, specie al ritorno! C'è di buono che la Rosanna mi vuole veramente bene e mi aspetta, se no" - e qui si mise a ridacchiare - "chissà le ramificazioni ossee che avrei in testa a quest'ora. Tu chi ti fili? Mi è sembrato che ci fosse del dolce con la Lucia o sbaglio?"

"Domani vieni su?" - incalzò l'Edo ponendo un'altra domanda invece di rispondere, in quanto non aveva nessuna voglia di fare conversazione specie raccontando alcunché dei suoi traffici amorosi.

"No, mi è impossibile; che palle! devo andare via in gita con i miei genitori. Quando arrivano le ferie i vecchi diventano insopportabili e riscoprono i figli da portare in giro come bagaglio appresso."

L'Edo sogghignò; pensò che il giorno dopo l'avrebbe potuto passare per cercare di aggiungere altre ramificazioni ossee alla testa del Piero.

### **La Notte in tenda**

Ma invece la mattina dopo, al Minibar, l'Edo decise sui due piedi con il Mirko, che aveva preso qualche giorno di ferie, di andare un paio di giorni in montagna, pernottando in tenda. Presi dall'entusiasmo della gita, dimenticate in un fiat le donne ed i loro complicati

problemi, i due amici passarono il resto della mattinata a preparare gli zaini e nelle prime ore del pomeriggio partirono con le loro motociclette verso il monte Zeda, un'aspra montagna che concludeva (o iniziava: fine ed inizio spesso coincidono) una delle tante valli alle spalle della loro cittadina. Fin dove poterono, seguirono la strada asfaltata, indi una vecchia carrareccia militare. La strada era a mezza costa, seguiva le infinite pieghe della montagna e sembrava non dovesse finire mai. Il sole tramontava e sorgeva continuamente, a mano a mano che i ragazzi avanzavano penetrando sempre più profondamente nella valle. Il rombo delle motociclette, tuono insolito per quei luoghi piuttosto deserti, rotolava giù per i valloni, scendeva per i ripidi torrenti, si schiacciava sui sottostanti massi enormi.

Qualche capra osservava perplessa, ma senza mostrare paura, il loro incedere. Terminata che fu la strada, proseguirono a piedi per ripidi sentieri. Il sole era ormai definitivamente tramontato e loro erano in totale solitudine, abbandonati anche dalle loro ombre.

Dopo un paio d'ore di difficile cammino, aiutandosi con le torce elettriche, individuarono la loro meta, raggiunta già altre volte in passato: un'esile radura, unica piccola oasi tra rocce strapiombanti, ove allestirono il bivacco, piantando la tenda da campo che s'erano portati sulle spalle. Intanto s'erano già fatte quasi le undici di sera e prepararono i giacigli; accesero il fuoco, mangiarono molto e bevvero ancora di più, vociando sempre più allegramente e, per una volta, spensierati. Erano soli, completamente soli, lontani da tutto e da tutti.

Iniziava a fare freddo, per via di una sottile gelida brezza che soffiava insistentemente; il cielo s'era vestito a festa proprio per loro, punteggiandosi di stelle, che sembrava fosse possibile toccare con la mano, tanto erano vicine.

Portarono i sacchi a pelo fuori dalla tenda e li distesero sul prato umido, infilandovisi quindi dentro.

Potevano scendere con lo sguardo giù nel buco nero della valle, risalire lungo l'opposta montagna fino ai lontani bagliori di un paesino, unico segno di vita, e vagare oltre, fino ad intravedere il chiarore diffuso delle luci della loro lontana città, invisibile ma presente.

"Cri-cri-cri-cri-cri" - era tutto ciò che si sentiva, e poi i respiri dei due ragazzi e ad ascoltare bene magari si potevano anche percepire i loro pensieri.

Passò veloce, bruciandosi in un attimo, una stella cadente. Poi subito dopo una seconda, con identica effimera durata.

"Ecco, guarda, quelle sono le nostre vite che se ne vanno" - disse il Mirko ad alta voce, insolitamente filosofeggiando a basso prezzo. I grilli, all'insolito rumore della voce, zittirono d'un colpo; ma dopo poco ripresero indifferenti il canto di sempre.

"E come hai sentito, dopo un attimo di compunto silenzio e di profondo dolore, il mondo se n'è fregato e ha ripreso a correre come sempre" - ribatté l'Edo sconsolato.

"Se uno ha bisogno di un po' di incoraggiamento" - disse il Mirko all'Edo, ma con fare scherzoso più che di rimprovero - "sa a chi rivolgersi!"

Il Mirko estrasse il braccio dal sacco a pelo, cercò la mano dell'Edo e gliela strinse forte, fraternamente.

Era in situazioni come queste, che l'Edo ed il Mirko, donne o non donne, si sentivano, ed in effetti lo erano, molto amici. Quando avevano bisogno di questi momenti d'intensa intimità, a volte, la sera, prima di rientrare nelle loro case e salutarsi, si sdraiavano sugli antichi muretti a secco della periferia, al bordo dei campi che ancora resistevano all'avanzare implacabile della città, e, nella notte fresca, si facevano riscaldare le membra dal caldo

che emanava ancora dalla pietra, cercando di aderire ad essa con i loro corpi il più possibile.

E se ne stavano così a lungo, silenziosi, guardando semplicemente il cielo, irrorati fin nel profondo dal benessere che provocava questo perdersi nel nulla. Osservavano il vuoto cielo, forse vedendo in esso il vuoto della loro vita, che non sapevano ancora di che cosa avrebbero potuto mai riempire. Una volta, avevano forse bevuto un bicchiere di troppo, così sdraiati si erano addormentati profondamente ed erano stati svegliati la mattina dopo, il sole era già alto, da due carabinieri che passavano di pattuglia lì vicino e li avevano scambiati per morti, tanto erano pallidi ed immobili. Ricordarono ancora una volta quell'episodio, che era entrato a buon diritto tra i capitoli dell'epopea della loro vita, da citare periodicamente; risero a lungo e passarono direttamente, senza nemmeno accorgersene, dalle risate convulse ed esagerate al sonno profondo.

Dopo non molto che si fu addormentato, l'Edo iniziò a sognare: il lago, una barca, lui bambinetto, sulla barca la madre ed il padre... cercò di scacciare quel sogno, quell'incubo ricorrente da sempre, ma ogni sforzo fu vano, non ci riuscì, venne avviluppato dalla morsa dei ricordi e non poté fare a meno di cedere e di sprofondare in esso, come sempre, da sempre...

*“Papà, papà, fai ancora una volta il giro della barca!”*

*L'Edo, bimbetto di cinque anni, batteva le mani, incitando il padre al solito gioco. Genitori e figlio erano giunti con la loro piccola imbarcazione a motore davanti ai castelli di Cannero, meta estiva abituale.*

L'Edo, ora completamente sveglio, rivedeva la madre sdraiata a prua a prendere il sole ferragostano,

sonnecchiando pigra su un colorato asciugamano, il bel corpo maturo inguainato in un castigato costume da bagno bianco. Si riposava, la madre, mentre il padre non riusciva a stare fermo un attimo.

Anche l'Edo non riusciva a stare fermo un attimo, si girava e rigirava in continuazione nel sacco a pelo.

*Il padre si alzò sulla barca, che oscillò leggermente, diede una carezza all'Edo, sorridendogli gli strizzò un occhio e gli disse: "Edino, la prossima volta lo facciamo insieme. Hai capito Edino? Ci tuffiamo e facciamo il giro del mondo insieme!" Poi si lasciò cadere nel lago nero, svanendo in esso. Gli alti spruzzi bagnarono la madre, che borbottò qualcosa infastidita, senza nemmeno aprire gli occhi. L'Edo batté ancora una volta le mani divertito, osservando l'acqua richiudersi dopo il tuffo del padre e tornare calma; quindi si spostò, sporgendosi dall'altro bordo della barca verso il lago, in attesa che si completasse il gioco di sempre. Dopo pochi istanti, non vedendo apparire il padre, tornò al primo bordo: già un'altra volta il padre per gioco era riaffiorato dalla stessa parte in cui s'era tuffato e l'aveva sorpreso spruzzandolo. Ma il padre non riaffiorava, da nessuna parte. L'Edo si spostava da un bordo all'altro, la barca si mise ad oscillare pericolosamente e la madre, stirandosi pigramente, iniziò a svegliarsi.*

*Quella volta il padre non fece il giro del mondo, non riuscì nemmeno molto più modestamente a fare il giro del lago. Riaffiorò, come l'Edo seppe quando fu molto più avanti negli anni, solo dopo tre giorni, quasi irriconoscibile, nei pressi di una spiaggetta di Angera, con i piedi impigliati in una lunga pesante fune da ormeggio, che vagava chissà come per le profondità del lago e che, bloccandolo ed appesantendolo, gli aveva impedito di riaffiorare.*

*Quella volta il padre dunque non riapparve e l'Edo, dopo un poco, iniziò a piagnucolare, a tirare la madre per un piede, chiamandola sempre più forte, per svegliarla del tutto; la madre, come si rese conto della situazione, diede in un urlo ed anche l'Edo l'imitò e, fissando la calma piatta dell'acqua che non restituiva più il padre, iniziò ad urlare, e l'Edo urlò, svegliandosi di colpo e sedendosi sudato ed affannato. Per quanti anni ancora quell'incubo lo avrebbe perseguitato? Per quante e quante notti ancora avrebbe dovuto desiderare di non dover andare a letto?*

Il Mirko, svegliatosi di soprassalto alle grida dell'amico, lo guardò perplesso; poi, intuendo cos'era successo, gli strinse un braccio con protettiva amicizia. Sapeva tutto il Mirko: era l'unico a cui l'Edo non s'era vergognato di raccontare questa sua vecchia storia, questi suoi incubi: tante e tante volte gliela aveva raccontata, senza però riuscire mai a liberarsene.

Quando il mattino dopo, ancora intorpiditi ed insonnoliti, i due ragazzi misero la testa fuori dalla tenda nella quale si erano rifugiati, per ripararsi dalla brina notturna, videro tutta la valle sotto di loro coperta di nuvole, fitte e soffici, ed il sole che sorgeva al di sopra di esse: loro invece erano nella luce, nell'azzurro.

“Sembra di essere in aereo!” - disse il Mirko, che peraltro non aveva mai volato, con stupore infantile.

“Pensa che fortuna: magari siamo gli unici esseri viventi restati al mondo: giù un'esplosione nucleare ha distrutto tutto e stiamo vedendo la nube radioattiva, che copre milioni di cadaveri.”

“Il problema è che noi due soli avremmo qualche piccolo problema tecnico a fare figli per far ripartire l'umanità” -

gli fece eco il Mirko sdrammatizzando, con una risata, la tragica osservazione dell'Edo.

“E poi, a parte questo dettaglio, magari superabile con la tecnica moderna, visto i progenitori, forse il nuovo uomo non verrebbe nemmeno un gran ché.”

Risero entrambi alle proprie battute. Disfecero il bivacco e ritornarono veloci e silenziosi verso valle, lasciandosi gli incubi alle spalle.

## **Il Luigi**

L'Edo giunse a casa a mezzogiorno passato, si lavò velocemente, mangiò ancora più in fretta e corse al Minibar. Per tutta la mattinata, rientrando dal bivacco notturno, aveva avuto in testa un gran tarlo, che continuava a rodergli sottilmente il cervello: non aveva fatto altro che pensare alla Rosanna, così poco del Piero ma anche così poco sua, ed ora desiderava rivederla. Al bar c'erano alcuni suoi amici. Il Mirko invece non sarebbe arrivato, perché gli aveva detto che quel pomeriggio era impiccato con certi suoi traffici. Il Luigi, che aveva il cinquecento, lo salutò cordialmente e gli disse: “Ehi, Edo, ieri t'ho cercato per mari e per monti, sotto quale gonna ti eri cacciato?”

“Sarà stato indaffarato all'allea” - disse cattivo ed ironico il Franco, che stava sorbendo al banco un caffè con il Giorgio, un suo inseparabile amico; il Franco non era un assiduo frequentatore del Minibar, anche se ogni tanto vi capitava, come d'obbligo per tutti i ragazzi di Intra di un certo giro. Quando aveva visto entrare l'Edo, aveva mostrato come un gesto di fastidio, in quanto il Franco e l'Edo erano stati sì compagni di banco nella quinta ginnasio, ma poi l'Edo aveva soffiato all'amico la Carlina, una ragazzetta della quarta, una trecciolina della quale il

Franco si era un poco innamorato; per questo piccolo incidente giovanile i loro rapporti fatalmente si erano incrinati, anche se l'Edo si stupì molto del fatto che problemi di donne, specie degli altri, potessero rovinare un'amicizia. Poi l'Edo fortunatamente cambiò di sezione, i loro rapporti si allentarono e si persero di vista.

“E' vero, l'ho visto anch'io: era proprio all'allea!” - rincarò la dose il Giorgio, per tenere bordone all'amico; quindi, pagato il caffè, se la svignarono.

Tutti risero, tranne l'Edo. L'allea, bel boschetto periferico, che concludeva la passeggiata del lungo lago, era il posto dove di sera si davano convegno un paio di sparutissimi ed ancor più impauritissimi omosessuali.

“Cosa volevi, Luigi, per cercarmi così disperatamente? T'eri dimenticato come si fa e desideravi un ripasso urgente?” - gli rispose di rimando l'Edo.

“Stai tranquillo: vado spesso a ripetizione. Ma non da te, perché non c'è proprio nulla da imparare.”

Quei ragazzi potevano andare avanti pomeriggi interi a scambiarsi battute così. Sembrava anche che si divertissero. Poi il Luigi proseguì: “Ascolta, Edo, almeno se in questi giorni non hai cambiato abitudini: ho rimediato tre pulzelle e sono solo con il Sergio. Ho appuntamento con loro oggi pomeriggio: vieni anche tu, per fare coppia?”

L'Edo prese la bilancia: su un piatto mise la donna misteriosa del Luigi, sull'altro il fiore di fiamma ed il piatto della Rosanna scese nettamente più in basso.

“No, grazie, per oggi ho già un appuntamento all'allea” - disse l'Edo, dando un amichevole finto pugno nello stomaco al Luigi. Poi proseguì: “Comunque tienile in caldo, le tue bellezze, perché oggi sono in forma smagliante e se mi sbrigo, magari vengo a dare un'occhiata e a darvi una mano.”

Tutti ridacchiarono di nuovo, tranne il Luigi, che ci restò male, perché vedeva complicarsi il suo appuntamento pomeridiano; l'Edo uscì dal Minibar: era tutto soddisfatto, perché era così richiesto a destra e a manca.

“Zundi” - disse rivolgendosi con affetto alla sua motocicletta e chiamandola con il nomignolo dei momenti migliori - “indovina un po' dove si va di bello? Brava, hai indovinato: a Premeno!”

S'avviò rapido con la motocicletta su per la strada che portava al paese di montagna. Si sentiva pieno di grandi cose da fare. Ma il suo umore cambiò rapidamente, perché, dopo neanche un chilometro, lo vide. Dapprima incredulo, si dovette ben presto convincere: quella fastidiosa macchiolina nera in fondo allo stradone, quasi una cagatina di mosca o poco più, era proprio il Piero, che, con uno scassatissimo motorino, arrancava quasi a passo d'uomo su per la ripida salita davanti a lui. Evidentemente non ci si poteva distrarre un momento, che subito te ne combinavano qualcuna, per il puro piacere di scombinare le carte.

L'Edo sorpassò il ragazzo facendogli il pelo, poi rallentò e, sprizzando magnanimità da ogni poro, si fece affiancare.

“Ehilà, Edo!” - esclamò giulivo il Piero.

“Dove l'hai fregato questo fulmine di guerra?”

“Bello, vero? L'ho comprato questa mattina di seconda mano per una sciocchezza. Così sono autonomo e in una sola mezz'oretta posso andare su a trovare la Rosanna quando voglio.”

“Non si può dire che tu faccia molto in fretta con questa schifezza, pardon, sciocchezza!”

“Oh, tanto fretta non ne ho: io sono in vacanza e la Rosanna mi aspetta anche per ore intere. Le ho telefonato stamani, per avvertirla del mio arrivo.”

“Stammi bene. E attento ad andare adagio, perché potresti perdere qualche pezzo di questo robo qui oppure potresti anche cadere. E romperti le corna.”

Ma quest’ultima frase l’Edo l’annegò nel rimbo dell’accelerata che diede alla Zundi.

“Vai su anche tu a Premeno...? Ehi, Edo, vai su dalla Lucia...? Oh, al diavolo!”

L’Edo era partito via velocissimo sgommando, perché non aveva nessuna voglia di fare conversazione e nemmeno semplicemente di rispondergli: lasciò il Piero in una nube di polvere e di gas di scarico. Mentre continuava a salire, pensava che avrebbe potuto arrivare a Premeno tranquillamente molto, molto prima del Piero, cosa scontatissima: la sua Zundapp se lo beveva quel catenaccio d’un motorino, per non parlare poi dell’abisso che divideva la bravura dei due piloti; va bene arrivare prima, ma se poi quella stronzetta della Rosanna, visto che stava aspettando il Piero, si fosse rifiutata di andare con lui? Poteva correre il rischio di azzardare un rifiuto?

Ad una stradina laterale l’Edo sterzò bruscamente e vi si infilò. Si addentrò pochi metri e spense il motore. Dopo qualche minuto, sull’ansante motorino, il Piero gli passò davanti. L’Edo attese che svanisse quel rumore stridulo e fastidioso, quindi ritornò inosservato a motore spento sulla strada principale e ridiscese verso la città.

Al Minibar c’erano ancora il Luigi ed il Sergio. Quel giorno non saltava proprio fuori un terzo uomo disponibile alla bisogna. Era estate, molti erano in vacanza fuori città e parecchi di quelli che erano rimasti erano già accasati o a caccia in proprio nei campeggi di Fondotoce o di Cannobio. L’Edo si avvicinò, affettando la massima indifferenza.

“Allora gente, si va? Avete visto come sono stato veloce? Mi sono limitato ad una sveltina, per tirarvi fuori dai guai.” Il Luigi lo guardò con sospetto e disse: “Ecco il figliuol prodigo che torna: ragazzi, su, sacrifichiamo il vitello grasso.”

“Oggi preferirei sacrificare qualche vitellina grassa... dove si trovano le vostre tre meraviglie?”

“Su, a Premeno.”

Diavolo! Iniziava ad affollarsi troppo, quel paese.

L’Edo pensò che quasi quasi gli conveniva aprire lassù una succursale di se stesso o qualcosa del genere.

## **Il Desiderio**

Giunsero nella piazzetta di Premeno con la cinquecento del Luigi, che aveva al fianco il Sergio. L’Edo li accompagnava, come scortandoli, con la sua motocicletta, in un continuo pericoloso superare e farsi superare. Pensava, che Zundi avrebbe potuto egualmente raggiungere Premeno, anche se avesse chiuso gli occhi, senza guidarla, tante erano le volte che in quei giorni aveva fatto su e giù lungo quella strada. Posteggiarono. Il Luigi s’accostò all’Edo e gli disse: “Siamo in ritardo: le ragazze ci aspettano al caffè accanto al comune.”

I ragazzi si avviarono verso il bar, affrettando il passo.

“Solo i morti non si rivedono, vero Edo?”

Il chiamato si girò un poco stupito verso la voce familiare che l’aveva interpellato e solo allora si avvide della Lucia, che sedeva su una panchina con alcuni ragazzi della compagnia e che non aveva notato arrivando. Dunque ecco la Lucia, che, in quei giorni così affollati di cose, aveva completamente rimosso dal suo cervello: gli venne anche il vago sospetto, che divenne presto quasi una

certezza, che forse, la sera della festa, le aveva dato un appuntamento per il giorno dopo, che era diventato nel frattempo il giorno prima, ma, diavolo!, come ci si può ricordare di tutto, specie se si ha una vita così complicata intrecciata di prima e di dopo?

Lei gli si avvicinò e lo prese sottobraccio, mentre il Luigi iniziava a guardarlo con preoccupazione e dispetto.

“Allora, Edo, come mai ieri non ti si è visto?”

Sì, ci doveva proprio essere stato, quell'appuntamento. E c'era anche stato del tenero tra di loro: ora il cervello dell'Edo andava a 100 all'ora per recuperare il terreno perduto e ricordarsi di ogni cosa e mettere al loro giusto posto le tessere del suo sgangherato mosaico.

Poi la Lucia proseguì più a bassa voce, per non farsi sentire dagli altri: “Ti ho atteso come una stupida per tutto il pomeriggio. Ho immaginato pure il peggio! Pensa: ieri sera ho telefonato anche all'ospedale di Intra. Avevano ricoverato sì un matto, ma non eri tu. Forse tu sei direttamente da internare in manicomio senza passare per il pronto soccorso.”

“Dai, Edo, ma che cavolo fai?” - gli urlò spazientito e sempre più in apprensione il Luigi.

“Penso proprio che dovrò lasciarvi di nuovo ragazzi!” - disse l'Edo; e poi proseguì, ghignando apertamente: “Ho ritrovato una mia vecchia cugina che non rivedevo da anni e...”

“Ma vai a dar via....” - lo interruppe bruscamente il Luigi.

“Silenzio Luigi, ci sono donne quasi per bene qui, non scandalizzarle con le tue solite volgarità.”

L'Edo continuava a divertirsi come un matto, per dirla con la Lucia. Queste situazioni, in cui era il baricentro di tanti mondi diversi in collisione tra di loro, gli procuravano una grande sensazione di benessere fisico.

“Crepa, tu e le tue sottospecie di donne!”

Il Luigi ed il Sergio s'avviarono piuttosto neri verso il bar tanto sognato, pensando a come avrebbero potuto risolvere il loro problema di accoppiamenti.

L'Edo si rivolse alla Lucia.

“Allora, che ne diresti se andassimo a fare un giretto in moto? Così, tanto per recuperare il tempo perso ieri, potremmo fare il giro del mondo.”

“In quaranta giorni o in tre ore?” - disse allusiva la Lucia.

L'Edo pensò che forse avrebbe dovuto ampliare il suo repertorio. E se poi le ragazze avessero imparato a non parlarsi tra di loro, ad essere un poco più riservate, sarebbe stata anche una gran bella cosa e la vita molto più semplice. Ma anche lui, avrebbe fatto meglio a non essere così buono e comprensivo ed iniziare a strappare la lingua alle ragazze che frequentava.

In ogni caso la Lucia saltò veloce ed allegra sul sellino posteriore, dando oltretutto una robusta pacca con la mano aperta sul parafango posteriore della Zundi, come se fosse un ronzino qualsiasi e lo volesse incitare a partire. Lui ebbe una reazione brusca, s'adombrò un poco ed andò a controllare preoccupato se per caso il parafango non si fosse ammaccato: questa ragazza era troppo sveglia e si prendeva troppe confidenze, con lui e soprattutto con la sua Zundi.

Avviò la motocicletta e si diresse fuori del paese, ma, percorsi neppure cento metri, lei gli disse: “Senti, Edo, non dovresti andare al cimitero.”

“Per ora, almeno, non ne ho l'intenzione. Tra un centinaio d'anni però, in base ad approfondite indagini statistiche che ho consultato, la cosa sembra verosimile.”

“Non fare lo scemo, dai, mi hai capito benissimo: intendo dire nei prati dietro al cimitero.”

A lui venne un raggio di speranza. Pensò: “Questa ragazza cerca di resistermi; dovrò lottare selvaggiamente

per averla. Dovrò picchiarla, forse legarla ad una pianta, farle violenza: ma alla fine cederà e sarà mia.”

“Se non sbaglio da quelle parti ho visto avviarsi il Piero con la Rosanna.”

“Rosanna, fiore di fiamma” - pensò l’Edo. “Forse teme di spegnersi ed ha necessità di continuare a bruciare.”

Ma intanto, al ricordo della Rosanna in fiamme, chi si era spento ora era l’Edo. Girò in un viottolo a lui sconosciuto e dopo poco si fermò sotto una grande accogliente quercia. Scese dalla motocicletta e fatti pochi passi si appoggiò al tronco. Lei gli corse incontro infantilmente felice, si tolse il golfino e, facendolo roteare, lo attorcigliò a mo’ di corda; glielo gettò quindi dietro il collo e, tirandolo per le maniche, attirava a sé l’Edo, gli cercava le labbra. Lui lasciava fare, ma non c’era più di testa: dove sei Rosanna, cosa mi stai combinando con quel tappo del Piero su quello scassatissimo motorino? Solo io so cogliere il profumo del tuo fiore, solo io so come ravvivare la tua fiamma.

La Lucia proseguì per un poco volenterosa, baciandolo su tutto il viso, poi divenne sospettosa; infine, giunta al punto in cui era necessario che anche l’Edo facesse la sua parte, si interruppe e lo guardò con aria di rimprovero.

Lui prese una sigaretta, l’accese, aspirò grandi boccate in silenzio, mentre la Lucia, sorpresa ed offesa, si riallacciava la camicetta, che, nella concitazione del momento, si era quasi casualmente generosamente sbottonata.

Sempre senza una parola l’Edo tornò alla motocicletta, la riavviò e fece un gesto di comando alla Lucia, che, dopo essersi ricomposta, vi risalì senza una parola.

Per un gran pezzo corsero su e giù per strade e stradette; l’Edo sentiva la Lucia stretta a sé e non è che

gli fosse indifferente, anzi, la ragazza gli piaceva, ma in quel momento pensava ai prati dietro al cimitero, immaginava chiarissimamente la Rosanna tra le braccia di quel tappo d'un Piero, fantasticava cose incredibili e tra le più turpi, e la Rosanna così poco sua e quindi così desiderabile.

Alla fine, tornati stanchi ed impolverati alla piazzetta del paese, l'Edo disse: "Lucia, non so cosa mi sia successo oggi, ma sono un poco stanchino e confuso. Stasera comunque torno su, Lucia."

"E allora? Cosa ti passa in quella testa marcia? Altro che manicomio! C'è qualcosa sotto quel ciuffo o c'è solo una scatola vuota? E cosa dovrei fare, io? Leggere l'oroscopo prima di uscire con te, per vedere se è il mio giorno fortunato?"

"No, penso di no, non credo. Ho detto che vengo su affinché tu informassi la Rosanna. Ma vorrei vedere anche te, sempre che ti faccia piacere, perché a me farebbe piacere, ma non so, non so più niente. E per oggi, scusami ancora, ma non capiresti, non puoi capire, credimi, sono veramente stanchino."

"Già, lo scienziato che sa tutto ha incontrato la scema del villaggio, che non capisce niente. Ma vai a fare il tagliando, che mi sembra che il tuo cervello vada a tre cilindri se non a nessuno, peggio del tuo rudere di motocicletta!"

Questa no, questa offesa era veramente troppo. L'Edo e la Zundi se ne andarono piuttosto sostenuti, feriti a morte.

## **L'Ombra**

Il Piero abitava in una via ancora poco illuminata d'un quartiere nuovo di periferia nei pressi di Renco - la cittadina stava diventando rapidamente grande - e alle

otto di sera già c'era molto buio e le strade erano deserte di gente. Le giornate diventavano velocemente sempre più brevi.

Il Piero teneva il motorino appoggiato alla sua casa, accanto al portone d'ingresso, ben assicurato con una robusta catena antifurto ad un paracarro, anche se forse valeva di più la catena del motorino stesso. E allora, tra cataste di mattoni e di assi ancora giacenti, si scorse avvicinarsi furtiva un'ombra. Questa avanzava guardinga strisciando contro i muri, nelle zone più oscure. Giunta che fu presso il motorino del Piero, l'ombra affondò una mano in tasca, ne estrasse un oggetto metallico e si sentì il click d'uno scatto, dopo di ché lampeggiò la lama d'acciaio d'un serramanico. E la lama entrò voluttuosamente nei consunti copertoni del povero motorino del Piero, e le camere d'aria gemevano tristemente nello sgonfiarsi; s'afflosciavano ed espellevano dai molti tagli rantolando tutta l'aria dei loro polmoni. Poi la lama rientrò nel manico del coltello, il coltello nella tasca dell'ombra e l'ombra nella notte. E tutto fu silenzio, finché non s'udì dopo poco il rombo d'una motocicletta che si perdeva lontano.

E proprio quella sera la Rosanna, per le insistenze del Piero che, nonostante i numerosi assalti, non era ancora riuscito a riannodare il filo del suo perduto amore, aveva inventato una scusa con i genitori per stare fuori di casa fino a tardi; aspettava nella balera Tramonti, incerta sul da farsi, il suo spasimante che, nonostante la telefonata di preavviso, non arrivava. Al suo posto scorse invece l'Edo che, entrato nella sala con una certa aria di trionfo e di mal celata soddisfazione negli occhi, le si avvicinava, ghignando.

“Vedo che si sta facendo tardi, Rosanna, ed il tuo innamorato non si vede. Forse ha visto il buio della strada, se l'è fatta sotto e si è messo a piagnucolare da qualche parte. Vuoi per caso che t'accompagni a casa? Facciamo un giretto piccolo piccolo, e poi ti porto in albergo.”

“No, grazie. Ho visto l'altro giorno come vanno a finire con te certi giretti.”

“Niente male direi... Dai, Rosanna, ti prometto che sarò un padre premuroso, che accompagna a casa la sua brava bambina.”

“Senti, io vengo... ma niente scherzi, chiaro?” - disse la Rosanna che aveva in testa un mulinello unico di pensieri e di sensazioni, nei quali però il Piero non recitava parte alcuna.

“Ti do' la mia parola di padre affettuoso. Il tempo di fare il giro del mondo e ti porto a casa” – disse l'Edo, mordendosi però subito la lingua.

Passando davanti al cimitero, l'Edo svoltò, lo costeggiò e vi si fermò dietro, cercando di intuire dove il Piero aveva potuto passare il pomeriggio con la ragazza. Voleva andare proprio lì, per purificare quel luogo anche solo dal ricordo del Piero con la Rosanna. C'erano ampi spazi erbosi tra i filari di piante ed il bianco del muro di cinta: sinistro quel chiarore nella notte senza luna.

“Edo, Edo, non stai ai patti!” - disse la Rosanna con poca convinzione, come lo vide abbandonare la strada principale per infilarsi proprio in quel viottolo, dove lei aveva passato lunghe ore a tenere a bada il Piero.

“Rosanna, mio fiore di fiamma, come tutti i padri affettuosi, prima di metterti a letto, voglio il bacino della buonanotte. E le brave bambine contraccambiano contente con affetto. E' giusto, non ne convieni anche tu?”

Ne conveniva la Rosanna? Non ne conveniva? Chissà. L'Edo le diede un bacino, poi un bacio, poi mille baci sulle guance, che si riscaldarono subito, ritrovando quel fuoco, che s'era sopito in quei giorni di incerta attesa. Non c'erano stelle, ma bastavano i suoi occhi, così vivi e splendenti, a rischiarare cento firmamenti.

Rosanna, fiore di fiamma.

Cantavano i grilli, cantavano i fiori, cantavano i loro giovani corpi con mille fremiti e brividi e dapprima grande forza in lei nell'abbracciarlo e poi tutta voglia di abbandono e di lasciarsi andare, erba umida ora sotto le sue spalle, fiori la accarezzano sono le mani di lui, e stava accadendo come l'altro giorno ma perché m'accade e non posso dire di no e anzi voglio dire di sì, perché con lui voglio e con il mio ragazzo no ma basta pensieri, la terra si sta aprendo e vi voglio sprofondare senza fermarmi mai.

### **La Renata**

Il sabato mattina successivo l'Edo gironzolava per il grande mercato di Intra, facendosi largo a fatica tra nugoli di turisti tedeschi e svizzeri, alla ricerca di un giaccone di pelle nera originale americano a buon prezzo, perchè il suo ormai era quasi degno d'un museo. "Potrei venderlo a qualche ammiratrice" - pensava convinto. "Sono certo che andrebbe certamente a ruba e potrei ricavarne un bel gruzzoletto."

Girò tra le mostre del mercato a lungo. Ad un tratto si accorse con sorpresa che, accanto ad un banco di vendita di scarpe, sedeva con aria perplessa su una seggiola la Renata, l'amica della Rosanna e della Lucia.

La ragazza era tutta intenta a provare un paio di scarponi da montagna e non s'era accorta dell'Edo.

Questi istintivamente il ragazzo fece un passo indietro, come se, chissà perchè, fosse stato colto in fallo, e, nascosto da una cascata di abiti appesi ad un altro banco, la osservò con cura e curiosità, in quanto fino a quel momento non aveva mai dato a quella ragazza molta importanza più d'un ciao-bel-tempo-che-caldo-oggi. La giovane ragazza portava i capelli biondi tagliati a caschetto, come una qualche nota cantante del momento; il suo corpo era molto aggraziato e per provare le scarpe aveva sollevato un poco sopra il ginocchio la gonna, dalla quale si vedeva sporgere un paio di gambe abbronzate e ben tornite.

L'Edo sorrise compiaciuto per la piacevole immagine che aveva rubato per pochi momenti e s'allontanò, ma, fatti pochi passi, qualcosa scattò nel suo cervello, si mise a ghignare e con un elegante dietro front si diresse con aria svagata verso la ragazza.

In quel momento la Renata, indecisa e contrariata, si era sfilati scarpone e calza: l'Edo si sedette rapido su un basso sgabello accanto a lei e le prese sorridente il piede nudo con le due mani. La Renata, colta di sorpresa, ritrasse il piede, ma poi, riconosciuto l'Edo, lo lasciò fare, dicendogli: "Ah, sei tu. Stavo provando delle scarpe da montagna. Domani andiamo in gita a cercare funghi nei boschi, anche se non ne ho molta voglia, perchè sono completamente spompata."

"Mia Cenerentola, ti sei spompata a furia di spazzare pavimenti per la cattiva matrigna, ma permetti al tuo principe azzurro di provarti la scarpina di cristallo che hai smarrito" - disse l'Edo con fare scherzoso, massaggiandole con cura il piede con entrambe le mani.

"Dicono a Premeno, che ne hai più di una di Cenerentola

dimenticata di qua e di là: è vero o sono le solite voci messe in giro da qualche strega invidiosa?”

“Il principe azzurro dovette vagare in lungo ed in largo per tutto il reame e fu costretto a provare la scarpina smarrita a tutte le ragazze che incontrò, prima di trovare finalmente la vera Cenerentola. Non conosci la favola? Vorrei potertela raccontare” - proseguì l’Edo fissando intensamente la Renata negli occhi.

“Non mi piacciono le favole; comunque qui non c’è nulla che mi vada bene” - disse la Renata in tono conclusivo cambiando bruscamente discorso ed alzandosi.

“Vuol dire che domani non andrò in montagna. Meglio così, perché mi sento veramente stanca. Ho voglia solo di dormire.”

“Ma se tu dormissi anche cento anni, ti troverei nel bosco più fitto e con un bacio ti sveglierei e ti porterei via con me.”

“Ora vado, Edo, perché con tutte le tue parole mi fai perdere l’ultima corriera prima di mezzogiorno per Premeno.”

“Non preoccuparti, ti posso riportare io a casa sul mio bianco destriero. Vieni, facciamo due passi” - replicò l’Edo cercando di riportare il discorso sul giusto binario. Senza attendere la risposta, la prese sottobraccio con un gesto che non ammetteva repliche e s’avviò verso il lungolago. Si sedettero su una panchina e lui le passò confidenzialmente il braccio attorno alle spalle, attirandola a sé.

La giornata calda, il sole alto in un cielo azzurro senza nuvole, il lago di fronte a loro appena increspato di bianche spume da un filo di brezza: tutto li avvolgeva ed entrava in loro, più velocemente dei bianchi battelli che vedevano risalire instancabili lo specchio d’acqua.

L’Edo affondò le labbra nel caschetto biondo della

Renata, sprofondando il viso nei suoi capelli, e le mormorò: “Ciao, Renata, in quale buia cantina ti eri nascosta fino ad oggi? Ma il principe azzurro, dopo tanto inutile peregrinare, ha finalmente trovato la sua Cenerentola.”

L’Edo non era indifferente alla Renata, ma lei non si muoveva, non reagiva, non diceva nulla: aveva chiuso gli occhi ed ascoltava, come se gli stesse passando un esame.

L’Edo se ne rese conto e rincarò la dose: “Il mio castello è vuoto ed io sono stanco di vivere solo nella torre più alta tra le nuvole, guardando giù in basso la gente che si diverte felice, mentre io trascino una vita solitaria. Ho tagliato la testa a tutti i miei giullari, perchè nessuno riesce più a farmi ridere.”

“Edo, sii serio, per una volta!” - gli disse la Renata, che iniziava ad essere un poco frastornata da quel fiume di parole. Quindi, dopo una non breve pausa di silenzio, in cui riflesse su di sé, sull’Edo, sulle amiche e su chissà cos’altro ancora, proseguì: “Edo, tu mi piaci, non lo nego, ma io non sono una ragazza usa e getta e mi sembra che tu stai andando a cento all’ora, oltretutto dopo aver combinato un po’ tanti pasticci dappertutto, questo è innegabile.”

“Mia principessina bionda” - sibilò l’Edo nell’orecchio della Renata, quasi mordendoglielo, con un tono di voce improvvisamente duro, che alla ragazza sembrò quasi disperato - “mezzanotte sta suonando: mancano solo poche ore. Quando l’orologio della torre avrà battuto l’ultimo rintocco, la bella favola finirà: tu tornerai Cenerentola a spazzare pavimenti ed anch’io ti seguirò nella spazzatura. Ma per ora siamo ancora principe e principessa nel castello incantato: balliamo felici e spensierati, finché l’orchestra continua a suonare la

colonna sonora della nostra fiaba.”

La Renata continuava a tenere gli occhi chiusi, non si muoveva; disse solo: “Parlami ancora, Edo, ti prego.”

E l’Edo, tornato di nuovo dolce, le sussurrò: “Baciarmi, bionda principessa, baciarmi e ti rapirò sul mio bianco destriero per vivere per sempre in un mondo di sogni nel mio castello che si perde nelle nuvole più alto del cielo.”

Così dicendo le prese il viso con le due mani e le bisbigliò le ultime parole sulle sue labbra, che si socchiusero per dire, con sincera convinzione: “Rapiscimi, mio bel principe azzurro, portami nel tuo regno, nel tuo castello in cima al monte più alto tra le azzurre nuvole e non ricondurmi a casa dalla matrigna mai più.”

Si baciaron con tenerezza, più volte, rapiti in quel mondo fantastico e fantasioso nel quale erano entrati, al punto che non sentirono, nella vicina piazza, l’orologio della torre civica che batteva dodici rintocchi.

Sul lungo lago transitavano i passanti, chi spingendo una carrozzina colma di speranze, chi strascinando i piedi stanchi, chi veloce e indaffarato, e guardavano i due giovani, estranei a tutto e a tutti, con simpatia o nostalgia o indifferenza. Era il mondo, che passava davanti a loro.

## **Il Triangolo**

L’Edo dovette alla fine riportarla a casa la Renata, perchè s’era fatto tardissimo. Ciò nonostante, ridiscendendo da Premeno verso Intra, contrariamente alle sue abitudini percorse i tornanti lentamente, cercando di fare mentalmente il punto della sua complicatissima situazione sentimentale. In definitiva le tre ragazze potevano essere considerate come lati d’uno stesso triangolo e lui era il cerchio che racchiudeva il triangolo.

Da un certo punto di vista si sentiva soddisfatto: aveva costruito una figura di geometria perfetta. Oltretutto gli sembrava di essersi innamorato per davvero di tutte e tre, anche della Lucia che, stupidamente, in quello strano pomeriggio di confusione ed eccitazione mentale di qualche giorno prima, aveva un poco mortificato respingendola. Ma poteva sempre recuperare in fretta, ne era certo, la ragazza aspettava solo un suo schiocco di dita. Ed il fatto che le tre ragazze fossero amiche in definitiva non poteva che semplificare la situazione. Si era poi, altra considerazione importante, alle soglie del duemila e tra persone mature ed evolute ci si poteva e doveva anche spiegare e chiarire: nulla vietava di passare quel poco d'estate che restava in armonia, frequentandosi tutti e quattro d'amore - era proprio il caso di dirlo - e d'accordo.

Rimuginando tutto ciò, era giunto ad imboccare l'ultimo tornante, dove la strada finiva in pratica di scendere e tornava pianeggiante, già alla periferia della cittadina. L'occhio, involontariamente, gli andò alla villa "Ile de France", che si ergeva proprio in prossimità di quel punto, ben visibile dalla strada. La vecchia villa Margherita, per anni disabitata ed un poco fatiscente, comprata dalla Charlotte una decina d'anni prima e ribattezzata con quel nome sciovinista, era stata costruita verso la fine del 1800 ed era la classica villa un poco liberty delle colline del lago Maggiore. L'edificio si presentava con un bel corpo centrale, dotato di un alto porticato che proteggeva il massiccio portone d'ingresso; sopra ad esso un grande balcone e sul balcone - diavolo! - c'era la Brigitte sul balcone, intenta a scrivere qualcosa su un blocco di carta, che teneva appoggiato alla balaustina di marmo.

Certo stava facendo i compiti, o chissà che cos'altro, ma all'Edo sembrò che la Brigitte stesse di sentinella ad

annotare tutte le volte che lui saliva e scendeva da Premeno e chissà i fogli che doveva aver riempito se aveva scritto con chi e per che cosa andava su e giù, giù e su, peggio di un condannato a chissà quale pena senza fine in un girone dantesco.

Mentre l'Edo a tale insensato pensiero andava infuriandosi sempre di più, continuando a tenere d'occhio la Brigitte, si trovò dall'altra parte della carreggiata, con una macchina che gli veniva proprio contro, e per evitarla dovette accelerare di colpo perchè era tutto inclinato con il tubo di scappamento che strideva sull'asfalto e della maligna sabbietta lo fece ruotare di 360 gradi facendolo sgommare con gran rumore, mentre il motore si imballava al massimo e l'altra macchina lo schivava all'ultimo momento suonando il clacson all'impazzata per protesta e poi lui alla fine che riusciva a raddrizzare la motocicletta in un frastuono infernale.

Insomma, se l'intenzione era stata quella di richiamare l'attenzione della Brigitte, c'era certo riuscito alla grande, perchè la ragazza, per tutto quel gran chiasso giunto fino a lei dalla vicina strada, alzò gli occhi dal blocco incriminato - il suo diario! - e si accorse del motociclista e riconobbe in lui infallibilmente l'Edo, l'Edo che si perdeva giù in fondo alla strada adirato come non mai, pieno d'odio verso di lei innocente, ma ritenuta colpevole di tutti i suoi guai: ancora una volta l'Edo correva via, scappando lontano da lei.

## **Il Sergio**

Non impiegò molto tempo l'Edo per fare la pace con la Lucia e mettere anche la loro relazione sul binario giusto della famosa triangolazione circolare a quattro.

Dopo un paio di settimane di completo assorbimento in quel particolarissimo ménage familiare, l'Edo una sera si trovò a passare davanti al Minibar e vi fece capolino. Si sedette o, meglio, sprofondò in una poltroncina un poco in disparte. Era esausto e sconcolato, perché non riusciva più a far quadrare il suo stravagante triangolo circolare di geometria perfetta. L'invenzione magica, il bel giocattolo da lui costruito con cura giorno dopo giorno, iniziava a perdere qua e là dei pezzi. Infatti l'Edo distribuiva nell'arco della giornata con cura meticolosa gli appuntamenti amorosi con le tre ragazze tra Intra e Premeno, nel tentativo di non farle incontrare e di far perdere le proprie tracce, inventava mille bugie e scuse ora con l'una, ora con l'altra, ma poi si confondeva, si dimenticava gli orari, arrivava persino a scambiare i loro nomi: era sempre più teso, la fatica stava sovrastando il piacere e del bel divertimento dei primi giorni non v'era più traccia alcuna. Oltretutto aveva anche perso di vista tutti i suoi amici, indaffarato com'era a correre in tondo come un forsennato bruciando benzina ed energia.

Era dunque semi assopito su una poltroncina del Minibar, a fumare nervosamente una sigaretta dopo l'altra, cercando di trovare una via d'uscita, quando nel locale entrò il Sergio.

“Ehilà, Edone! Sei diventato merce preziosa! Non ti si vede più in giro, nè di giorno, nè di notte. E mi sembri anche un poco sciupatino: ma, tranquillo!: sono il massimo della discrezione e non ti chiedo nè il perché, nè il percome.”

Il Sergio, contrariamente al Luigi, non era rancoroso e aveva archiviato di buon grado il bidone ricevuto dall'Edo a Premeno qualche settimana prima, anche perché una ragazza aveva dato forfait all'ultimo momento e quindi le cose s'erano sistemate per il meglio.

“Lasciami perdere, Sergio, che sono incasinatissimo” - rispose d’umore nero, ma con sincerità, l’Edo.

“Poco male, perché io ho il toccasana per tutti i guai che possano capitare su questa madre terra.”

L’Edo lo guardò interrogativamente, dicendo: “Per favore Sergio, davvero, lasciami stare, sono stanchino.”

“Lo sai che è estate, vero? O te lo sei già dimenticato o non te ne sei nemmeno accorto, tutto preso come sei nei tuoi gravi problemi, suppongo di natura amorosa?”

Quando il Sergio prendeva le cose così alla larga, all’Edo stava sinceramente sui nervi. Possibile che non potesse mai andare dritto al nocciolo dei problemi? Il guaio era che, a dirgli di darsi una mossa, faceva, forse senza rendersene conto, un sermoncino ancora più lungo, per cui l’Edo si limitò a guardarlo, dimostrando un qualche interesse e sperando che arrivasse velocemente al sodo. Non era nella serata giusta per seguire ragionamenti lunghi e complicati.

“Lo sai cosa succede d’estate vero? Succede che in tutto il mondo d’estate la gente finisce di lavorare e si dà alla pazza gioia; dai freddi paesi del nord in particolare torme di diafane fanciulle dai lunghi capelli, affamate di caldo sole e di caldissimi maschi italiani, si riversano a milioni di milioni sulle nostre ospitali spiagge.”

L’Edo si alzò per andarsene. Quella sera proprio non lo reggeva.

“Bene, per farla breve, testone d’un Edone” - disse il Sergio trattenendo l’amico per un braccio - “sono due settimane che tutti noi bazzichiamo i campeggi di Cannobio e di Cannero: altro che la strage delle innocenti, che poi tanto innocenti non sono! I cuoricini tedeschi cadono a grappoli sotto i nostri sguardi latini.”

Il Sergio era riuscito a sputare il rospo e l’Edo tirò un sospiro di sollievo. Nel frattempo erano entrati nel bar

anche altri ragazzi del loro giro. Il Sergio continuò imperturbabile: “I motori stanno già girando al massimo ed i B52 rullano sulla pista: anche stasera andiamo a bombardare a tappeto e se vuoi venire, le possibili vittime non mancheranno di certo, specie ad un rubacuori di razza come te.”

“Sono stanchino, Sergio, come te lo devo cantare” - disse quasi piagnucolando l’Edo, quasi volesse impietosirlo. Ma poi pensò: “Però sarebbe una bella boccata d’ossigeno. Per una sera senza diventare matto su e giù per quella dannata strada di Premeno: sarebbe una bella rimpatriata con gli amici, senza pensieri, senza complicazioni, una toccata e fuga proprio come ai vecchi tempi.”

L’Edo disse di sì e gli amici furono sinceramente contenti di averlo con lui: a volte quei ragazzi erano più felici di trovarsi tutti insieme, a fare un po’ di baldoria, che di conquistare qualche donna. Anzi, a volte c’era il sospetto che l’andare a battere fosse una scusa per ritrovarsi in definitiva tutti insieme.

I bombardieri si levarono dunque in volo in formazione compatta, tranne il Mirko che, messa la testa dentro al bar per prendere un caffè e salutato frettolosamente e freddamente l’Edo, disse che quella sera non poteva essere del giro, perché doveva andare in sezione, da ragazzo serio qual era, per organizzare la festa d’autunno del partito.

## **La Dagmar**

I ragazzi giunsero vociando ed eccitati all’affollatissimo bar del campeggio ‘Lago Azzurro’ di Cannobio verso le nove di sera; il bar era dotato di una piattaforma di legno costruita appositamente proprio in riva al lago e si ballava

alla musica del solito juke-box. I ragazzi si sparpagliarono in picchiata per i tavolini, chi per raggiungere la ragazza già conquistata nei giorni precedenti, chi per consolidare un legame appena abbozzato, chi in caccia di nuove prede.

In effetti, le turiste nordiche, tedesche ed olandesi per lo più, erano numerose: ragazze giovani, meno giovani ed anche molto meno giovani, tutte però per lo più carine o quantomeno piacevoli o almeno desiderose di piacere, abbronzatissime ed apparentemente vogliose di trascorrere una serata in allegria dopo essersi eccitate con una giornata di sole e di nuoto.

L'Edo si ritrovò da solo e si sedette un poco in disparte ad un tavolino in penombra proprio sul bordo della pista: se avesse allungato la mano, avrebbe potuto quasi toccare l'acqua del lago: farsi lambire o tuffarsi in esso?

Ad un tavolino accanto al suo sedevano due floride ragazzotte poco più anziane di lui: indossavano entrambe un bolerino abbondantemente scollato ed un paio di corti calzoncini, che mettevano in risalto le loro solide forme invitanti. Ridevano tra di loro ed ogni tanto lanciavano all'Edo lunghe significative occhiate, per poi riprendere a parlottare fitto fitto e a ridacchiare. Lui contraccambiava, cercando di sorridere. Quando ritenne che le occhiate erano diventate una chiara provocazione, si alzò ed andò ad invitare a ballare la meno giovane delle due ragazze, che gli era sembrata però la più interessante. Era un'olandese, come apprese ballando, che sarebbe ripartita dopo due giorni per dirigersi a sud, dapprima verso Firenze e poi per la sempre sognata Roma. La ragazza, Dagmar, da buon'olandese parlava correttamente tutte le lingue del sistema solare, latino compreso, ma italiano escluso; in ogni caso non ebbero difficoltà a comprendersi, perché l'Edo, anche se

conosceva solo il francese, lo parlava piuttosto bene, e non tanto per le incerte reminiscenze scolastiche, quanto perché fin da bambino aveva sentito sua madre che con la Charlotte discorreva solo in quella lingua, più per vezzo e per darsi un tono, che non per tenere segreti i loro affari.

L'Edo stupì la Dagmar dapprima con un elegante cha-cha-cha, poi le fece girare la testa con uno sfrenato rock, quindi la sfinì con un indiavolato twist, al punto che poi la ragazza, oscillando paurosamente, nel lento che seguì, per non stramazza al suolo, dovette stare fortemente abbracciata a lui, forse anche più del necessario, affannata, divertita e contenta. L'Edo, mentre la stringeva, sentiva un forte profumo di lago, che emanava dalla sua pelle dopo la giornata di spiaggia; teneva lievemente posate le labbra sul suo collo, baciandola distrattamente: sembrava che lo facesse, e forse era poi la verità, più per battere il tempo della musica, che non per tentare qualche avance.

La Dagmar stava al gioco: le ferie erano brevi ed andavano vissute intensamente; ballando gli aveva anche espresso il desiderio di visitare il giorno dopo le più note attrazioni turistiche del lago: Stresa, l'isola Bella, qualche giardino botanico.

L'Edo pensava che un bel giretto turistico avrebbe anche potuto farlo fare alla Dagmar, ma del tipo particolarissimo che aveva in mente lui, per stupirla con qualche attrazione di tipo particolare. C'era però il problema per nulla trascurabile che il giorno dopo aveva un carnet fittissimo di impegni con le ragazze di Premeno, per cui avrebbe dovuto riprogrammare il tutto. Pensando ciò, riaccompagnò l'olandesina al tavolo, chiese educatamente licenza e si sedette da solo al suo. Prese

dalla tasca del giaccone di pelle, che aveva lasciato appeso sulla sedia, un taccuino sul quale da qualche giorno s'era ridotto a scrivere i vari appuntamenti, per cercare di non perdersi in quei meandri, e con la matita iniziò a provare a ridistribuirli, ma non ne veniva fuori.

“Vuoi qualcosa da bere?”

Continuava a spostare, cancellare e riscrivere, ma la settimana non si sistemava.

“Per favore, vuoi qualcosa da bere?”

Eppure, non voleva farsi scappare la piacente e apparentemente disponibile Dagmar, che dal suo tavolino iniziava a guardarlo incuriosita, non capendo quella sua improvvisa necessità di scrivere chissà che cosa nell'agenda.

“Scusa, ma oltre che scrivere la tua pagina giornaliera sul diario, vuoi per caso anche qualcosa da bere?”

L'Edo questa volta si scosse e alzò la testa verso la voce squillante che lo aveva interpellato già un paio di volte. Si trattava della giovane cameriera che serviva ai tavolini e che l'Edo, anche se solo distrattamente con la coda dell'occhio, aveva già notato in precedenza, mentre ballava avvilluppato alla Dagmar, in quanto la sua regola aurea era di non perdere mai il controllo della situazione.

## **La Nella**

La camerierina era molto diversa da tutte le altre ragazze che s'agitavano in quella afosa serata: semplice e graziosa, girava veloce ed indaffarata da un tavolo all'altro raccogliendo le ordinazioni e portando le bevande richieste, distribuendo una parola gentile e dei sorrisi franchi ed aperti a tutti. Aveva un bel visino paffuto; sulle gote ammiccavano due graziose fossette, che ispiravano subito simpatia.

“Desideri? Ma non sei obbligato ad ordinare, anche se sarebbe meglio per l’economia del locale e la salute del cuore del padrone” - disse ancora all’Edo, mentre due grandi occhi scuri lo fissavano interrogativamente.

“Desidererei sapere il tuo nome” - disse d’istinto l’Edo, che a quello sguardo così intenso si sentì qualcosa dentro.

“Mi chiamo Ornella, ma tutti mi chiamano Nella. Ho diciassette anni e un po’, sono la figlia del proprietario del campeggio e sostituisco la cameriera che oggi è indisposta. Abito a Pallanza e studio ragioneria. A scuola sono uno strepito. Con i ragazzi uno schianto. E adesso se per favore mi dici cosa desideri, mi fai un grande piacere, perché, come forse avrai notato, ho qualche altra cosina da fare qui in giro oltre che raccontarti la mia vita” - disse la Nella un poco spavalda e provocante tutto d’un fiato.

“Ornella, tutti ti chiamano Nella, ma io desidero chiamarti Reginella, perché sei la Regina della serata” - rispose l’Edo, con tono sincero e con improvviso trasporto.

“Bhè, Regina o Presidente, quando hai deciso cosa vuoi bere, mi basta un fischio per chiamarmi” - replicò la Nella allontanandosi e portandosi ad un altro tavolo, ove una coppia l’aveva richiesta.

L’Edo rimise in tasca il taccuino delle sue sofferenze e, girate le spalle alla sempre più delusa Dagmar, passò la serata senza più ballare, seduto al tavolino tutto solo a bere una bibita dopo l’altra, per avere il diritto e la possibilità di poter scambiare ad ogni consumazione due frettolose parole con la Reginella. Ma alla fine, proprio quando il locale stava chiudendo, batti e ribatti, prendendola praticamente per stanchezza, era riuscito a strapparle qualcosa che rassomigliava ad un

appuntamento.

Si rividero dopo due giorni a Pallanza, e l'Edo fece saltare senza problemi ed angosce per un giorno la rigorosa programmazione dei suoi appuntamenti, accampano un tanto improvviso, quanto improbabile, impegno universitario. Erano seduti sui gradini dell'imponente mausoleo eretto in onore del generale Cadorna, minuscoli sotto le grandi statue granitiche dei soldati del monumento, che vegliano il morto condottiero. Ma i due giovani erano ben vivi, si scambiavano risate alla buona, magari anche un poco infantili, su cose futili. All'Edo sembrava di rivivere il buon sapore delle cose semplici e schiette, senza complicazioni, che aveva perso da tempo in quel suo desiderio frenetico di complicarsi la vita. All'Edo piaceva stare ad ascoltare la Reginella, gli piaceva quel suo continuo parlare e parlare così vivo, così reale. E quei suoi grandi occhi, sempre spalancati alla sorpresa, e quei capelli che, bastava affondarvi le mani, si spargevano ovunque, e quelle spalle, così tenere da abbracciare, con tenerezza e naturalezza.

### **Gli Addii**

Per qualche giorno l'Edo valutò se era possibile trasformare il suo triangolo in un quadrato, ma intuiva che c'era qualcosa di stonato e che la Reginella non poteva essere assimilata ad un lato, perché rassomigliava ad un intero perimetro; dopo una settimana di grande tormento, confusione ed allucinanti incastri, l'Edo prese finalmente una decisione, cosa che gli capitava piuttosto di rado: chiamò il Mirko, per avere un appoggio di cui sentiva un grande bisogno, e tornò una sera con lui a Premeno

proprio nella tana del leone o, meglio, nel serraglio delle leonesse, che ora gli sembravano essere diventate altrettanti mantide religiose. Sulla terrazza del ristorante Tramonti, era domenica sera, c'era tutta la compagnia al gran completo e tanta altra gente ancora; si sentiva per l'aria la fine dell'estate e la voglia di non sciuparne nemmeno un'ora.

Lui si sedette in un angolo, buio e scontroso, con qualcosa dentro che gli ribolliva, e non sapeva cosa fosse mai: da qualche giorno gli sembrava di nutrire in sé un piccolo mostriciattolo sconosciuto che lo mordeva dal di dentro, cercando di farsi strada tra una ridda di sensazioni nuove e confuse.

Vedeva le coppie che ballavano ballavano e la musica che suonava suonava e la sua testa che girava girava e fissava la Lucia, tutta sola vicino al juke-box; osservava anche la Rosanna, che, mentre ballava distrattamente con il Piero, che, ancora speranzoso, non la mollava mai, continuava a guardarlo fissa ed interrogativa; infine scrutava la Renata, che parlava allegra in un cerchio di ragazzi dandogli le spalle, ma che ogni tanto trovava la scusa per girarsi verso di lui e, sorridendogli, gli lanciava occhiate indagatrici.

“No Edo” - pensava la Rosanna e mormorava ciò che diceva, come se sperasse che l'Edo le potesse leggere le parole sulle labbra - “no Edo, non hai il diritto di venire su quando vuoi, di fare di me quel che vuoi, anche se lo voglio anch'io; parliamone Edo, abbiamo tante cose da dire e da discutere, parliamo di noi e se abbiamo mai un futuro e al diavolo il Piero, lo butto via anche in un secondo, se solo tu mi dici una parola chiara, Edo.”

Ma l'Edo se ne stava immobile in un angolo, continuando a fissarla con due occhi vuoti, come se nemmeno la vedesse: tutto era sfocato, come i suoi pensieri.

E lo sguardo dell'Edo infatti, il suo pensiero, tutto di lui era teso al ricordo di Ornella, per tutti Nella, ma solo per lui Reginella. Il mostriciattolo gli diede un morso più violento ed allora l'Edo si decise. S'alzò pigramente, attraversò la sala strascicando i piedi, s'avvicinò alla Rosanna, la prese per una mano staccandola dal Piero, che si fece da parte confuso e mortificato, e la portò sulla terrazza.

La Rosanna gli strinse la mano con intenzione, lo guardò e gli sorrise. Finalmente era giunto il momento di parlarsi chiaramente.

“Senti, Edo... Tra di noi...” - iniziò a dire.

Ma L'Edo le mise una mano sulla bocca e la interruppe. Non voleva sentire nulla, perchè il coraggio gli era all'improvviso scomparso completamente e non voleva che le parole della Rosanna gli potessero fare cambiare idea. Uno zombie avrebbe avuto un tono di voce più caldo. Disse, l'Edo, con il cuore che gli usciva dalla bocca: “Senti, Rosanna... io... non vengo più su... perché... ecco, non vengo più su.”

Così disse l'Edo e non fu certo un grande discorso; lentamente alzò il braccio verso la ragazza e tracciò con la mano un vago cenno per l'aria, a metà tra una benedizione papale ed uno scacciare una fastidiosa mosca, come per chiarire meglio le sue parole: chissà cosa intendeva dire e se poi voleva dire qualcosa, con quel gesto incomprensibile.

Poi continuò, molto pacatamente ed abbozzando un sorriso: “Però, grazie di tutto, veramente.”

Disse quest'ultima frase con sincerità, l'Edo, e non s'accorse come potesse suonare ingiuriosamente ironica alle orecchie della ragazza.

Lasciò la Rosanna con la bocca spalancata esterrefatta sulla terrazza: il fiore non profumava più, la fiamma s'era

spenta. Tornò nella sala e, con fare distratto, passò accanto alla Renata, la prese sottobraccio staccandola dalla cerchia degli amici e la portò fuori dal ristorante.

Appena giunti sull'uscio, la Renata gli sorrise, gli gettò le braccia al collo, si alzò in punta di piedi e gli schioccò un tale bacio sulle labbra, che forse fu sentito fin giù a valle.

L'Edo si scostò rabbrivendo e le passò leggermente una mano sulla guancia: forse voleva essere una carezza, ma non venne molto bene.

“Renata, senti Renata... io... non vengo più su...” - iniziò a dire l'Edo, ma poi s'interruppe, perché s'accorse che stava ripetendo le stesse identiche parole che aveva già detto alla Rosanna, e ciò sarebbe stato troppo anche per lui.

La Renata lo guardò sorpresa diritto negli occhi, che lui viceversa teneva bassi e mortificati; gli staccò le braccia dal collo e quindi gli disse, improvvisamente dura come mai avrebbe potuto pensare di poter essere: “Mio principe, è già mezzanotte? Dovevo essere così imbambolata ad ascoltarti, che mi sono sfuggiti i rintocchi dell'orologio. Non pensavo che il tempo passasse così in fretta nel tuo bel castello. Vorrei darti uno schiaffo, ma forse è meglio che vada davanti ad uno specchio e che mi prenda io a sberle.”

Si ricompose e rientrò nel locale. Ma, fatti pochi passi, tale era la rabbia che aveva in sé, tornò sull'ingresso, paonazza, e gli urlò in faccia, con astio e senza ritegno: “Eppure te l'avevo detto che non sono una ragazza usa e getta, ma chi se ne frega, vero? Per te l'importante è parlare, rimbambire, sfottere e fottere e tutto il resto al diavolo: tanto è tutta spazzatura, proprio come te.”

L'aveva presa male, la Renata, che però questa volta rientrò nell'albergo, per sempre: non avrebbe più creduto

alle favole, del resto l'aveva detto lei che non le piacevano.

L'Edo pensò confusamente che per correttezza avrebbe dovuto cercare anche la Lucia, ma non ce la faceva veramente: era stanchino e non se la sentiva di rientrare nel ristorante alla ricerca anche della terza ragazza per mandare in onda oltretutto il solito disco rotto ed allora si allontanò, prima lentamente, poi sempre più di fretta, come se stesse fuggendo, e forse fuggiva veramente, non tanto da tre incolpevoli ragazze, che avevano avuto l'unico torto di essere incappate nella confusione della sua esistenza, quanto da un'altra parte della sua vita. Punto e a capo.

La Rosanna era rimasta senza forze lì sulla terrazza, appoggiata al parapetto, guardando le mille luci della valle sottostante, che subito si confusero e si sdoppiarono. Si sentiva schiacciata dal macigno delle parole appena sentite, dal peso della musica che le rimbombava nelle orecchie ('Amore scusami' cantava ironico il juke-box), dal terribile fardello del resto del mondo. Quelle lacrime che le brillavano negli occhi le ricacciò subito indietro. Non era successo niente. La ragazza pensò che dal lago era semplicemente soffiato un improvviso forte vento che aveva strappato i petali del fiore e che aveva spento la fiamma. Ora non le restavano che i Pieri, che andassero tutti al diavolo! No, non era successo proprio nulla. Aveva solo corso il rischio, e forse c'era anche quasi riuscita, di innamorarsi di una nullità: ma come era stato dolce quel pericolo!

Fu raggiunta dalla Renata, che, ancora con il cuore in tumulto, appoggiatasi anche lei alla balaustra della terrazza, si mise a guardare, senza peraltro riuscire a metterla a fuoco per via degli occhi appannati, la valle sottostante. La Lucia, senza dare nell'occhio, da lontano

aveva controllato il gran via vai di quella strana serata e aveva visto tutto, capito tutto: le tessere del mosaico purtroppo combaciavano perfettamente, formando un disegno poco gradito.

S'avvicinò alle due amiche, si mise in mezzo a loro, le abbracciò con sincero affetto stringendole a sé in silenzio e finalmente anche loro capirono.

“L'uomo viene, prende e va” - disse la Lucia filosofeggiando disincantata.

“E noi, povere pirla, restiamo qua.”

Sorrise triste la Rosanna alla propria battuta, ma poi non riuscì più a frenare le lacrime, mentre la Renata, gelida, si vedeva già per il resto della sua vita a spazzare pavimenti con le mani sporche di cenere.

Come la Rosanna si fu un poco tranquillizzata, la Lucia lasciò le due amiche: impassibile ed inesorabile cercò il Piero che, umiliato e perplesso, s'era tirato da parte, defilandosi dalla grande confusione che percepiva intorno a sé, senza trovare però il bandolo della matassa e riuscire a capire bene ciò che stesse succedendo, se lui avesse una qualche parte da recitare in tutto ciò e se sì quale mai essa potesse essere.

Allorché la Lucia trovò il ragazzo, tirò un gran respiro per farsi forza, gli si avvicinò e gli disse, senza troppe perifrasi: “Piero, cocco mio bello, non ti sei ancora accorto che sei cornuto?”

## **Il Primo bacio**

L'Edo si rivide con la Reginella nelle due settimane successive quasi tutti i giorni. Facevano lunghe passeggiate a piedi, parlavano di tutto, si scambiavano anche lunghi significativi silenzi, che valevano più delle

parole che urgevano dentro, ma che entrambi avevano timore di dire.

Già più di una volta si erano trovati, magari seduti su una panchina di fronte al lago, guancia a guancia: l'Edo si era sempre tirato un poco indietro. Provava da un lato un grande desiderio di baciare la Reginella, mentre dall'altro ne era trattenuto come se avesse avuto paura di infangarla, di sprecarla, di usarla e di gettarla.

Un giorno, dopo aver passeggiato a lungo per il lungolago di Suna, avevano raggiunto, scesi pochi gradini, l'acqua del lago e si erano seduti l'uno di fronte all'altra su una piccolissima spiaggetta di sabbia e di ghiaia.

La Reginella era stranamente silenziosa, ma l'Edo iniziava anche ad assaporare il piacere del silenzio e a percepire il suo profondo significato. La ragazza era assorta in un suo pensiero: prese un bastoncino di legno gettato dalle onde sulla spiaggia ed iniziò a scavare un buco nella sabbia, sempre più profondo.

“Cosa fai? Cerchi petrolio o oro?” - le chiese scherzoso l'Edo.

“L'oro l'ho in me” - rispose seria la Reginella.

Un elegante ed agile battello si dirigeva di prua verso di loro. Per un gran tratto rimase piccolo ed insignificante, poi, di colpo, apparve grande ed imperioso, nel suo avanzare fendendo le acque, in un gran ribollire di onde.

“Vedi quel battello, Edo? E' come ciò che ho dentro di me. E' stato un qualcosa di piccolo, molto piccolo per qualche tempo e poi, così all'improvviso, l'ho scoperto grande, un qualcosa di grande che sta attraversando la mia vita, facendomela ribollire tutta.”

L'Edo non aveva mai vista la Reginella così seria. Le toccò la fossetta del viso con un dito: il gesto scherzoso di solito faceva sorridere la ragazza, ma questa volta lei

scostò la mano dell'Edo e proseguì nel suo ragionamento con parole del tutto inaspettate: "E' cresciuto troppo in fretta, Edo, questo mio amore che penso di provare per te. Non riesco più a tenerlo dentro di me. Ma desidero che non straripi, perché non voglio perderne nemmeno una goccia. Non so, Edo, se riesci a capire ciò che intendo dire."

Fece una breve pausa e scrutò l'Edo: dal suo sguardo capì che lui, pur preoccupato e timoroso, aveva capito. Proseguì, rinfrancata ed un poco più scanzonata: "Voglio fare un buco nella sabbia e nascondervi dentro tutto ciò che provo, tutti i miei sentimenti, tutto il mio amore, il mio cuore, me stessa ed anche te."

L'Edo rimase un poco stupito delle parole della Reginella, anche se già da qualche giorno aveva intuito che le cose stavano a quel punto e che lui non aveva mai avuto il coraggio di chiamarle con il loro vero nome. Il suo problema era che invece non sapeva quale nome dare al mostriattolo che continuava a coltivare dentro di sé. Guardò la Reginella e le disse: "Trova un altro rifugio: può arrivare dal lago un'onda più alta del solito per un colpo improvviso di vento, che ora non riusciamo ad immaginare, e svuotare in un attimo questo tuo rifugio. E non voglio che ciò accada."

"Ciò non avverrà, perché io sigillerò questa cassaforte con un bacio."

Così disse con grande convinzione e determinazione la Reginella; si avvicinò ancora di più all'Edo ed appoggiò le proprie labbra a quelle del ragazzo.

L'Edo dapprima, nel sentire il contatto delle fresche labbra della Reginella contro le sue, si irrigidì, ma poi sentì dentro di sé il mostriattolo, che in quelle settimane non gli aveva dato requie e quel pomeriggio meno che

mai, dargli una zampata insopportabile ed allora si lasciò andare e baciò la Reginella. Lei gli aveva preso entrambe le mani e le teneva strette nelle sue, attirandolo a sé, come per non farlo fuggire lontano. Ma l'Edo era stanco di scappare.

Si sollevò appena un refolo di vento: giunse dal lago improvvisa un'onda che si infranse sulla spiaggia e li inzuppò, ma l'Edo e la Reginella si stavano ancora teneramente baciando e nemmeno se n'accorsero. Non s'avvidero neppure che l'onda aveva cancellato il buco nella sabbia, spargendo chissà dove il suo contenuto.

### **La Vendetta**

L'Ornella abitava a Pallanza, a pochi chilometri dalla casa dell'Edo. Un pomeriggio si era scatenato un temporale violentissimo, forse l'ultimo dell'estate. Non potendo usare la motocicletta, l'Edo s'avviò alla fermata della corriera e si mise ad aspettarla per andare a trovare la ragazza, la sua ragazza. Era passata solo una decina di giorni da quando s'erano scambiato il loro primo tenero bacio: all'Edo era sembrato il primo bacio della sua vita, mentre per la Reginella lo era stato per davvero; si erano sentiti entrambi come se fossero sbarcati timorosi per la prima volta in un mondo nuovo, lussureggiante di sensazioni e di sentimenti, tutto da scoprire, ma con calma, quasi in punta di piedi, come se stessero avanzando tra preziosi fragili cristalli, camminando piano e barcollando più del primo uomo sulla luna.

Un'automobile piuttosto scassata e sconosciuta si fermò innanzi all'Edo. S'abbassò il finestrino anteriore dalla parte del passeggero e l'Edo riconobbe il viso d'un ragazzo della compagnia di Premeno, che conosceva

appena.

“Thò, il vecchio Edo, è proprio vero che solo i morti non si rivedono. Vuoi un passaggio?”

Il temporale infuriava, i vetri dei finestrini erano appannati, l'Edo aveva fretta di raggiungere la Reginella: il pesce Edo, che aveva la virtù di dimenticare velocemente il passato che desiderava dimenticare, abboccò all'amo. Aprì la portiera posteriore, entrò e si trovò accanto il Piero, proprio quel tappo d'un Piero, mentre il ragazzo che l'aveva interpellato scese velocemente dalla macchina, manifestandosi all'improvviso grande e grosso, solo per risalirvi ancor più velocemente dallo sportello posteriore, e gli si affiancò. Davanti, accanto al guidatore, c'era un altro ragazzo di Premeno. Proprio una bella compagnia, non c'era che dire. Tra alti spruzzi l'auto partì velocissima. L'Edo, ghignando ed iniziando al tempo stesso un poco a preoccuparsi, affondò le mani in tasca accoccolandosi sul sedile e cercando di ragionare con calma. Quattro contro uno, non c'era molto da stare allegri, ma del resto non c'era altro da fare che stare ad aspettare, per vedere che diavolo avessero in testa, quei stramaledetti, anche se poteva ben immaginarlo. Il suo passato non concedeva sconti dunque e tornava sempre a bussare alla porta per presentare il conto.

Con tutta l'acqua che veniva giù lungo i finestrini non si poteva nemmeno vedere bene dove stessero andando; gli sembrò ad un certo punto che stessero salendo verso Premeno, ma dopo un paio di tornanti imboccarono una strada sterrata laterale. L'auto alla fine si fermò. Il Piero scese sotto la pioggia e comandò perentorio all'Edo di fare altrettanto. L'Edo mise un piede a terra, nel fango, e si rese conto che i due davanti erano già scesi,

chiudendosi le portiere alle spalle. Allora ebbe un guizzo e decise di giocare tutte le sue possibilità: si voltò di scatto colpendo con un pugno fortissimo in pieno viso quello che aveva al fianco, che lo stava spingendo per farlo scendere, poi chiuse la portiera dalla parte del Piero con la sicura, colpì di nuovo l'unico ragazzo restato in macchina, che già stordito dal primo pugno, perse i sensi del tutto. L'Edo, come un fulmine, scavalcò il divano e si mise al posto di guida, pregustando già la gioia per avercela fatta, ma fu solo allora che s'avvide che il guidatore, scendendo dalla macchina, aveva o istintivamente o per prudenza portato con sé la chiave d'avviamento del motore. E non furono dei ragazzi, ma furono delle furie rese cieche dalla rabbia coloro che a quel punto aprirono le portiere e che afferrarono, trascinandolo fuori, l'Edo ormai impotente: lo scaraventarono per terra ed iniziarono a menare pugni e calci, calci e pugni, ancora pugni e ancora calci...

L'Edo, quando riprese i sensi, dapprima non vide niente non sentì niente non ricordò niente. Poi iniziarono le fitte al fianco, al torace e per ogni dove e sentì il labbro grosso grosso e s'accorse d'avere un occhio chiuso. Dalla bocca gli usciva sangue e fango, dal cuore tanta rabbia mista a sconforto.

Capì di essere riverso in una pozzanghera, in mezzo ad un viottolo di campagna. L'acqua continuava incessante a scendere dal cielo in abbondanza ed ora anche i ricordi affluivano in abbondanza. Si ricordò del tranello, del finto passaggio in macchina, del Piero, del pestaggio, dei pugni calci presi, tanti, e dei pugni calci dati, pochi.

“Rosanna Lucia Renata Nella Merda” - pensò confusamente e svenne di nuovo.

E fu il Sergio che, filando in quei giorni con una tipa che

staccava alle cinque dal lavoro, la scarrozzava tutte le sere un'oretta per i viali periferici, così, tanto per tirare l'ora di cena e vedere se poteva saltare fuori qualcosa di buono. Quella sera s'era addentrato per puro caso in quella stradina di campagna, che conosceva anche poco. Avanzando cautamente sotto la pioggia, per non restare impantanato con la macchina, alla luce dei fari intravide per terra quella figura immobile, semicoperta dalle prime foglie che già cadevano dalle piante. E si fermò a rispettosa distanza, arrestò la macchina con il motore acceso, scese cautamente, s'avvicinò ancora più cautamente, con un piede girò il corpo e riconobbe quel viso inconfondibile, anche se era tutto sporco di sangue e fango. L'Edo aprì l'unico occhio che funzionava decentemente, riconobbe a fatica il Sergio, cercò di pensare per un attimo e gli chiese di farsi portare a casa della Brigitte, che abitava un paio di tornanti più in basso: era il rifugio più vicino e più discreto che gli venisse in mente, anche perchè oltretutto gli pareva di ricordare che le rispettive madri fossero da qualche giorno a Firenze per rifornire il negozio.

## **Il Figliol Prodigio**

Sulle verdi riviere del lago Maggiore di ville come quella in cui viveva la Brigitte con la madre ve ne erano tante e si rassomigliavano un poco tutte: circondate da un bel giardino antico, riccamente ornato di ortensie e di sassifraghe, avevano un ondulato vialetto di ghiaia che, iniziando dalla pesante cancellata in ferro battuto verso la strada, finiva contro i gradini di granito dell'ingresso, sempre protetto da un alto porticato.

Scaricato davanti alla villa dal Sergio, che subito dopo aveva battuto in ritirata perché voleva star fuori da quella

storia, l'Edo s'aggrappò, per cercare di stare in piedi, alle volute floreali del cancello della villa 'Ile de France'. Una, due, mille volte scosse la catenella che faceva oscillare una campana di bronzo, dal forte suono. Che stupida romantica idea retrò quella di non mettere un campanello elettrico! Ma alla fine, nonostante il rumore della pioggia battente, la campana fu sentita anche all'interno della casa ed il portone in fondo al viale s'aprì: sulla scaletta di bianca pietra apparve una titubante Brigitte.

Attraverso la fitta pioggia scrutava perplessa ed intimorita quella figura lacera e sanguinante, che intravedeva dietro al cancello: la ragazza era in casa da sola e spesso passavano vagabondi a chiedere l'elemosina o anche solo un pezzo di pane, che peraltro non veniva mai negato né dalla madre, né dalla ragazza.

Più che riconoscerlo, la Brigitte percepì che quella strana figura così mal ridotta non poteva che essere l'Edo: si slanciò verso di lui d'istinto, inzuppandosi tutta sotto la fitta pioggia. Spalancò il cancelletto, prese ciò che restava del ragazzo sottobraccio con energia, lo sostenne lungo il vialetto e, dopo mesi che ciò non avveniva, lo fece entrare in casa sua.

"Cherì, Edoardo!" - disse e poi, anche se non era sicura che l'Edo riuscisse a sentirla, proseguì così: "Non so cosa ti sia successo e non voglio sapere nulla; so solo che hai bisogno di me, tesoro, ed io ora sono qui con te, per aiutarti."

Alla Brigitte sembrò che l'Edo annuisse con la testa alle sue parole; in realtà la testa andava su e giù ciondoloni per conto suo. L'Edo riuscì solo a dire, cercando di sforzarsi di essere spiritoso: "E' destino che nei momenti solenni, in un modo o nell'altro, dobbiamo trovarci sempre sotto l'acqua."

Dopodiché svenne sul tappeto bello del corridoio,

inondandolo di acqua e fango. Ma ciò non importava nulla alla Brigitte: le importava solo di avere finalmente l'Edo tra le braccia.

Chiuse la porta d'ingresso a chiave.

### **La Crocerossina**

Si svegliò molto lentamente. Dapprima fece fatica a capire dove si trovava: era sdraiato su un fianco e guardava verso una parete coperta da una tappezzeria a grandi fiori, in un letto sconosciuto, in una stanza a lui solo molto vagamente familiare. Lo raggiunse, ravvivandolo, un piacevole profumo di lenzuola candide e subito dopo, a turbarlo, anche un ancora più piacevole ed inconfondibile profumo di donna. Fu solo allora che prese coscienza di un corpo, inequivocabilmente di sesso femminile, che, alle sue spalle, stava ben aderente al suo. Provò a girarsi, per cercare di capirci qualcosa: fu trattenuto non solo da improvvise fitte al torace, ma anche dalla mano di quel corpo che gli strinse la spalla con delicata fermezza, bloccandolo. L'Edo si fermò, perché non aveva nessuna voglia nè di provare ancora dolore, nè di lottare più per qualsiasi cosa.

“Edoardo, mio dormiglione, ben svegliato!” - disse allegra la voce della Brigitte alle sue spalle. E poi proseguì, quasi cantando allegra, con parole dal tono tra l'affettuoso e l'imperioso: “Non girarti, stiamo così, ti prego!, ancora per un poco. E' stato bello in tutte queste ore che hai dormito averti così tra le mie braccia, finalmente solo mio. Immaginavo che fossimo già sposati, ho pensato a tante cose, a noi due, al nostro futuro: ora, ti prego, non rovinare tutto il sogno guardandomi.”

Gli parlava sottovoce, nell'orecchio, e lui ne era come stordito. Faceva anche fatica a seguire bene fino in fondo

il filo del discorso, a capirlo veramente, nei suoi sottintesi più profondi. Di una cosa era però certo: che si sentiva invadere da un profondo senso di benessere misto a torpore.

“Dormi, ora, ancora un poco” - gli sussurrava la Brigitte, accarezzandogli leggermente il capo: era un ordine, era un invito, era una preghiera.

*“Dormi, ora” - gli disse la nonna, accarezzandogli leggermente il capo. Era successo ancora una volta: l’incubo - sempre lo stesso incubo tremendo che lo perseguitava in sogno da anni - l’incubo era puntualmente giunto: si svegliava di soprassalto nel cuore della notte, urlando. Dopo poco, la vecchia nonna, che aveva vissuto per molti anni con l’Edo e la madre dai giorni della morte del padre, entrava nella sua camera, lo prendeva in braccio - bambino non più piccolissimo - e lo portava con sé, lo faceva sdraiare nel vuoto letto della madre, in viaggio ancora una volta per lavoro. Lo avvolgeva nelle coperte, ma soprattutto lo riscaldava con il calore della sua presenza femminile, gli accarezzava il capo, gli parlava dolcemente nell’orecchio. L’Edo chiudeva lentamente gli occhi e finalmente, per quella notte scacciati i fantasmi, si addormentava.*

“Dormi, ora” - gli ripetette dolcemente la Brigitte continuando ad accarezzargli il capo.

L’Edo chiuse lentamente gli occhi: in quel momento avrebbe voluto tutto, tranne che rompere quell’atmosfera di straordinaria tranquillità, che lo avvolgeva completamente, come un caldo vestito; non si girò, non si mosse, ma perse nuovamente i sensi o forse solo si riaddormentò, sommerso dal tepore, accarezzato leggermente sul capo, con un bisbiglio nell’orecchio di

parole confuse, lieve carillon, che nemmeno capiva, nè che gli interessava capire. Sapeva solo che i fantasmi, almeno per ora, erano stati scacciati, magicamente erano stati tenuti fuori da quella casa.

Si svegliò alla fine, ma solo perchè si sentiva chiamare con insistenza per nome.

“Edoardo, svegliati!” - lo chiamava la Brigitte. “E’ quasi sera, fra un’ora dovrebbero rientrare le nostre madri da Firenze; per evitare tutte le domande che io non ti ho fatto, sarebbe meglio non farci trovare qui.”

L’Edo, contro voglia, aprì gli occhi. Si sentiva meglio. I dolori non erano più così forti. Vedeva nuovamente da entrambi gli occhi. E vedeva, seduta su una poltroncina a poca distanza da lui, la Brigitte, elegantissima in un abitino autunnale: sembrava più anziana dei suoi diciotto anni.

“Su, poltrone, alzati: hai dormito quasi per ventiquattro ore filate.”

Lo teneva per una mano e ora lo tirava, per farlo uscire dal letto, come in un gioco infantile.

“Se non lo sai, o se pensi di dimenticaterlo facilmente, ti ricordo che ti ho lavato, medicato, imboccato, cullato per un giorno intero, ed ora, come ricompensa, voglio che tu mi porti a mangiare una pizza, perché sono affamata.”

Della stravagante intimità vissuta insieme, nulla; di quel darsi e non darsi, nemmeno una parola; del come mai le fosse piombato in casa così conciato, nessuna allusione. Meglio così del resto, perché l’Edo iniziava a pensare e a convincersi che forse aveva sognato il tutto.

La Brigitte lo tirò con più energia, ma lui s’aggrappò alle lenzuola. Era nudo sotto di esse e, di fronte alla ragazza, a quella ragazza, aveva vergogna a farsi vedere così.

Lei intuì la situazione, si mise a ridere e gli disse: “Dai,

Edoardo, bambino vergognoso: ti aspetto di là, in corridoio, ma muoviti, per favore! Sulla sedia ci sono i tuoi vestiti lavati e stirati. Perfettamente e ovviamente da me: segna anche questo nel conto.”

Era incontenibile la Brigitte, sprizzava felicità e soddisfazione per ogni dove; si alzò e gli disse con uno sguardo ambiguo e provocante: “Tranquillizzati: mentre eri svenuto e ti ho dovuto lavare tutto tutto” - e qui calcò il tono della voce in modo forse eccessivo - “tenevo gli occhi ben chiusi. Lo giuro, Cheri.”

La Brigitte capiva sempre tutto, sapeva sempre tutto, era sempre all'altezza di tutto: l'Edo non poteva non odiarla.

## **L'Autunno**

Ebbe un bel inventare storie l'Edo alla Reginella per giustificare la sua assenza improvvisa di quei giorni, il suo incedere zoppicante ed i ghirigori che aveva sul viso; passò per buona pace la versione di una caduta dalla motocicletta e di un conseguente breve ricovero ospedaliero.

Se lo spiacevole incidente fosse capitato solo un paio di mesi prima, l'Edo avrebbe impiegato meno di un attimo a radunare tre o quattro amici di quelli giusti per sorprendere il Piero e ripagarlo con i necessari dovuti interessi della stessa moneta per il lavoretto ricevuto; e poi sarebbe toccato al Piero e poi ancora all'Edo e così via in un gioco pericoloso ma obbligatorio. Ma quella volta l'Edo non provava nessun desiderio di tutto ciò, perché dava un senso a ciò che era accaduto; anzi, in fondo in fondo pensava vagamente che forse tutto ciò era dovuto, era lo scotto da pagare, la conclusione purificatrice delle sue trascorse turbolenze e si sentiva

come se avesse pagato il dazio per essere nato ad una nuova vita.

L'Edo rivide la Reginella il giorno dopo e quello dopo ancora e così per tutto l'autunno. Il ragazzo non sapeva bene cosa provava, come poteva mai chiamare questo strano mostriciattolo che lo rodeva dal di dentro, lasciandolo inquieto al pensiero di Reginella lontana, anche per solo poche ore: non capiva come mai si sentisse pago anche solo di ridere, scherzare, baciare. Non si rendeva conto che, dopo tante strane storie, stava vivendo anche lui la stagione del suo primo amore.

L'autunno divenne pigramente inverno, i viali si riempivano di foglie, il lago si svuotava di barche, i cuori perdevano gli ardori estivi. L'Edo doveva assentarsi per molti giorni consecutivi, perché aveva iniziato a frequentare l'università nella grande città: il giorno in cui s'era iscritto alla facoltà aveva tirato praticamente a sorte e sulla ruota della sua vita era uscito 'medicina'. Una tranquilla routine subentrò agli entusiasmi di solo pochi mesi prima; il legame tra l'Edo e la Reginella, silenziosamente, iniziò a consumarsi giorno dopo giorno, bacio dopo bacio, carezza dopo carezza. Non se ne rendevano ancora conto, ma dignitosamente, senza sussulti, si stavano spegnendo i sentimenti.

### **Un Rosso Cappotto**

Capodanno: Edo e Reginella erano usciti a cena per festeggiare il nuovo anno e a mezzanotte era esploso il tripudio d'obbligo.

Tappi di spumante, stelle filanti, brindisi, tintinnii di bicchieri, baci e abbracci di convenienza tra tutti i commensali.

I due ragazzi non s'erano associati all'euforia generale ed erano rimasti seduti al loro tavolo. Fecero tintinnare i bicchieri, toccandoli reciprocamente nel brindisi.

“Ecco un altro anno che viene veloce, Reginella.”

“E veloce se ne andrà.”

“Chissà perchè così allegramente la gente lo festeggia.”

Strano brindisi, tra due innamorati, ma parole sentite da entrambi.

L'Edo s'accostò alla Reginella per baciarla sulla bocca: le loro labbra si avvicinarono, ma poi, come respinte da magneti con le polarità opposte, le bocche finirono per darsi un reciproco anonimo bacio sulle guance.

“Buon anno, Reginella!”

“Anche a te, Edo: buon anno. Siamo stati felici, insieme.”

“Già, sono stato bene, molto bene con te. Non mi era mai successo.”

Parlavano già al passato e non se ne rendevano ancora conto.

Poi lui l'aveva accompagnata sotto casa.

“Allora, ciao.”

“Ciao.”

L'Edo le diede con la mano una fugace carezza sulla fredda guancia, poi le voltò le spalle e si allontanò: ma dopo pochi passi non poté fare a meno di girarsi di scatto e la intravide per un'ultima volta entrare nel portone di casa.

E lui guardò quel cappotto rosso e quella giovane snella figurina e quei morbidi capelli nei quali le sue mani stavano così bene che sparirono ad un tratto dalla vista e dal cuore e tutto iniziò a girare, nausea in bocca all'Edo, e come sentì lo scatto metallico della serratura del portone che si chiudeva, all'improvviso l'Edo provò nuovamente e come non mai l'esser solo, capì cosa volesse dire l'essere gettato in mezzo ad una strada, e fu allora che si sentì un gran vuoto disperato dentro, e corse via, perché si rese conto che non si sarebbero più rivisti.

Tra loro era tutto finito, la storia era giunta all'ultimo capitolo ed il libro andava chiuso, senza drammi, semplicemente come una cosa logica e fin giusta da fare, proprio in rispetto della loro felicità passata.

“Sono stato bene con te” - ripeté mentalmente l'Edo e guardava interrogativamente davanti a sé.

“Sono stato bene con te: ed ora? Cosa succederà ora?” - continuava a ripetere ad alta voce l'Edo rivolto ai rari passanti che incrociava.

Iniziò a nevicare, subito in modo piuttosto fitto.

L'Edo guardava i segni neri delle proprie orme, che lasciava camminando sul già bianco marciapiede e che subito svanivano, ricolmate di nuova neve. Nessuna traccia, non lasciava tracce al suo passare. Non esisteva su questo mondo. Viveva forse solo nella fantasia sua o di chissà chi? Iniziava a pensare di essere inventato giorno dopo giorno, magari da se stesso.

Alzò il bavero del cappotto, affondò le mani in tasca, provò a ghignare, ma non ci riuscì.

Solo sconcerto nel cuore nel chiudere un altro capitolo della sua vita. Punto e a capo.

“Sono stato bene: ed ora? Tornerò a stare male? E' questa il mio destino? Dio, come mi sento stanchino.”

Giunse sotto la sua casa: le finestre del suo appartamento erano tutte illuminate, si vedevano ombre passare dietro i vetri appannati, si sentiva musica soffocata: la madre stava dando la consueta festa di fine anno, alla quale, tra gli altri, partecipavano 'tutti sottolineato'.

L'Edo si sedette su una panchina di fronte a casa sua e si mise a fissare quelle finestre così vicine, ma ad un tempo così irrimediabilmente lontane da lui e le ombre e la debole musica e la vita che scorreva tutta al di fuori di lui e la casa con i suoi muri sembrava stringerlo fino a soffocarlo e la gente diventava sempre più ombre al di là del muro e le voci sempre più soffocate al di là del muro e solo lui al di qua del muro e tutto il resto del mondo al di là, incerto e confuso, fantasmi di una vita che non gli apparteneva.

E confuso anche l'Edo: tutto iniziò a roteare, fondendo ombre e voci in una massa gelatinosa e grigia, che si appiccicava all'Edo, facendolo soffocare; tutto girava sempre più veloce, sotto la fitta nevicata, finché, infreddolito, cadde in un pesante torpore e scivolò dalla panchina sulla strada, rotolando fin sotto una macchina in sosta, che in qualche modo lo protesse dal gelo della notte.

Lo trovarono solo il giorno dopo, rantolante nel fango in cui si era tramutata la neve caduta in abbondanza, neve che s'era sciolta al tepore mattutino di un capodanno di tiepido sole.



## Parte Seconda: la Maturità

### Le Lettere

Ci vollero ben tre settimane, ma alla fine la forte fibra del ragazzo ebbe la meglio e l'Edo riuscì a vincere una brutta polmonite, conseguenza della notte all'addiaccio passata tra neve e fango, pur di non passare un capodanno con tutti sottolineato e nella speranza di dimenticare un cappottino rosso ed un portone che si chiudeva.

Durante quei lunghissimi venti giorni e venti notti non fece altro che dormire, con le membra e soprattutto il cervello avvolti da una pesante nebbia. Quando si svegliò, o meglio, decise di riattaccare la spina, era guarito nel fisico, ma il cervello gli era come saltato: sopravvennero settimane di vita randagia, vissuta con disperazione, con rabbia. Tutta la serenità dei mesi appena trascorsi con Reginella si era dissolta in un attimo.

L'Edo imparò cosa volesse dire l'ipocrisia e trascinare due vite: una col mondo esterno, con tutto ciò che non fosse lui, e l'altra con se stesso, e la vita più difficile da trascinare era quella nascosta, quella con se stesso, perché con se stessi è molto difficile mentire.

E la vita con se stesso era quella di notte, tutte quelle allucinanti notti passate guardando fino a stancarsi le crepe del soffitto, crepe che non s'allargavano mai; se per qualche ora riusciva a prendere sonno, era subito sbalzato nella realtà dall'incubo ricorrente che ormai non lo abbandonava più.

E la vita con tutto ciò che non era lui la bruciava ridendo, scherzando, con compagnie, con gruppi di amici sempre diversi, con il primo barbone o scienziato che potesse incontrare per strada.

Quasi a scandire il tempo e a dargli la percezione dei

giorni che passavano, ogni due settimane, regolarmente, la madre gli portava una lettera della Brigitte, racchiusa in una busta azzurrina, che era indirizzata a “*Edoardo, colui che non risponde.*”

Quasi subito queste missive iniziarono a portare in alto a destra della busta, francobollo del tutto particolare, un numero romano progressivo, che cresceva inesorabile al passare dei mesi. Brigitte negli scritti non chiedeva nulla, gli raccontava solo cosa faceva, gli parlava dei suoi studi, dei suoi svaghi, anche, come se l’Edo fosse trasparente e gli scritti dei monologhi. Lui non rispondeva mai, anzi, molto spesso appallottolava la busta e la gettava nella spazzatura con più fastidio che rabbia, senza nemmeno estrarre la lettera e leggerla.

## **Il Muro**

Quasi per caso, dopo settimane, l’Edo ed il Mirko si erano incontrati. Avevano passato la serata insieme ed il Mirko, come sua abitudine, aveva fatto all’amico rapidamente il riassunto delle puntate precedenti, particolarmente numerose, questa volta: ma l’Edo ne aveva perse troppe e non riusciva più a seguire il filo del discorso. Oltretutto aveva continuato a bere per tutta la serata e si era decisamente ubriacato; il Mirko lo aveva accompagnato a casa e si era fermato a dormire da lui, per passare la notte insieme e fargli compagnia, essendo l’Edo a casa da solo e non fidandosi a lasciarlo così abbandonato in quelle condizioni.

“Il muro, Mirko, il muro!”

“Senti Edo, sono le quattro di notte, domani, anzi, stamattina, io devo andare a lavorare: taci e dormi!”

“Il muro non crolla, eppure il terremoto che ho in testa è grande.”

“Senti Edo, se ti stanno a cuore i muri pericolanti che crollano, dovevi fare l'ingegnere e non studiare medicina!”

“Tu sai e fingi di non sapere... triste fato incombe su colui che ad arte rigetta la verità.”

“Fra poco io ti rigetto addosso tutta la birra che mi hai fatto bere stasera, così stai zitto e posso dormire. Dai, Edo, fai il bravo bambino, spogliati e dormi.”

“Potrei spogliarmi, ma non riuscirei mai a posare gli abiti su quella sedia.”

“Ah no? E perché mai?”

“Ma diavolo, sei cieco? Non vedi che s'è stretto ulteriormente? Si stringe a vista d'occhio, direi...”

“Stretto? Ma che cosa?”

“Occhiali, Mirko, occhiali. Il MURO! il muro è già tra me e la sedia, mi tocca, mi schiaccia, ahhhHHH!”

“Edo, Edo, sei impazzito? Non urlare! Non urlare!”

“L'Edo è morto schiacciato. Piangete veneri e fanciulli. Ma l'Edo risorge. Un motivo in più per piangere di nuovo, fanciulli e veneri. Ma sono risorto in soli tre secondi: dev'essere il progresso della tecnica moderna, che accelera tutto. Il muro m'ha compenetrato. Giornale radio: ultimissime della notte. La situazione, dopo gli ultimi sviluppi, è la seguente: la mia pelle è muro, dentro di me il vuoto, oltre il muropelle, tutto ciò che non sono io. E' aperta un'inchiesta per appurare il perchèpercome ciò sia successo. Buonanotte.”

“Edo, detto in confidenza: crepa.”

Dopo un'ora di sonno pesante, l'Edo si risvegliò, guardò l'amico che dormiva, scese faticosamente dal suo letto, si sedette sul divano dove dormiva il Mirko, e così, però sottovoce, senza svegliarlo, gli disse: “lo conoscevo un muro una volta, un gran bel muro di nome Mario, Muromario per noi amici muri, ma me l'hanno diroccato

Muromario, ma lui il suo muro se l'era costruito dove aveva voluto lui, è sempre meno faticoso che fare come faccio io che il muro me lo porto sempre appresso, sempre sulle mie spalle, stupida tartaruga umana, pesa il muro e le mie gambe cedono: Mirko, non ce la faccio più, non ce la faccio più; Dio santo! provo a scrollarlo il muro, ma non cade mai." Stava remando disperatamente l'Edo, ma gli sembrava di essere controcorrente ed i remi si spezzavano uno dopo l'altro.

Poi l'Edo si mise ad accarezzare il capo del Mirko, che dormiva profondamente, e così proseguì: "Dormi, amico mio, dormite tutti, voi che vivete nel mondo che dicono essere intorno a me, oltre il muro. Dormite, dormite, veglierò io solo per tutti, io da solo."

Si alzò, andò alla finestra un poco barcollando, alzò la tapparella, guardò la notte che iniziava a rischiararsi, cedendo il passo alle prime luci dell'alba, che si facevano largo prepotenti, anche quel mattino, come sempre da sempre e per sempre.

Vedeva il lago, già azzurrino, ed un primo traghetto che iniziava la traversata verso Laveno.

E poi iniziò a piangere di se stesso, tanto si faceva pena, nel constatare che mattone dopo mattone, lui stesso s'era costruito attorno ben stretto quel famoso muro, ma il piccone l'aveva dimenticato al di fuori ed ora bisognava aspettare che qualcuno passasse di lì ed iniziasse a demolirlo, questo suo muro, pietra dopo pietra, cercando però di non farlo crollare addosso all'Edo e travolgere lui stesso tra le macerie.

## **Il Risveglio**

Alle sei e trenta del mattino, la sveglia suonò a lungo. Dopo mille borbottii, il Mirko si alzò e, assonnato se non

ancora in dormiveglia, si vestì e si recò al lavoro. Quella domenica era di turno alla fabbrica Restellini; la guerra ormai era un ricordo sempre più lontano e tutte le manifatture della cittadina avevano ripreso a lavorare a pieno ritmo.

Alle dodici in punto dello stesso mattino suonò il campanello della porta: una, due, tre volte, con scampanellate sempre più lunghe ed insistenti. L'Edo alla fine si svegliò, si alzò sbadigliando a lungo, si diede un'aggiustatura agli abiti stropicciati: cercando non senza fatica di intraprendere un percorso il più diretto possibile, raggiunse la lontanissima porta e l'aprì, intravedendo una ragazza, che aveva già iniziato a discendere le scale.

"Ehi, ehi tu, sei tu che hai suonato?"

"Oh, buongiorno, mi scusi se l'ho svegliata... sì, sono stata io. Non c'è la signora?"

"No, non c'è; dovrebbe rientrare oggi nel pomeriggio o verso sera, credo."

"E' che avevo portato il vestito della signora per la prima prova..."

"Sei tu la sarta di mia madre?"

"Sì, cioè, la sarta propriamente è mia madre ed io l'aiuto: sto imparando il mestiere."

"Bhè, torna un'altra volta."

"Certamente, e scusi se l'ho disturbata."

All'inferno, pensò l'Edo. Chiuse la porta sbattendola con malgarbo e andò in cucina. Bellissima, gli era sembrata bellissima quella ragazza. E ci volevano adesso anche i vestiti di sua madre per svegliarlo così di botto di primo mattino. Per una volta che era riuscito a prendere sonno! S'accese una sigaretta, aprì come colazione una lattina di birra che bevve quasi d'un fiato ed accese la radio. Qualcuno diceva che qualcosa di grosso era successo in qualche posto importante e l'Edo con un dito spingeva la

radio lungo il piano della credenza, radio che infaticabile continuava a parlare, parlare, poi la radio iniziò a sporgere sull'abisso, sempre di più, ad ogni parola che diceva un passo in avanti, un'altra parola e l'abisso s'avvicinava, quindi di colpo si inclinò e si tuffò avidamente nel vuoto, parlando sempre fitto fitto, ma a mezz'aria si tese il cordone elettrico e si staccò la spina dalla presa di corrente e la radio tacque e poi s'udì crasc e poi finalmente il silenzio.

“Si è suicidata prima di toccare terra. Non ha voluto consumare tutto il tempo a lei concesso dalla mia magnanimità. Che viltà. E che sgarbo nei miei confronti.”

S'accese un'altra sigaretta, mentre guardava come era faticoso e vuoto per le mosche quel continuo pulirsi le zampe. Due riuscirono a fuggire, ma la terza rimase schiacciata sotto la sua mano che velocissimo aveva calato con la palma aperta sul piano del tavolo.

S'accostò al lavandino, aprì il rubinetto e fece scorrere l'acqua sulla mano: la mosca, mezza appiccicata, muoveva ancora le zampette, infaticabile fino alla fine: era morta, ma pensava d'essere ancora viva.

Il mozzicone fece un arco di fuoco e finì anch'esso nel lavello, friggendo fumante a lungo: per spegnerlo l'Edo dovette aprire il rubinetto dell'acqua. Bravi, tenete tutti duro, oggi.

L'Edo si alzò, si fece una doccia, si cambiò: aveva voglia di vedere qualcuno, di parlare con qualche essere umano che tenesse duro anche lui, che non dubitasse mai di niente e così decise di tornare, dopo mesi, alla sezione del partito, dove era sicuro che avrebbe trovato il Mirko, senza ricordarsi che in realtà l'amico era andato al lavoro.

## **La Luisa**

Ma c'era una grande agitazione, in sezione; infatti il Sandro aveva scontato i suoi bei mesi di prigionia e quel pomeriggio finalmente sarebbe stato rilasciato. Tutti erano così indaffarati per quell'avvenimento, che quasi non riconobbero nemmeno il ragazzo e comunque anche chi lo riconobbe aveva, almeno in apparenza, così tanto da fare, che non gli diede retta.

Impacciato, dopo un paio d'ore che ballava in giro mentre fingeva di fare qualcosa anche lui, si sentì di troppo, estraneo tra estranei, e ritornò sui suoi passi, dirigendosi pigramente verso casa. Intanto s'era fatta quasi sera.

“C'è un bel po' da mettere in ordine prima che torni la genitrice” - pensava tra sé e sé, ghignando non si sa per quale soddisfazione – “oppure lascio tutto così e le faccio schiattare il cuore.”

Davanti al portone di casa sua incrociò una bellissima ragazza, con un ingombrante involto in braccio, che usciva in strada. Questa gli sorrise e lo salutò allegra.

“Buongiorno, signor Edo.”

“Ehi, tu, come fai a conoscermi?”

“Come, non si ricorda nemmeno più? Sono la figlia della sarta di sua madre, ci siamo conosciuti stamattina, anche se le presentazioni sono state piuttosto veloci.”

“Stamattina? Ah, sì... stamattina...” - disse l'Edo massaggiandosi involontariamente il capo: tutto quello che esso conteneva, poco o tanto che fosse, era in uno stato di grande confusione. Poi disse, con sincerità: “Stamattina mi sembra un secolo fa. Mi scusi, ma sono un poco stanchino.”

“Infatti: non è che stamattina avesse un'aria molto bella... ma anche adesso, non mi sembra molto in forma. Ma almeno sembra sopravvissuto. Bene, devo scappare, ora. Buongiorno. Vada a casa, e si rimetterà subito in

sesto: sua madre è tornata prima del previsto e ci ha telefonato subito per la prova; tra l'altro, l'aspetta. Mi è sembrata anche un poco agitata. Sembra che per casa sia passato un tornado o qualcosa che gli rassomigliava molto. Di nuovo, buongiorno.”

“Ma dove scappi? dove scappa, signorina... signorina... come si chiama?”

“Luisa. Di nuovo, buongiorno, signor Edo.”

“Ma come fai a sapere anche il mio nome?”

“Sa, sua madre durante le prove degli abiti mi parla spesso di lei.”

“Certamente male. E invece... ha ragione” - ghignò, vantandosi, l'Edo. Ma si pentì subito della battuta.

“Mi dice sempre: lei sì che è una brava ragazza; mio figlio invece è uno scapestrato, anche se è mezzo fidanzato. Ma è poi vero?”

“E' vero che tu sei una brava ragazza?”

“Che lei è uno scapestrato.”

Nessuno toccò l'argomento del mezzo fidanzamento.

“Se tu sei una brava ragazza, allora io sono uno scapestrato.”

“Allora lo è.”

La Luisa sorrise e s'allontanò.

E l'Edo, sconcertato, rientrò a casa, restando a bocca aperta non essendo riuscito a dire lui l'ultima parola. Salutò cordialmente la madre che era tornata dal suo viaggio, cercò di rabbonirla aiutandola a riordinare l'appartamento e s'intrattenne con lei parlando del più e del meno, si informò del suo vestito nuovo e di come procedevano le prove e di quando avrebbe fatto la successiva.

La madre lo guardò con un'espressione severa e rassegnata ad un tempo e gli disse: “Venerdì; ma, ti

prego, Edo! Lascia stare la Luisa: è una brava ragazza, non metterti grilli per la testa, girale al largo.”

## **L'Incontro**

Quel venerdì pomeriggio finalmente arrivò e l'Edo lo passò chiuso in casa, ma lei non arrivava mai. S'era barricato l'Edo nella sua camera e sfogliava distrattamente e nervosamente giornali illustrati che, dopo poche pagine, buttava sul letto con malgarbo. Poi suonarono all'ingresso, lui s'alzò di scatto e si mise infantilmente ad origliare alla porta della sua camera, ma riconobbe non senza delusione la voce del portiere dello stabile. E poi ancora altre riviste, altre sigarette, altra attesa. Poi, verso le cinque, suonarono nuovamente alla porta. Questa volta, origliando, riconobbe la voce inconfondibile della Luisa.

Intuì dai rumori e dalle mezze frasi, che la madre e la ragazza stavano andando nella camera da letto matrimoniale per effettuare la prova del vestito; uscì allora in silenzio dalla sua camera, percorse il corridoio in punta di piedi, uscì di casa, accostando la porta senza fare rumore, si precipitò giù per le scale e si piazzò dirimpetto al suo portone, dall'altra parte della strada, sedendosi sulla motocicletta, che aveva parcheggiato lì dalla mattina per non correre il rischio di perdere il posto. Un piano perfetto, quasi geniale, da Edo, insomma.

Trentacinque minuti lunghi come trentacinque anni, durò la prova, nemmeno che la madre dovesse rifarsi tutto il guardaroba per partire per il giro del mondo. Poi la Luisa si materializzò di colpo come per una magia.

E lui la guardava uscire dal portone, attraversare la strada e avvicinarsi svelta a lui: doveva avere l'aria intontita l'Edo. Qualcosa iniziò nuovamente a muoversi

nel suo cervello: si ricordava vagamente ora della strategia che aveva messo a punto dopo ore di profonde meditazioni. Appena vista la Luisa, avrebbe dovuto entrare nel portone con la motocicletta come se stesse arrivando in quel momento, fingendo sorpresa, ed invece se ne stava imbambolato, guardando lei che inesorabile gli si avvicinava, ora gli era già accanto. Era bellissima, veramente.

La Luisa lo salutò: “Buongiorno, Edo.”

“Buongiorno, signorina... Luisa, oh, che sorpresa!”

“Sua madre mi ha ben avvertito, che lei sarebbe stato da qualche parte appostato ad aspettarmi. Come un falco rapace, mi ha detto, con nelle unghie ancora brandelli di qualche sottana. Però, quell’immagine mi ha fatto quasi rabbrivire.”

“E poi cosa ha detto ancora? Non la sapevo così loquace la genitrice. Si scopre sempre qualcosa di nuovo, anche in chi ti vive accanto sotto allo stesso tetto, si fa per dire, ovviamente.”

“E poi mi ha raccomandato di stare in guardia. Pare che lei sia irresistibile...”

“Oh, sai, le madri esagerano sempre un poco nell’adulare i propri figli!”

“... irresistibile con le donne di strada, dice sua madre, invece di pensare alla sua fidanzata.”

“Basta parlare di mia madre. Parliamo d’altro.”

“Volentieri, ma un’altra volta. Ora devo andare. Sono già in ritardo.”

“L’accompagno, Luisa: le dispiace? A me farebbe piacere: con questa motocicletta potremmo fare il giro del...”

“A piedi non ho nulla in contrario” – l’interruppe la Luisa, che evidentemente non amava la geografia e non aveva la vocazione dell’esploratore.

“Perché, hai qualcosa contro la mia Zundi? A proposito, non vi ho ancora presentato. Zundi, ecco Luisa. Luisa, ti presento Zundi, l’unica femmina al mondo che non tradisce mai.”

“Bene, visto che è così fedele, la può anche lasciare qui da sola per qualche minuto, senza aver paura che scappi con qualche moto Guzzi.”

“Ma certo, a piedi, a piedi, certo, andiamo a piedi: cosa avevi capito? Spero solo che Zundi al mio ritorno non mi faccia poi una scenata di gelosia.”

S’avviarono, lungo il viale. L’Edo aveva preso la Luisa leggermente sottobraccio, così, senza intenzione.

Il discorso scivolò sulle reciproche occupazioni.

“Ma s’ammazzerà Luisa, a fare dieci ore di lavoro al giorno!”

“No, perché? Il lavoro mi piace... lo faccio con gusto, con passione.”

“Gusto, passione... cosa vogliono dire queste parole? Dal mio dizionario sono state cancellate da tempo.”

“Ma lei non trova gusto in quello che fa? Studia, mi sembra.”

“Sì, diciamo meglio che sono iscritto a medicina, all’università. Ma devo ancora dare un esame.”

“Perché?”

“Perché? Perché non studio. E’ semplice. Il difficile è il secondo perché: perché non studio.”

“E perché non studia?” - disse la Luisa incalzandolo.

“Non capiresti, Luisa.”

“Non si creda l’unico cervellone al mondo, sa! Anch’io nel mio piccolo ho qualche rotella nella mia scatola cranica.”

L’Edo la guardò stupito. Non riusciva ad imporsi, a prendere lui le redini della situazione.

La Luisa forse intuì il vantaggio, e cercò di snidarlo.

“Allora Edo, perché non studia? Mi vuole rispondere?”

“Perché... perché mi erano mancati, e mi mancano tuttora, i motivi per farlo. Lei perché lavora?”

“Per vivere. Per riempire la mia vita. E siccome il lavoro riempie la mia vita, le ore della mia giornata, lo faccio con soddisfazione, con gusto, come le ho già detto.”

“Per riempire una vita, bisognerebbe averne una.”

“Oh, Edo, non faccia il sofista adesso!” - disse la Luisa con un gesto di insofferenza, come rifiutando discorsi che non avessero piedi e mani. Intanto erano giunti sotto la casa della ragazza.

“Quando farà la prossima prova a mia madre?”

“Dopodomani, domenica, consegno l’abito: quella di oggi è stata l’ultima prova.”

“Come mai tutto così in fretta? La genitrice non vorrà l’abito subito, perché deve partire di nuovo?”

“Se non lo sa lei! E’ poi sua la madre o genitrice che dir si voglia.”

“Già, me l’ero dimenticato: con tutti i miei pensieri!”

“Povero, povero ragazzo!” - disse la Luisa con evidente ironia. Ma come osava prendere in giro l’Edo? Poi la Luisa continuò: “Bene, allora a dopodomani.”

“Ha detto a dopodomani.”

“L’ho detto perché suppongo che dopodomani ci incroceremo per caso sotto casa sua.”

“Arrivederci, ma penso che dopodomani dovrò trattenermi a Milano per l’università” - disse l’Edo senza far caso alla stupidità della scusa, dal momento che la domenica l’università era ben chiusa.

“Col cavolo” - pensava poi furioso, mentre rientrava a casa - “col cavolo Luisa del cavolo che dopodomani mi vedrai, non so cos’hai in mente, non so che cosa stai complottando contro di me con la genitrice, ma io so che dopodomani col cavolo che ci vedremo, ma come si fa a far passare due maledetti giorni d’attesa?”

## La Messa

E così la domenica mattina alle undici lei arrivò puntuale per la consegna dell'abito e poi l'Edo, senza tante scuse di incontri più o meno casuali, l'accompagnò.

Lei andava alla messa grande di mezzogiorno: in chiesa, ad aspettarla, c'era già sua madre. Si fermarono davanti ai primi gradini della imponente scalinata, che portava al porticato dell'ingresso della basilica del San Vittore.

"Lei non viene a messa, Edo?" - disse la Luisa, ma si pentì subito d'averlo messo in imbarazzo con la sua domanda apertamente provocatoria, conoscendone già la risposta.

"No... sono già stato stamattina."

"Ma non si vergogna alla sua età a dire ancora le bugie?" - disse la Luisa con un bel sorriso aperto, per rimmetterlo a suo agio. Poi proseguì: "Bene, io devo entrare e, visto che il vestito di sua madre è finito, penso anche che fino al prossimo abito non avremo più molte occasioni di vederci."

"Io invece, siccome ogni tanto, anche se ti sembrerà incredibile, penso qualcosa anch'io, avendo come quasi tutti, te compreso, un cervello nella mia scatola cranica, io allora penso questo: penso che primo, diamoci del tu; secondo, penso che non ci vedremo più, ma fino alle 14 e 30 di oggi pomeriggio, vestito o non vestito."

"Per il tu non c'è problema, anzi, mi trovo più a mio agio; ma per oggi cosa intendi dire, Edino?"

"Alt! Voglio dire che darci del tu non vuol dire chiamarmi Edino ma vuol dire solo darmi del tu perché il mio nome è Edo e voglio dire ancora quello che ho detto. Attenta, che ripeto con calma, così capisci meglio e senza errori, perché mi sembri un pochino lenta, scusa se te lo dico: penso che voglio dire che oggi alle 14 e 30 sarò sotto casa tua ad aspettarti ma sappi che non sono abituato ad

aspettare. E, ti ricordo ancora a scanso di equivoci, e lo ripeto con gentilezza: non chiamarmi Edino. Adesso penso che ti saluto. E, a proposito, 'Buona messa' - se fra voi dite così."

Era paonazzo, l'Edo, alla fine di quel discorso piuttosto sgangherato, furente di rabbia repressa.

"No, non diciamo così, tra di noi. E per oggi non so se potrò uscire, non ti prometto niente; devo sentire cosa dice mia madre, perché c'è ancora molto lavoro arretrato da sbrigare. Comunque ora entro in chiesa e pregherò anche per te."

"Risparmiati il fiato: non voglio diventare un miracolato da trascinare per le piazze in processione con la catena al collo. E poi in democrazia ci vuole anche l'opposizione. Ed io sono un oppositore nato: mi nutro di minoranze."

"Allora ciao, Edino: e per oggi, sinceramente, non contarci molto."

"No che non ci conto molto: ci conto moltissimo. E, per la miseria, non chiamarmi Edino! Non chiamarmi Edino! Te lo chiedo per favore, pensa un po'!"

Poi, brusco, l'Edo fece un perfetto dietro-front, si cacciò le mani in tasca e si allontanò. Non ghignava. Era semplicemente indignato.

Ma con se stesso, più che con la Luisa.

Raggiunse la Zundi, ci si sedette sopra e cercò di riflettere, ma non sapeva su che cosa. Del resto perfino l'Edo non poteva certo sapere tutto, capire tutto. L'unica cosa certa era che si sentiva dannatamente stanchino.

## **L'Edino**

Quel pomeriggio fece fatica l'Edo ad avviare la motocicletta: certamente la Zundi, intuendo che sarebbe

stata messa di nuovo da parte, gli teneva il muso e non voleva saperne di avviarsi. Prova e riprova, alla fine con le buone o con le cattive la Zundi si convinse e partì: alle 14 e 38 l'Edo parcheggiava la motocicletta sotto la casa della Luisa e alle 14 e 42 la Luisa apparve sorridente sulla soglia, in un leggero abitino primaverile. Era bellissima, veramente.

L'Edo superò d'un colpo tutta la problematica della motocicletta sì o no e non fece altro che prenderla sottobraccio e così iniziare a passeggiare e a parlare, parlare, parlare, su e giù per l'affollata contrada, per tutti i deserti vicoli del vecchio cuore di Intra, per il lungo lago.

E poi venne la sera e l'ora del rientro e solo allora si lasciarono, scivolarono le mani le une sulle altre, forse indugiarono un attimo di troppo, è difficile poterlo dire, ma l'impressione che ebbero entrambi fu quella, in ogni caso poi si staccarono ed il distacco sembrò ad entrambi doloroso. Stabilirono di vedersi il giorno dopo.

E la Luisa saliva di corsa le scale di casa e pensava cosa fosse mai quel bruciore nuovo che sentiva in sé, che la sospingeva verso quel giovane. Tanta prudenza, dopo la brutta avventura in macchina con il Carlo di mesi prima (non andava nemmeno più a ballare), ed ora usciva con quel ragazzo, quello scapestrato, a detta di tutti, forse anche mezzo fidanzato, a sentir la madre, che però gli procurava tanta tenerezza, da non vergognarsi di aver voglia di stargli vicino, di chiamarlo Edino. E quell'affanno che sentiva affiorare in lei non era probabilmente dovuto solo al fare le scale di corsa.

E l'Edo andava verso casa prendendo a calci tutti i santi sassi che incontrava per strada e pensava cosa fosse mai quel bruciore nuovo che sentiva in sé, che lo sospingeva verso quegli occhi azzurri così dolci, verso quella ragazza così diversa da lui e da tutto ciò che fino a

quel giorno gli era girato vorticosamente intorno. E se gli piaceva, Dio!, se gli piaceva, sentire nuovamente qualcuno che lo chiamava *Edino! Edino!*

## **T'Amo**

L'Edo e la Luisa si videro tutti i giorni per un'intera settimana. Il settimo giorno se ne andavano così, come al solito, molto sereni, la mano nella mano. Abbandonarono il lungo lago, che avevano percorso cento volte su e giù, e s'infilarono in uno stretto viottolo in salita racchiuso tra due alti muri di pietra, poi saltarono una bassa recinzione ed entrarono in un prato che già odorava di primavera, punteggiato di mille fiorellini di campo: la notte precedente era piovuto e dappertutto v'era un miscuglio di forti profumi di terra, di fiori e di lago. Sfioravano il terreno, con l'erba che si reclinava per farli avanzare.

Si lasciavano alle spalle i contrasti, le lotte, le miserie della vita d'ogni giorno. E lentamente, ma con prepotenza, una nuova dolcezza entrava in loro, li possedeva.

Ora erano giunti su un poggio erboso, da dove si poteva ammirare in tutta la sua superba bellezza il blu del vicino lago: ma non lo videro neppure, anche se tuttavia la sua dolcezza entrò in loro. Il sole bruciava alto nel cielo e forte nel loro animo, intrecciava e fondeva in una le loro ombre.

Lui si fermò, le prese anche l'altra mano e spinse con dolce violenza lei contro una pianta. I loro visi erano ora vicinissimi e lei era bellissima, veramente.

Lui la lasciò, affondò le sue mani nei soffici lunghi capelli della Luisa, le spostò delicatamente dal viso una ciocca ribelle, vide i suoi occhi spalancati sdoppiarsi, poi chiudersi e lieve pressione dei corpi e le labbra contro le

labbra e nuovo sentimento in lui, dolce e semplice e intenso e poi si staccarono solo un poco e lui sulla sua bocca mormorò: “Luisa... forse... penso di amarti. Anche se non so bene cosa voglia dire questa parola.”

E prima volta in lui quelle parole e quasi vergognoso d’averle dette e lei schiuse gli occhi, ma lui glieli richiuse con un bacio, contro quella pianta.

“Ripetimelo ancora, Edino: ma ti prego, senza pensarci su troppo, ripetimelo con il cuore, non con la testa, e vedrai che capirai subito cosa vuol dire” - rispose la Luisa.

L’alta pianta abbracciava quei due giovani innamorati, proteggendoli con i suoi folti rami.

## **Il Treno**

L’Edo stava rientrando da Milano, dall’Università, che, spinto dalla Luisa, aveva iniziato a frequentare con una certa regolarità. In quella giornata piovosa, come al solito aveva preso, per rientrare a casa, un treno delle ferrovie Nord Milano. Ad occhi chiusi l’Edo immaginava di vedere in rapida successione Saronno, l’alto ponte di Malnate, Varese, Laveno, poi il traghetto con la breve ma sempre piacevole traversata del lago, infine e finalmente, ad attenderlo all’imbarcadero di Intra, sotto la nera centenaria tettoia di lamiera, la Luisa: prima il suo lontano figurino, poi l’agitarsi allegro della mano, quindi il suo sorriso, il suo abbraccio. L’Edo socchiudeva gli occhi e sorrideva, felice.

A Varese, dopo una breve sosta, il treno aveva iniziato a rimettersi in moto, sferragliando e cigolando e rivelando così tutta la vetustà delle carrozze. L’Edo guardava distratto la stazione attraverso lo sporco finestrino, rigato dalla fitta pioggia, quando intravide uscire dal

sottopassaggio una ragazza, che correva verso il treno in evidente strepitoso ritardo: correva sotto l'acqua, con l'ombrello chiuso per correre più in fretta e quindi bagnandosi tutta. Istitivamente l'Edo aprì lo sportello, che su quelle antiquate carrozze, chiamate non a caso cento-porte, era per l'appunto tra le panche dei passeggeri, e allungò una mano verso di lei per aiutarla a salire. La ragazza afferrò la mano provvidenziale che si protendeva verso di lei, saltò agile sul predellino, guardò sorridente il suo salvatore, con un cenno di ringraziamento. In quel momento l'Edo incrociò gli occhi della ragazza e riconobbe in essa senza ombra di dubbio la Brigitte. Dunque era ancora viva. Anche se erano mesi che l'aveva rimossa dalla sua vita, evidentemente da qualche parte contro ogni logica aveva continuato ad esistere. Ebbe come un moto di sorpresa, che si trasformò subito in stizza, per divenire poi rabbia. Incerto sul da farsi, allentò per un attimo la presa. Dio, Dio! Perché quella ragazza era dalla culla che lo perseguitava?

“Edoardo, ma cosa fai? Invece d'aiutarmi, mi vuoi buttare giù dal treno?” - gli disse con tono di rimprovero la Brigitte, che aveva riconosciuto, anche lei solo in quel momento, l'Edo.

L'Edo si riprese, si fece forza, rinserrò la stretta della mano, tirò la ragazza praticamente di peso all'interno dello scompartimento e la Brigitte, sfinita per la gran corsa e completamente fradicia, si gettò a sedere sulla panca dello scompartimento di fronte all'Edo, ansando.

“Mi hai fatto prendere una bella paura!” - disse la Brigitte un poco sostenuta; ma poi cambiò subito tono: si vedeva che era felice, anche se solo per un caso fortunato, di poter parlare con l'Edo, che evidentemente era ancora vivo anche lui.

“Questa volta mi hai salvato tu dalle acque in tempesta! Siamo due a uno o tre a uno? Non ricordo bene” - disse futile dopo poco la Brigitte, riprendendo in mano la situazione, come volendo riannodare un discorso interrotto da tempo, con il respiro ancora affannato, le gote rosse più per la piacevole sorpresa che per la corsa: gli sorrideva con dolcezza, quasi civettuola.

La Brigitte scosse il capo con forza a destra e a sinistra più volte, scrollandosi, come un cagnolino, l'acqua dai corti capelli e bagnando gli altri passeggeri tutt'intorno, come se ciò fosse una cosa normale, una tassa dovuta per il piacere che elargiva agli altri con la sua compagnia. L'Edo intanto si era un poco calmato ed ora la stava osservando con attenzione, più o meno come si osserva in un museo un fossile, retaggio del passato, dentro ad una vetrinetta: certamente la Brigitte non era più la ragazzina di qualche mese prima, era maturata in fretta ed ora aveva i lineamenti e le fattezze d'una donna, una donna che stava divenendo sempre più attraente.

“Ho un'amica a Varese” - disse la Brigitte, come rispondendo ad una domanda, che peraltro non le era stata rivolta - “ed ogni tanto ci troviamo per studiare insieme.”

“A proposito” - continuò poi per ravvivare la conversazione, constatato il mutismo più assoluto dell'Edo, che però, attento e stando sulle difensive, non perdeva un solo suo gesto - “questa lettera l'ho scritta ieri: te la dò a mano, così sono sicura che arriva, perchè sembra che di questi tempi le poste italiane non funzionino tanto bene.”

Non c'era però tono di rimprovero nella voce, solo una pacata constatazione. Così dicendo tolse dalla borsetta una busta azzurrina e la diede all'Edo. Lui la prese con due dita, come temendo un qualche pericoloso contagio,

la guardò, poi la girò e rigirò tra le mani: sull'angolo in alto a destra c'era scritto, in cifre romane, il numero XVI.

“Diavolo!” - pensò, quasi fiero di sé: “sono dunque ben otto mesi che non ci vediamo, che non ci parliamo! Eppure sono sopravvissuto.”

“Lo sai, Edoardo” - disse la Luisa guardandolo in tralice ed abbassando la voce, come se non volesse fargli fare brutta figura di fronte agli altri passeggeri - “sono otto mesi che non ci vediamo, che non ci parliamo. Come hai fatto a sopravvivere?”

Un'anziana signora, seduta accanto a loro, molto attenta a questo piccolo fotoromanzo che ravvivava insperatamente la monotonia del viaggio, aveva sentito le parole della Brigitte, perchè la ragazza non aveva abbassato il tono della voce poi così tanto, e guardò l'Edo con uno sguardo di rimprovero: era chiaro che parteggiava apertamente per la ragazza.

L'Edo, sempre senza fiatare, si mise in tasca la busta, continuando ad osservare la Brigitte con curiosità: quella ragazzina non avrebbe mai finito di stupirlo.

“Edoardo, ti posso fare il riassunto di questa ultima lettera, se vuoi, anche perchè è molto breve: così puoi evitare di leggerla, visto che ultimamente, avendo ripreso gli studi, mi dicono che non hai troppo tempo per il resto.”

La Brigitte proseguì nel suo monologo instancabile, implacabile ed inarrestabile; sembrava uno dei torrenti di Intra in piena autunnale, quando travolgono tutti e tutto e forse lei voleva travolgere l'Edo, prima che lui riuscisse ad alzare gli argini e gli sfuggisse nuovamente.

“Nella lettera, che ti ho appena consegnato, ho scritto una riflessione, una considerazione, meglio, che ho fatto in queste ultime settimane. E' da anni che ci conosciamo, che ci frequentiamo (si fa per dire), che siamo stati anche molto vicini in varie occasioni (penso che ti ricorderai):

eppure non ci siamo mai scambiati un bacio!”

La signora anziana sussultò con una smorfia di disgusto: ora era evidente che disprezzava apertamente il ragazzo.

“Senti Brigitte!” - disse con tono solenne all’improvviso l’Edo rompendo otto mesi di mutismo e desiderando porre un argine al fiume in piena, prima di essere travolto e portato a valle per finire sballottolato chissà dove.

“Ascoltami bene una buona volta per tutte: io sono innamorato!”

“Anch’io, se il problema è tutto qua” - lo interruppe lesta la Brigitte, sempre più rossa in viso, prendendolo in contropiede - “e di te, Cherì, lo sai benissimo. Lo sai da sempre. Lo sai da quando sei nato e forse anche da prima. Questo non te l’ho scritto, perché è talmente evidente e lampante, che non serve scriverlo.”

“Certo che no” - si permise di dire l’anziana signora, non riuscendo più a tacere. “Certe cose ai miei tempi i giovanotti le capivano al volo, ragazzo mio” - concluse avvampando per la rabbia.

Poi la Brigitte non disse più nulla, non aspettò risposta, perchè era consapevole che la risposta che avrebbe desiderato sentire non sarebbe giunta, e allora era meglio non sentire nulla. La Brigitte leggeva l’Edo come un libro aperto su uno scrittoio. A volte riusciva anche a scriverlo, quel libro, ma non quel giorno.

Dalla borsetta prese prima un mangianastri e si infilò la cuffia, poi estrasse un libro e si tuffò nella sua lettura, mentre i capelli continuavano a sgocciolare acqua.

L’Edo rimase come senza parole, o, meglio, si sentiva violentemente colpito dalle sue stesse parole che rimbalzavano sulla Brigitte, senza nemmeno scalfirla; poi sentì montargli dentro una grande ira, la giusta ira di chi è stato offeso nei sentimenti più cari. S’alzò di scatto, con una mano afferrò i cavi della cuffia e gliela strappò con

violenza dalla testa, gettandola per terra, e quindi urlò, tra lo stupore degli altri passeggeri dello scompartimento, che avevano seguito con crescente interesse tutta la strana vicenda, perfetta soap opera d'amore e di odio, che si stava svolgendo sotto i loro occhi: se ci fosse scappato anche il morto un giornalista della Prealpina li avrebbe di certo intervistati e magari avrebbero anche avuto la foto sul giornale.

“Sono innamorato, hai capito finalmente? Sono innamorato, sei riuscita a sentire una buona volta quello che ho detto? Voglio bene ad una donna! Amo una donna e lei ama me! Capisci o vuoi capire solo ciò che piace a te?”

La Brigitte non reagì. Per lo strattone ricevuto le era caduto sul pavimento dello scompartimento libro e borsetta, e questa aveva rovesciato tutto il suo più disparato contenuto per ogni dove.

La Brigitte, aiutata dalla signora che rivolgeva ad Edo sguardi d'odio, raccolse ogni cosa con pazienza e ordine; rimise il libro sulle ginocchia, si infilò la cuffia e disse solo, con il massimo della calma che poté mostrare: “Cherì, Edoardo, mi sembri un pochino nervoso e strano quest'oggi: il prossimo mese, prima di scriverti un'altra lettera, aspetterò che tu risponda a questa mia ultima ed alla considerazione che in essa ho fatto. Sai, qualche cosina da fare ce l'avrei anch'io.”

Dopodiché, senza aggiungere altro, si rituffò nella lettura del suo libro.

L'Edo non disse più nulla: non riusciva a capire come la Brigitte potesse essere così padrona di sé e così testarda, perseverante, addirittura assurda; uscì dallo scompartimento e risalì tutto il convoglio fino al locomotore, per allontanarsi il più possibile dalla Brigitte ed avvicinarsi nello stesso tempo il più possibile alla

Luisa, sbattendo con forza le portiere degli scompartimenti dietro di sé, troppo fuori di testa per potersi accorgere che la Brigitte stava leggendo il libro posato sulle sue ginocchia alla rovescia; ma nemmeno lei se ne poteva accorgere, perchè aveva gli occhi gonfi di lacrime. Fu forse la prima ed ultima volta che la Brigitte si smarrì d'animo.

### **L'Emma**

“Luisa, hai avuto molti ragazzi?”

“Ho perso il conto.”

“Bhè, dimmi almeno l'ordine di grandezza. Quante cifre ha il numero?”

Erano andati in gita sul lungo lago di Pallanza all'ombra delle profumate magnolie in fiore, quel giorno: la giornata era calda, già quasi estiva. Lasciata Zundi, che aveva preso in simpatia la Luisa, acconsentendo di buon grado ad un menage a tre, pur di non perdere l'Edo, erano scesi lungo uno scivolo per le barche fino a raggiungere l'acqua, proprio sulla riva del lago; si erano seduti sulle pietre che sapevano d'antico, si erano tolti le scarpe e stavano con i piedi sfiorati dalle onde, che si infrangevano appena sotto di loro, scherzando come bambini nel bagnarsi reciprocamente. Di fronte a loro, solenne e severa come una matrona d'altri tempi, si stagliava l'isola Madre, nereggiante di piante, e, appena più lontano, verso Stresa, si poteva scorgere l'incanto dell'isola Bella, già gremita di turisti, e l'instancabile andare e venire dei bianchi battelli, che, increspando di onde il piatto lago, lo solcavano impettiti, quasi danzando con i garruli gabbiani.

“Allora, confessa, ho il cuore robusto e sono pronto a tutto” - incalzò l'Edo. “Voglio conoscere il numero esatto!”

“Senti, scemo d’uno scemo: io ho avuto te e basta.”

“Dai, puoi anche dirmi la verità, tanto non me ne frega niente di quelli di prima” - disse l’Edo mentendo spudoratamente ed un poco in apprensione per la reticenza della Luisa. Per mascherarla, calciò nell’acqua, schizzandone la ragazza.

“Allora, signor giudice inquisitore, confesso sotto tortura, ma solo per non affogare: il primo fu due anni fa; mi parlava d’amore ed io lo ascoltavo. Dopo due mesi si stancò di parlare, andò all’assalto ed io lo lasciai. Poi qualche mese fa ci fu un tizio che andò all’assalto senza nemmeno parlare, e lasciai anche lui. E poi ci fu un certo Edino, che provò a baciarmi... e ci riuscì.”

“E... basta? L’elenco è già finito?”

“Mi dispiace se ti ho delusa. Nella prossima vita cercherò di darti una mossa. Piuttosto, il tuo elenco dovrebbe essere un poco più interessante e variato, o sbaglio?”

“Oh, non di molto.”

“Non voglio saperlo, non mi interessa: per me la tua vita è iniziata con me, nello stesso momento in cui ci siamo conosciuti. Ma dimmi solo una cosa: tu, con qualche donna... ecco... tu... hai già fatto tutto?”

La Luisa, nel dire queste parole, era arrossita, ma l’Edo divenne addirittura paonazzo.

“Perché vuoi saperlo?”

“Sì, hai ragione, scusa la domanda, è una domanda sciocca, e non mi importa la risposta, anzi, non voglio nemmeno che tu me la dia, preferisco fare come gli struzzi e infilare la testa sotto la sabbia.”

Questa volta fu lei, a scalfare nell’acqua schizzandone l’Edo, come se, così facendo, volesse cancellare quanto aveva detto o forse, inconsapevolmente, anche cancellare dall’Edo la sua vita precedente, quale che essa fosse stata. Ma aveva perso il buonumore, la Luisa:

si entrava in un campo per lei inesplorato ed inesplorabile.

La risposta non arrivò, certo che non arrivò. Quella notte l'Edo stentò a prendere sonno: quella domanda così improvvisa aveva aperto un varco nell'oblio, con il quale già cercava di cancellare il suo recente passato. Le vecchie cambiali non pagate sarebbero dunque giunte sempre puntuali allo sconto?

Mentre si girava e rigirava senza sosta nel letto, gli tornava in mente a folate sempre più insistenti quella storia ormai vecchia di qualche anno, quando, alle prime esperienze, in quel periodo sbacchiava una ragazzina, e questa aveva una zia vecchissima, quasi trentenne o poco più.

*“Ciao Edo, come stai? Sono anni che non ci vediamo. Ho saputo però che hai fatto grandi progressi. E non chiedermi in che cosa, perchè lo sai benissimo.”*

La voce l'aveva raggiunto a tradimento alle spalle: l'Edo si girò, aprì controvoglia gli occhi e vide accanto a sé l'Emma, seduta ai piedi del letto, che lo guardava diritto negli occhi, con quella sua abituale aria spavalda e senza equivoci.

*“Devo andare a fare delle compere: mi accompagni? Ti fa piacere?”*

*“Veramente dovevo incontrarmi con ...”*

*“Lasciala giocare con le sue bambole per oggi, quella mocciosa della mia nipotina: vieni con me, che so fare dei giochini ben più interessanti, credimi.”*

Erano le stesse parole dell'altra volta: forse non era a casa, nel suo letto, forse era l'altra volta. O forse l'altra volta aveva immaginato ed era adesso che capitava. L'eterno incomprensibile ed estenuante gioco degli specchi.

*L'Edo accettò di accompagnarla, non poteva dire di no, e lei lo prese con vigore sottobraccio. Camminavano per le strade del centro e lui, molto imbarazzato, continuava a girarsi, a guardarsi attorno, per scorgere se non ci fosse per caso qualcuno che lo riconoscesse insieme a quella donna ben più anziana di lui e piuttosto chiacchierata.*

*Dopo qualche compera, arrivarono, senza che l'Emma dimostrasse una fretta particolare, sotto la casa di lei.*

*All'improvviso, preso il coraggio a due mani, lui le disse: "Signorina Emma, stasera... è per caso libera? Potremmo andare a ballare da qualche parte..."*

*"Già, e poi magari mi porti in camporella! Bello mio, non ho più l'età per certe seratine: l'umido dei prati lo lascio ben volentieri a voi giovani!"*

*L'Edo perse ad un tempo la speranza ed il coraggio. Ma l'Emma rise, con un riso impudico e senza ambiguità, che lo sconvolse: l'Emma andava al centro dei problemi, qualsiasi essi fossero.*

*"Edo, sali un attimo da me. Ho anch'io qualche bambolina con cui far giocare i mocciosi."*

*Non era un invito. Era un ordine. E agli ordini, specie se fa comodo, non si può che ubbidire.*

*L'Edo si alzò dal letto. Sudava. Si mise in piedi e disse, stropicciandosi gli occhi: "Non posso venire con lei, adesso sto con..."*

*"Su Edo: lascia stare le bambine e vieni con me" - disse con decisione l'Emma. Si alzò anche lei dal letto e s'avviò.*

*Senza neppure attendere la risposta, l'Emma aprì rapida il portoncino di casa e salì per delle ripide buie scale, senza nemmeno curarsi se l'Edo la stesse seguendo; ma era certa che l'Edo le venisse dietro, come un cagnolino, guardando in grande agitazione le sue rotonde forme in movimento.*

*Entrarono in casa, lei ripose senza premura nella credenza la spesa; poi prese dal frigorifero una bottiglia di spumante già aperta e piena a metà e si rivolse all'Edo dicendogli: "Questa è la bottiglia delle grandi occasioni e va centellinata con giudizio. Occorre un bel brindisi... anzi, tu che studi, fai un bel discorso."*

*"Ecco... a noi due" - balbettò l'Edo.*

*"Eccellente discorso, non c'è che dire. Soprattutto originale: forse un poco lungo e complicato, ma il senso l'ho capito anch'io che non ho studiato molto."*

*L'Emma bevve un sorso dalla bottiglia, poi la passò all'Edo, che l'imitò trangugiando più volte per darsi coraggio.*

*"Piano, piano: questa bottiglia deve durare ancora per tutte le grandi occasioni di questo mese!" - disse ridendo un poco sguaiatamente l'Emma. E poi aggiunse: "Eccellente spumante, eccellente discorso: vediamo se sei eccellente anche nel resto."*

*Lo prese per la mano, lo trascinò lungo un piccolo corridoio ed entrarono nella sua camera. Un grande letto con le sponde d'ottone era l'elemento d'arredamento più importante della stanza. Sopra di esso era appesa una grande stampa a colori raffigurante una deposizione, con la Madonna dallo sguardo afflitto rivolto in basso, verso il morto Figlio: ma lo sconosciuto e poco abile pittore aveva sbagliato la direzione degli occhi e sembrava che la Madonna guardasse più in basso ancora, verso il letto, e si poteva intuire allora il vero motivo di tale afflizione.*

*Come vide il punto d'arrivo di tanto girare, l'Edo iniziò a tremare vistosamente e non cercò neppure di nascondere.*

*"Ho l'impressione che tu non sia un gran parlatore nemmeno in camera da letto."*

*Così disse l'Emma e si mise nuovamente a ridere, mentre si faceva cadere sulle coperte, trascinando con sé e su di sé l'Edo, che ebbe l'impressione di precipitare nel vuoto assoluto; gli sembrò di fermarsi, solo quando ebbe raggiunto il centro della terra e forse più giù ancora. E poi dopo, lui, svuotato d'ogni forza, fumava una sigaretta, come si vedeva fare nei film americani, mentre lei si era addormentata profondamente accanto a lui, la testa reclinata sulla sua spalla, i capelli sciolti sul suo petto, un tranquillo sorriso sulle labbra e pensava l'Edo che forse qualcosa d'importante in lui era morto, ma non riusciva a capire che cosa mai in cambio potesse essere nato.*

L'Edo, esausto e sudando freddo, si sedette sul letto e s'accese una sigaretta; mentre osservava, nel buio, la punta rossa della brace che ardeva, per poi alla fine spegnersi, pensava quante volte, nella sua giovane vita, era già bruciato e si era spento, era morto e rinato. Punto e a capo. Punto e a capo.

L'Edo si alzò, ma gli girò la testa e dovette nuovamente sedersi per un attimo sul bordo del letto. Si sentiva piuttosto stanchino.

*L'Edo scostò leggermente la Emma, posandole il capo sul cuscino, e si alzò, ma gli girò la testa, perché avevano battagliato a lungo e ora si sentiva un poco stanchino, e dovette nuovamente sedersi per un attimo sul bordo del letto.*

*Dopo poco, rinfancato, diede un leggero bacio sulle labbra all'Emma, senza svegliarla, e se ne andò. Passando però per la cucina, notò la bottiglia di spumante, che era rimasta sul tavolo. La prese, s'accostò al lavandino e ne svuotò tutto il contenuto residuo nel lavello. Non che gliene importasse poi un granché, ma*

*preferiva pensare che per quel mese l'Emma non avrebbe più festeggiato.*

### **Ponte Nivio**

L'Edo aveva preso l'abitudine di rivisitare con la Luisa, a guisa di pellegrinaggio quasi maniacale, i luoghi della sua infanzia e prima giovinezza.

Così facendo, gli sembrava inconsciamente di legare il suo passato remoto al suo futuro, saltando e rimuovendo in un solo blocco il passato più prossimo.

Un giorno percorsero con la motocicletta la lunga valle del San Giovanni, uno dei due torrenti, che lambiscono Intra.

Risalirono la strada che costeggiava il corso d'acqua quasi a passo d'uomo, ammirando la profonda stretta gola nella quale scorreva l'impetuoso torrente, che scendeva vorticoso dalla montagna erodendo tenace i bianchi levigati massi; il torrente si prendeva di tanto in tanto delle pause improvvise di riposo, allargandosi in ampie pozze tranquille del colore del cielo, ma solo per riacquistare un poco d'energia e subito dopo riiniziare la sua folle corsa verso il vicino lago, come se bramasse raggiungerlo e perdersi in esso.

Giunsero a Ponte Nivio. L'Edo aveva a lungo decantato alla Luisa quel posto, così stranamente chiamato forse perché in quella deserta località si trovava una trattoria con un forno che produceva dalla notte dei tempi del pane bianchissimo di farina. Erano quasi due lustri che l'Edo non ritornava a Ponte Nivio e l'aveva descritto ed illustrato alla Luisa in base ai suoi ricordi, raccontandole che, quando era bambino di otto-nove anni, andava spesso in gita con la madre ed altri amici sul greto del torrente, per raccogliere ciclamini, che s'annidavano

numerosi tra le umide rocce. Proprio accanto al ponte sorgeva quella simpatica trattoria e la gita finiva sempre davanti ad un piatto di fumante e saporita polenta, preparata dalla padrona di quel locale tanto alla buona, quanto frequentato.

Lasciarono la motocicletta in un piccolo slargo di fronte alla trattoria, che si presentò subito inopinatamente come un vetusto e malandato edificio: solo socchiudendo gli occhi e con notevole buona volontà, l'Edo riuscì a risuscitare il ricordo dell'infanzia. La delusione si stampò sul suo viso a tal punto, che la Luisa se ne avvide e lo prese affettuosamente sottobraccio per rincuorarlo. Non era del resto la prima volta che, partiti per visitare un luogo di sogno, erano giunti poi a qualche rudere irricognoscibile o di fronte ad una moderna villetta costruita su un qualche prato che avrebbe dovuto essere particolarissimo.

L'edificio era piuttosto in rovina: certo non fungeva più da trattoria; però era probabilmente ancora abitato, perché dalle finestre pendevano numerosi rossi gerani. La vecchia iscrizione, dipinta in colore ocra sul muro, era scrostata e leggibile a fatica; oltretutto era parzialmente coperta da una insegna più recente al neon, con tutti i vetri infranti.

L'Edo e la Luisa attraversarono la stretta strada e fu solo allora che s'avvidero di una presenza umana.

Stava seduto accanto alla sgangherata porta d'ingresso un uomo, dall'età imprecisata ed imprecisabile, grassissimo; era adagiato, più che seduto, su un minuscolo seggiolino, che nemmeno si vedeva, ma che si poteva solo immaginare che stesse da qualche parte sotto quella massa enorme. L'uomo teneva le mani appoggiate sulle ginocchia ed in quella immobile positura sembrava quasi un bonzo, il bonzo immobile di Ponte

Nivio. Aveva lo sguardo fisso davanti a sé, perso nel vuoto, al punto che nemmeno diede l'impressione di essersi accorto che i due giovani si erano avvicinati, fermandosi proprio di fronte a lui.

“Una volta qui” - disse l'Edo rivolgendosi all'uomo come per riannodare un discorso interrotto da tempo - “c'era una trattoria, molto frequentata.”

“Una volta” - rispose l'uomo dopo un lungo silenzio, senza guardare chi l'aveva interpellato.

“Una volta. Ora tutto finito.”

La Luisa notò che per dire di no l'uomo non spostava neppure il capo - dava l'idea di essere stanchissimo o forse non ne aveva la forza - ma muoveva solo un paio di volte le pupille degli occhi da sinistra a destra e quindi da destra a sinistra. Alla fine le riposizionava al centro, continuando a guardare dritto davanti a sé e fissando il vuoto: il vuoto della sua vita.

“Dieci anni fa” - proseguì volenteroso l'Edo, che non riusciva a far resuscitare il passato - “c'era qui una signora che faceva una polenta buonissima.”

“Morta” - rispose l'uomo dopo un nuovo esasperante intervallo di silenzio. “Morta. Tutto finito, ora.”

E riprese a dire di no in quel suo curioso modo.

“Da bambini andavamo giù al fiume a raccogliere ciclamini e ne riempivamo interi canestri” - disse ancora l'Edo in un estremo tentativo. ‘Alzati, Buon Passato, alzati e cammina.’ Ma bisogna saperli fare i miracoli e l'Edo non era tagliato per quel genere di cose.

“Una volta. Finiti i ciclamini. Qui tutto finito. Per sempre” - disse infine dopo un intervallo ancora più lungo l'uomo. Questa volta non mosse nemmeno le pupille ed anzi strizzò gli occhi, come per chiuderli: si intuì che aveva smesso di parlare e che non aveva più nulla da dire.

## Il Cristallo

“Vieni Luisa: ti porto a vedere il posto più bello e misterioso del mondo.”

Dopo quello strano incontro, come per cancellarlo, l’Edo prese la Luisa per la mano ed imboccò lo stretto sentiero che scendeva fino al greto del torrente. Non poteva sbagliarsi: anche se l’Edo se lo aspettava ben più grande, il sentiero doveva essere proprio quello che avevano imboccato, perché ricordava perfettamente che iniziava accanto al campo di bocce della trattoria; in effetti il campo di bocce c’era ancora, ridotto però ad un miserevole deposito di mattoni e di rottami di ferro. A testimoniare il suo uso originale teneva duro, inchiodato ad un palo come un cristiano martirizzato, un orologio metallico segnapunti della birreria Sempione, anche se arrugginito e senza più le due lancette rosse e blu, muto testimone di interminabili partite tra accaniti giocatori e di accese dispute tra un bicchiere e l’altro di rosso freisa.

L’Edo e la Luisa scesero di corsa, rincorrendosi e scherzando, lungo il breve sentiero, e giunsero un poco ansanti per la corsa e per l’emozione sul sassoso greto del torrente. Almeno qui il tempo fortunatamente si era fermato e l’Edo individuò subito le rocce umide e muschiate tra le quali, bambino, cercava i ciclamini e la spiangetta di ghiaia dove sua madre e la sua amica Charlotte parlavano cantilenando in francese per interminabili ore di affari, di viaggi e di progetti, prendendo il sole in un elegante due pezzi; gli sembrò di *rivedere...* rivide le liane che dalle alte piante scendevano fin sull’acqua, creando un’atmosfera ombrosa ed ovattata, quasi magica, rotta solo dal rumore dell’acqua; *rivide anche...*

“Ecco, Luisa” - disse l’Edo scuotendosi - “vedi là?”

Così dicendo indicò una grande pozza di acqua verdissima e perfettamente calma, alta poco più di un metro; *in essa rivide...*

Solo pochi metri più a monte il torrente si riversava in essa furioso di mille bianche schiume; poche decine di metri più a valle riprendeva il suo selvaggio aspetto abituale, rompendosi in nuove ribollenti cascate.

“Tu non ci crederai, ma io in quella pozza, quando non avevo ancora dieci anni, ho salvato una bambina da morte certa!” - disse l’Edo autocelebrandosi e gonfiando tronfio il petto, come per mostrare delle medaglie che non aveva.

“Il mio eroe!” - disse la Luisa applaudendo ironicamente e con una punta mal celata di gelosia.

“E come si chiamava questa sirena senza pinne, che riusciva ad annegare in un metro d’acqua?”

“Si chiamava...” - l’Edo si interruppe impacciato. Poi proseguì, dicendo, senza sapere il perché, la sua prima bugia alla Luisa: “Sai, Luisa, che non me lo ricordo più, come si chiamava quella bambina? Sto proprio diventando vecchio!”

*“Brigitte, Brigitte, dove corri? Fermati!”*

L’Edo era arrossito leggermente; si staccò d’un passo dalla Luisa e socchiuse gli occhi, cercando di mettere a fuoco un’immagine di luce riflessa dai bianchi massi che delimitavano lo specchio d’acqua.

*La bambina indossava un costumino da bagno azzurro con grandi fiori colorati e non dava retta all’Edo, che la chiamava con insistenza. Correva sui bianchi sassi che delimitavano la pozza, saltando agile da uno all’altro. L’Edo se ne stava seduto su un masso, vestito di tutto punto, camiciola e braghette corte, perché si vergognava a farsi vedere in costume da bagno dalla Brigitte.*

*“Edoardo, vieni qui! E’ bellissimo” - gli gridava di rimando la Brigitte battendo le mani felice e provocante.*

*La bambina continuava a saltellare da un sasso all’altro, dava l’impressione di voler spiccare il volo, ma poi mise un piede in fallo, o lo volle mettere, e così cadde in acqua, o vi si buttò. Non era ancora caduta nella bassa pozza, che già urlava: “Edoardo, aiuto! Annego! Muoio!”*

*L’Edo si chiese come si potesse annegare in una pozza profonda un metro; le loro madri non se lo chiesero neppure, perché continuavano a parlare tra di loro; i bagnanti, allora numerosi su quei fiumi, non alzarono neppure il capo e continuarono imperturbabili a prendere il sole.*

*Ma, agitandosi convulsamente nell’acqua, la Brigitte lo chiamava incessante, urlando a più non posso: “Edoardo! Edoardo! Annego! Salvami!”*

*L’Edo odiava quella bambina, specialmente quando lo chiamava Edoardo, perché odiava anche il proprio lungo nome, odiava quelle stupide gite che facevano per cercare ciclamini che non si trovavano mai, odiava dover mangiare quei piatti di polenta che gli si impastava in bocca, odiava sua madre e la sua amica Charlotte che trascorrevano le ore a parlare in francese solo tra di loro sulla spiaggetta di ghiaia.*

*L’unico che lo capiva, che gli parlava a lungo, che lo chiamava dolcemente Edino, non c’era più e lui era solo. Odiava tutto il mondo ad un punto tale che non riuscì più a contenere questo enorme sentimento dentro di sé; esplose: si mise a piangere, sperando che l’acqua si chiudesse per sempre sulla Brigitte e sul mondo tutto, che non riaffiorasse mai più scomparendo in quel lago nero, ma lei era lì che riaffiorava, e perché il padre no e lei sì; iniziò a strillare così forte e così istericamente, che la bambina smise d’urlare restando attonita a bocca*

*aperta e sua madre e la Charlotte, finalmente!, tacquero e lo guardarono sorprese, interessandosi almeno per un poco a lui.*

“Luisa! Luisa, ma cosa fai? Dove corri? Fermati!”

L’Edo s’era perso nei suoi ricordi e tra i fantasmi del suo passato e non s’era reso conto, se non all’ultimo momento, che la Luisa s’era allontanata da lui. La ragazza infatti aveva notato che l’Edo si era totalmente isolato in chissà quali pensieri; gli succedeva ogni tanto e quando la Luisa si accorgeva che l’Edo se ne andava con la testa lontano da lei migliaia di chilometri, lo abbracciava forte, per trattenerlo con sé, ma non sempre ci riusciva. E quando l’Edo tornava poi finalmente a lei, era pallidissimo, sudato, spesso sconvolto, come se fosse ritornato da un viaggio fatto insieme a qualche fantasma. Quella volta però la Luisa lasciò l’Edo libero di vagare: fu presa da un’invasatura, lei sempre così controllata, come se un’improvvisa follia l’avesse penetrata tutta. Si tolse le scarpe, si mise a correre sulla ghiaia, quindi a saltare sui bianchi massi, con l’ampio colorato vestito estivo che si gonfiava d’aria vibrando come ali di farfalla ed alla fine, giunta sul masso più alto, respirò a pieni polmoni, chiuse gli occhi e la farfalla volutamente spiccò il volo, si librò nel vento per un momento e quindi si slanciò elegantemente in acqua a braccia ed ali aperte.

L’Edo ebbe un attimo di smarrimento: vide la pozza aprirsi e poi chiudersi sulla Luisa ed un momento dopo ritornare calma ed immobile come sempre. Un secondo, due secondi, il tempo scorreva vorticoso e la Luisa non riaffiorava. *Ed il padre non riaffiorava.* L’Edo non riuscì ad articolare parola: si mise a camminare, ma i piedi erano sassi, il cuore batteva come poteva, il sangue era

scomparso; poi i passi si fecero veloci, iniziò a correre, entrò nell'acqua sempre a grandi falcate disordinate, sollevando alti bianchi spruzzi tutt'intorno, alla fine il muro che lo circondava divenne un sottile cristallo e dietro il cristallo, come in un irreale acquario, l'Edo vedeva la Luisa sprofondare *nel lago nero*, sempre di più, sempre di più; raccolse tutto il suo residuo coraggio l'Edo, con un'energica spallata riuscì a spezzare il cristallo che aveva davanti, mentre le schegge di una vita gli cadevano tutt'intorno, con un frastuono indescrivibile, dissolvendosi però nel nulla senza ferirlo, e si buttò sott'acqua, s'immerse nella pozza ed intravide la Luisa sorridente, che lo guardava con gli occhi sbarrati, aggrappata ai sassi del basso fondale per non affiorare. Confuso, si diresse verso di lei e quando le fu vicino, le tese le mani per afferrarla: la ragazza con un guizzo lo abbracciò stretto e così insieme riemersero, in una cascata di schiuma; poi lei, stringendolo sempre forte, si lasciò cadere nuovamente in acqua con lui e poi emersero nuovamente, quindi iniziarono a girare su se stessi, infine si baciaron a lungo, ma poi ripiombarono sott'acqua e ripeterono più volte questa insolita danza, ebbri, in un vortice infinito di sensazioni, di pensieri, di voluttà, in un mulinello che girava così forte da fondere tutto ciò in un'unica cosa nuovissima, una cosa nuovissima che provavano insieme per la prima volta e questa cosa nuovissima che provavano insieme per la prima volta non poteva che chiamarsi Amore.

### **La Rimondi**

Dopo solo pochi giorni di quella straordinaria giornata trascorsa a ponte Nivio l'Edo incontrò il Sandro ed il Mirko: da settimane non si vedevano. Scambiarono

qualche parola, impacciati: i loro mondi si allontanavano vertiginosamente e ora, dopo tanti mesi che le loro vite s'erano intrecciate, sembrava che non avessero più nulla da dirsi.

Passeggiarono su e giù per il corso, parlando di banalità, quando all'improvviso incrociarono la Luisa con la madre. La Luisa sorrise apertamente all'Edo, ma la madre, come li scorse, ebbe un sussulto, strinse forte il braccio della figlia e cambiò strada per non incrociarli.

“Cos'hai, mamma?” - chiese perplessa la Luisa.

“Sembra che tu abbia visto il diavolo!”

“Infatti, Luisa, infatti. Ma non chiedermi altro, ti prego. E' da tempo che ti devo delle spiegazioni e penso che sia giunto il momento di dartele: ora andiamo, ti dirò tutto a casa.”

Ed il Sandro, che aveva mantenuta intatta tutta la vigile attenzione dei giorni della montagna, quando un errore di disattenzione poteva costare la vita, notò subito le due donne e dette uno strattone all'Edo.

“Guarda, guarda quelle due cagne là!”

All'Edo balzò il cuore in gola, ebbe un moto come di ribellione, ma poi la curiosità ebbe il sopravvento.

“Chi... chi sono?” - gli chiese balbettando, con il respiro affannato.

“Chi sono? E chi non le conosce? Sono da sbattere in galera, madre e figlia! Ma invece in galera si sbatte il Sandro! La vecchia è quella schifosa della Rimondi, che ben mi conosce, e la giovane è la baciapile di sua figlia.”

*“Ho trovato la Rimondi! Ho trovato la Rimondi!” - urlava il Sandro come un ossesso ed ogni tanto, dal fucile mitragliatore che imbracciava, lasciava partire una breve raffica in aria per richiamare più gente che poteva.*

*Era nascosta in sacrestia, la donna, il prete non voleva*

*mollarla, ma - “ammazziamola” - urlava più d’uno - “anche il prete, ammazziamo anche il prete” - rincaravano altri.*

*Ed il sacerdote, malmenato e rinchiuso nella cantina della sacrestia, volente o nolente alla fine dovette mollarla, la Rimondi. Negli incerti anni della guerra, con il marito al fronte, probabilmente - come si diceva - perduto nell’infinito gelo russo, molto piacente, giovanissima ed irrequieta, per tentare di sopravvivere decentemente e non perdere la sua gioventù tra stenti e tristezze, la donna se la faceva apertamente con fascisti e tedeschi, divenendone ben presto un’ascoltata collaboratrice.*

*Quando i partigiani liberarono la città, tutte le porte, anche quelle, ed erano numerose, che una volta le erano state amiche, le si chiusero repentinamente ed inaspettatamente in faccia e la terrorizzata Rimondi non poté fare altro che rifugiarsi in chiesa, ove vi trovò rintanate altre sue sciagurate compagne di sventura; ma anche lì il Sandro, cacciatore instancabile di prede, nel giro di poche ore la fiutò e la scovò.*

*Le schiacciò la canna del fucile mitragliatore contro la schiena e così la spinse in piazza, tra due ali di folla che si aprivano a stento per fare passare le donne in triste corteo: tutti volevano contribuire al loro linciaggio, chi con uno sputo, chi con un calcio, chi con un pugno; qualcuno, ma in segreto, mormorava una preghiera.*

*Quando, così spintonata e malmenata, giunse nella piazza del municipio, la Rimondi non era più la bellissima elegantissima Rimondi che tutti conoscevano e odiavano, ma era pesta, insanguinata, lacera e seminuda. Ma finalmente, proprio mentre la folla si stringeva attorno a lei e alle sue compagne sempre più minacciosa, per concludere il lavoro così ben avviato (“nel lago, buttiamole nel lago” - già gridavano in troppi), alle voci di*

*una colonna alleata in arrivo da Novara e già alle porte di Pallanza, le abbandonarono sulla strada, più morte che vive.*

*Dopo un anno (l'incalzare della vita intanto iniziava già a far dimenticare tante cose), all'improvviso si materializzò dal nulla un'ombra con un viso scheletrico che rassomigliava vagamente al marito della Rimondi, ma che nessuno, neppure la stessa donna, fu mai certissimo se lo fosse veramente; tant'è, dopo nove mesi nacque una bambina, la Luisa, e dopo un paio d'anni l'ombra tornò definitivamente al suo regno di ombre, ponendo fine ad ogni dubbio e voce malevola.*

## **Insieme**

E quell'ombra che strisciava lungo i muri sembrava un cane bastonato ed invece era l'Edo. Parlava tra sé e sé, gli girava la testa, tale era il turbinio dei pensieri e la ridda contrastante dei sentimenti che s'agitava in lui, mentre gesticolava frenetico.

Si recò al porto vecchio: il grande muraglione arcuato, che sembrava voler abbracciare paternamente le numerose imbarcazioni ormeggiate al suo interno, emanava un'aria protettiva e rassicurante.

La granitica bianca colonna, una volta faro per i pescatori notturni, posta all'imboccatura del porto, guardava da sempre in silenzio, osservando tutto e tutti impassibile.

L'Edo aveva bisogno di stare solo con sé stesso almeno per un poco, di guardarsi dentro, di capire, di decidere. Ancora una volta il passato distruggeva il futuro e chiedeva inesorabile di saldare tutti i conti ancora aperti.

Il ragazzo si fermò un poco, scrutando interrogativamente le numerose barche a vela ormeggiate alla boa, come a

chiedere loro consiglio: alcune oscillavano di bordo e l'albero sembrava dire "no", che non era possibile andare avanti così; altre si inclinavano alternativamente di prua e di poppa e l'albero sembrava dire "sì", che si doveva proseguire. Messe tutte insieme, non erano state poi di grande aiuto.

L'Edo mise in acqua la sua imbarcazione: una piccola lancia da lago. Erano mesi che non l'usava. Tolsse il telo di copertura e controllò se ci fosse ancora il serbatoio della benzina, che per pigrizia non portava mai a casa, così come il motore; si sarebbe sorpreso non poco se qualcuno avesse rubato qualcosa. Per la lunga inoperosità, a fatica e dopo numerosi tentativi, riuscì ad avviare il piccolo motore; quindi, uscito lentamente dal porto, si diresse subito al largo. Puntò deciso verso Cannero e vi giunse in un'oretta.

Senza gettare l'ancora, facendosi cullare dalle onde e trasportare liberamente dalla corrente, sostava davanti agli isolotti scogliosi, sui quali troneggiavano i resti diroccati dei Castelli. Negli anni precedenti, in bicicletta prima ed in motocicletta poi, veniva spesso a contemplare da una piazzola della strada che correva lungo il lago questi possenti ruderi, a constatare la loro attuale rovina e come dovevano essere stati una volta potenti e maestosi. E non poteva fare a meno (forse giungeva fin lì proprio per quello, anche se non voleva ammetterlo) di guardare anche il luogo dove suo padre, in un giorno che gli sembrava ormai lontanissimo, quasi perso nel tempo, dopo averlo chiamato un'ultima volta per nome - *Edino, Edino!*, l'aveva abbandonato sparendo nel lago nero e non era più ritornato da lui. E rimirando tutto ciò con gli occhi e con la mente, si lasciava andare alle fantasie, ai pensieri più vari, restandone come intimorito, stordito ed affascinato, spesso per ore.

Dal giorno della morte del padre era questa però la prima volta che raggiungeva nuovamente quel posto in barca, fermandosi esattamente nel punto dove era avvenuto l'incidente.

Iniziò a riflettere. Mise una mano in acqua, ma istintivamente la ritrasse subito, gelida, con un brivido di freddo e di paura. Ma poi la rituffò, la agitò con forza, creando mulinelli contro le onde che si infrangevano contro il legname dell'imbarcazione. La ritrasse nuovamente e, ancora grondante acqua, se la passò più volte sul viso.

Girò il viso verso prua, *ove suo padre, in piedi, lo stava guardando sorridendogli; gli si avvicinò, facendo oscillare leggermente la barca, e gli accarezzò la guancia, guancia gelida d'un sudore freddo.*

“Devo decidere papà” - disse l'Edo ad alta voce. “Devo decidere. Ma cosa? Non so cosa fare.”

*Il padre gli strizzò affettuosamente un occhio.*

Doveva, era chiaro a questo punto, che doveva compiere una scelta; ma l'Edo non sapeva cosa scegliere, non sapeva scegliere. Quello che non capiva era perché non gli riuscisse mai d'impostare una vita semplice, normale, senza difficili bivi.

Rifletteva sul fatto che ora anche la Luisa sapeva, certo la madre gli aveva raccontato tutto dei suoi amici, che erano pur sempre i suoi amici, il suo passato di appena ieri, persone che ancora amava e stimava e che oggi diventavano degli ostacoli che si frapponevano tra di loro: anche lei forse ora viveva nello stesso tormento e aveva lo stesso problema di dover scegliere; forse pensava di lasciarlo, forse anzi lo aveva già abbandonato.

Rabbrividì: ebbe l'impressione che un grande lago nero si stesse chiudendo definitivamente su di loro.

Una bianca ed affusolata barca passò nei pressi, veloce e silenziosa con le vele turgide sotto la spinta del vento. Il pilota, come uso sul lago, fece un cortese ampio gesto di saluto verso l'Edo, con in mano un bizzarro berrettino rosso che s'era tolto cortesemente dalla testa. Erano le uniche due imbarcazioni intorno ai ruderi dei Castelli. Ma l'Edo non rispose, perchè non aveva notato il gesto, non aveva visto il pilota e per la verità non s'era accorto nemmeno della barca, visione d'un attimo, ecco, è già sparita nella nebbia, fantasma di lago.

“Devo decidere papà” - ripeté l'Edo ancora più forte, come se avesse voluto stringere i tempi.

*“Ricorda: insieme” - disse il padre, e si tuffò.*

L'Edo ebbe come un sussulto: forse aveva capito quello che aveva voluto suggerirgli suo padre. Rinfrancato, sorrise e riavviò il motore della barca; i castelli nereggiavano nella sera incipiente, tetri in quella zona di lago dalle acque così paurosamente scure. Ma l'Edo era più sereno: aveva capito, ora sapeva qual era la strada da intraprendere.

Dopo mille ragionamenti, era giunto alla fine ad una conclusione, ed era in definitiva la più semplice e la più ovvia: non poteva più decidere da solo, perché non era più solo.

Doveva parlare, chiarire; doveva sapere, scegliere. Ma *insieme* alla Luisa, per sé, per lei, per loro due.

Appena rientrato a casa le avrebbe telefonato e le avrebbe chiesto d'uscire e avrebbero deciso insieme il loro futuro. “Insieme”, nuova parola, tutta da scoprire, tutta da costruire, difficile anche solo da pronunciare, ma già così bella da pensare. “Insieme!” e poi tuffarsi senza paura nelle profondità della vita. Il lago nero poteva per una volta divenire azzurro!

## **Per Sempre**

Vagò a lungo con la motocicletta: l'Edo sentiva con piacere il dolce peso del corpo della Luisa contro la sua schiena, la sentiva aggrappata a sé, forse con maggior forza del solito, e la stretta fu subito ricambiata con grande energia.

Sembrava tutto eccessivo quella sera.

Fermò la motocicletta al limitare d'un boschetto, e non voleva interrompere questa vicinanza, questa intimità. Le strinse la mano che lei gli teneva contro il petto; si sedettero sull'erba: mille lucciole intorno.

Lui le cinse la vita con un braccio e lei subito gli si accostò: appoggiò la sua guancia - calda, caldissima - contro il suo viso.

Stettero così a lungo immobili, in silenzio, come se avessero avuto timore di frantumare per sempre quel magico momento di intensi sentimenti.

E lui si accorse ad un tratto che la sua guancia si inumidiva, si bagnava delle lacrime di lei, che scorrevano sulla pelle di entrambi.

Ebbe un brivido; poi, a fatica, le chiese: "Amore... cosa fai, amore... piangi? Se piangi, lo sai, fai piangere anche me."

"Scusa... ma, lo hai capito anche tu... che è tutto finito."

Dapprima l'Edo provò una grandissima stanchezza; poi si sentì tutte le ossa dolorare, come una volta che era caduto dalla motocicletta ed era rotolato più volte sull'asfalto, attendendo solo di fermarsi, secondo dopo secondo, per sempre contro un muro. Anche questa volta continuava a rotolare, senza riuscire a fermarsi, con la differenza che però aveva già sbattuto contro il muro delle parole della Luisa. E grande, il dolore. Il cervello smise per un lungo momento di funzionare, ma poi riprese la sua attività. Stava per dire qualcosa, ma lei gli

appoggiò sulla bocca una mano (che lui baciò avidamente) e riprese a parlare.

“Ma sì, Edino, che senso ha mai la nostra unione! Noi così diversi, veniamo da mondi opposti, che non si incontreranno mai. E poi tutti che ci danno contro, che ci vogliono dividere... mia madre... i tuoi amici... ora dovremmo anche vederci di nascosto... ed io non ho più la forza di...”

“Ma tu, m’ami?” - l’interruppe brusco l’Edo.

“Non potremmo più farci vedere assieme...”

“Ma tu, m’ami?”

“Non potremo mai sposarci...”

“Ma tu, tu, m’ami?”

Ora l’Edo gridava: l’aveva presa con entrambe le mani per le spalle e la stava scuotendo con energia; le voleva fare male, avrebbe voluto schiaffeggiarla, ma la Luisa non sembrava nemmeno che lo stesse sentendo: continuava a parlare come inebetita.

“Ho inventato una scusa con mia madre, ingannandola, per uscire con te questa stasera...”

“Ma tu, TU, tu m’ami?”

“NO! NO! NO!”

Urla nella notte. Grida che violentavano cuori. Ma erano già finiti. Svaniti nella sottile nebbia. Fantasmi di lago.

I grilli, stupiti, zittirono per un momento, ma poi ripresero il loro fitto conversare. Di sempre. Da sempre. Per sempre.

Le lucciole, atterrite, si abbuiarono per un attimo, ma poi ripresero a rischiararli debolmente. Come sempre.

Grilli e lucciole ne potevano raccontare così di storie di quel tipo: ne vedevano tutte le notti, anche di peggio. Quella era soltanto un’altra storia di banale normalità, amori che nascono, amori che finiscono, sale della terra.

Lei era seduta: aveva detto che non l'amava. E non piangeva nemmeno più. Guardava il buio, davanti a sé. O forse guardava il buio che s'era creato dentro di sé. Guardava il futuro, il vuoto, il vuoto della sua vita futura. Lui era in piedi, camminava su e giù, cercava di mettere le idee una dietro l'altra, per riordinarle, ma si accorse stupito che non aveva più idee da riordinare. Solo sconcerto nel cuore. Si accorse di sentirsi veramente stanchino.

Si allontanò da lei e ritornò verso la strada.

Ad ogni passo si sentiva sprofondare sempre più nell'umido prato e l'erba gli cresceva attorno, dai piedi saliva alle ginocchia, al petto fin sul viso (ti volevo coprire d'erba, coprire di baci).

Raggiunse la strada, si sedette sulla motocicletta aspettando la Luisa e accese una sigaretta, guardando con grande interesse il punto luminoso della brace: ma lei non arrivava (ti volevo coprire di fiori, coprire d'amore).

Vide l'arco luminoso che fece il mozzicone quando lo lanciò in aria e osservò con interesse come si spegneva fumante sull'umido asfalto: ma lei non arrivava (ti volevo coprire di me, essere coperto di te).

Allora, siccome lei non arrivava, l'Edo iniziò a risalire lungo il prato, tornando sui suoi passi: vento caldo di notte lo scapigliava.

E lui allora in piedi davanti alla Luisa sorpresa a piangere irrefrenabile, il capo tra le mani, i lunghi capelli scomposti, e con lei piangevano i fiori, le stelle e tutto il cielo: chissà poi perché, era in definitiva solo un amore che finiva.

L'Edo le si mise in ginocchio davanti, le sollevò il capo con tenerezza infinita e lei lo guardò tra le lacrime.

Con la mano, delicatamente, le spostò alcune ciocche dei lunghi capelli e le liberò il bel viso, che splendeva bianco nella notte.

Le disse: “Ricorda: ovunque tu sarai, sarai mia.”

La Luisa parlò ed erano soffi di vento tra spighe dorate di grano i suoi bisbigli, erano onde che si infrangevano sugli scogli la sua preghiera, erano boccioli di speranza le sue parole.

“Edino, lo sai: ti amo. Ti ho amato fin dal primo momento che ti ho visto e forse da prima ancora; qualunque cosa sarà di noi, ricorda, non dimenticarlo mai: t’amerò per sempre e ti porterò in ogni momento della mia vita nel profondo del mio cuore.”

E lui la copriva d’amore, la copriva d’amore.

E lui la copriva di baci, la copriva di baci.

E poi la coprì di sé, si coprì di lei. Fantasmi di lago.

I grilli smisero di frinire, le lucciole spensero i loro lumi, gli alti fiori di campo li sommersero.

Silenzio e rispetto per due smarriti giovani che facevano, senza più lacrime da piangere, l’amore sull’erba, ebbri, in un vortice infinito di sensazioni, di pensieri, di voluttà, persi in un mulinello che girava così forte, al punto da fondere tutto ciò in un’unica cosa sempre nuovissima, e questa cosa sempre nuovissima non poteva che chiamarsi Amore.

## Parte Terza: la Vecchiaia

### Il Tesoro Perduto

Uscendo di casa, non chiuse neppure la porta del garage, l'Edo. Non aveva tempo. S'infilò veloce con la macchina nel caos mattutino del traffico milanese. Il cielo era grigio in sintonia con il suo umore e come il solito avrebbe potuto cadere dell'acqua sporca che si ostinavano a chiamare pioggia. O indifferentemente uscire una vaga parvenza di sole. O il tempo avrebbe potuto decidere di non decidersi e restare così malinconico ed incerto su cosa fare per tutta la giornata. Non è mai facile decidere qualcosa, nemmeno per il tempo.

Ma in definitiva tutto ciò importava molto poco all'Edo, meno di niente. Guidando meccanicamente la sua automobile lungo il solito percorso che da anni da casa lo portava all'ospedale di Niguarda, continuava a ripetere mentalmente che non riusciva a capire bene come mai si fosse affezionato così a quel vecchio sconosciuto e male in arnese, che era piombato all'improvviso, con la forza dirompente di una bomba, nella sua tranquilla vita di medico ospedaliero.

*Quel vecchio era stato ricoverato due giorni prima in ospedale, portato dai carabinieri, che l'avevano trovato assiderato alla stazione delle ferrovie Nord, sdraiato su una delle gelide panchine di marmo dell'atrio, coperto da pochi giornali e qualche straccio, immerso in un profondo torpore. L'Edo, che quella notte era di guardia al Pronto Soccorso, gli aveva prestato le prime cure, ma aveva capito subito che ormai, purtroppo, c'era ben poco da*

*fare: infatti quasi subito il torpore del vecchio si era trasformato in un'affannosa agonia senza ritorno.*

*L'Edo l'aveva vegliato a lungo, l'aveva costretto a vivere, forse contro il suo stesso volere, con il respiratore artificiale: l'aveva visitato spesso in quei due giorni di doloroso e misterioso sonno, certo con un'assiduità ed una premura ben più che professionale. La sera precedente l'aveva fissato a lungo negli occhi chiari ed opachi, che guardavano inespressivi apparentemente senza nulla più vedere. Prima di ritornare a casa, l'Edo aveva raccomandato più volte all'infermiera, che sarebbe stata di turno quella notte, di telefonargli in ogni momento e ad ogni ora, se la situazione si fosse evoluta, anche se era purtroppo ben convinto che c'era da aspettarsi solo il peggio. Non sapeva perché, o forse non desiderava saperlo, ma non voleva che quel povero vecchio morisse solo. Avrebbe voluto fermarsi in ospedale, anche perché la sua esperienza gli suggeriva che verosimilmente quella sarebbe stata l'ultima notte su questa terra per il vecchio, ma a casa la moglie ed il figlioletto lo aspettavano con una torta gigantesca per festeggiare i suoi quarant'anni, che compiva proprio quel giorno: gli avevano già telefonato in ospedale per sollecitarne il rientro a casa, anche perché erano già arrivati dei loro amici per la festa di compleanno.*

*L'Edo non fu per nulla di compagnia quella sera: gli amici, colta un'atmosfera un poco fredda, si congedarono presto e lui andò subito a letto, per alzarsi di buon'ora il giorno dopo e correre subito in ospedale. Trascorse una notte agitata, con il sonno affollato di lontani visi di persone che sembrava facessero ressa alla porta della sua vita, reclamando di voler recitare ancora una qualche parte in essa, e lo squillo del telefono faticò non poco per inserirsi in quegli incubi, per strappare da essi l'Edo, che*

*sembrava per altro non stare così male in quella strana e male assortita compagnia, formata da persone così diverse da quelle che frequentava da tempo.*

*Era mattina presto e la telefonata temuta ed attesa ad un tempo era dunque puntualmente arrivata. Al telefono aveva risposto la moglie, che non aveva chiuso occhio per tutta la notte, tanto l'Edo aveva continuato nervosamente a girarsi e rigirarsi nel letto; aveva dovuto scuoterlo a lungo per destarlo completamente, come se si fosse rifiutato di ritornare nella realtà. Finalmente completamente desto, l'Edo s'era vestito in fretta e furia, aveva salutato appena con un bacio fugace moglie e figlio, era balzato in macchina e s'era precipitato verso l'ospedale e verso il giorno, che avrebbe dato uno scossone, l'ultimo, alla sua vita.*

Si pentiva ora d'aver preso la Mercedes, perché si muoveva a fatica nell'intenso traffico cittadino, che mai come quella mattina sembrava procedere a rilento; era incredibile come i semafori poi avessero dei tempi spropositatamente lunghi per il rosso. Ora seguiva un'utilitaria, che sembrava ferma, tanto avanzava lentamente; un semaforo divenne giallo, la macchinetta procedette incerta avanzando timorosa, lui si buttò nella sua scia accelerando: il semaforo divenne rosso e l'utilitaria frenò di colpo. L'Edo, stanco e distratto, se n'avvide troppo tardi e tamponò violentemente la vettura che lo precedeva, scaraventandola in mezzo all'incrocio in un frastuono di lamiere e di vetri.

Incolume, l'Edo si mise ad imprecare. La sua pesante macchina non s'era neppure ammaccata; avrebbe voluto correre via, ma era medico, non poteva farlo: doveva controllare che non vi fossero feriti, che non vi fosse

bisogno di lui. Scese: andò verso la vetturina. Una donna, più o meno della sua età, dai lunghi capelli biondi, avvolta in un attillato impermeabile giallo, sembrava svenuta, adagiata sul sedile, il capo all'indietro reclinato sul poggiatesta, il viso bianchissimo incorniciato e messo in risalto dalla scomposta cascata di capelli; la cintura di sicurezza l'aveva fortunatamente protetta: aveva ricevuto solo una gran botta, ma non sembrava ferita; era sotto choc, ma già si muoveva, ritornando in sé. Sul sedile posteriore un bambino rideva nervosamente, dando l'impressione però di essere più divertito che impaurito. L'Edo prese la donna delicatamente per un braccio, sganciò la cintura di sicurezza, l'aiutò a scendere dalla macchina.

“Dio, è pallidissima! Dio! E' bellissima” - pensò l'Edo.

Le diede un buffetto sulla guancia, che iniziava a tornare rosea.

“Mi scusi... della frenata...” - disse lei ancora confusa, liberandosi con una mano il viso dai capelli, guardandolo ad un tempo negli occhi, attenta, sempre più attenta.

*Poi non disse più nulla, come smarrita.*

Lui la guardò negli occhi azzurri e le disse: “E' anche colpa mia, signora... sa, sempre questa maledetta premura...”

*Poi non soggiunse più niente, totalmente smarrito.*

Intanto, come per un'antica consuetudine, con la mano, delicatamente, le liberava il viso dalle ultime ciocche di capelli, e sembrava che stesse riportando alla luce un tesoro perduto da tempo. Lei lasciava fare: sì, era proprio lei, il tesoro perduto da tempo nelle viscere nere della terra e che ora stava ritornando alla luce, lanciando bagliori.

Un secondo, un'ora o un giorno? Si guardavano negli

occhi, ma gli sguardi, increduli, cercavano di superare la barba che lui da qualche anno s'era fatto crescere ed il pesante trucco cui lei recentemente ricorreva per cancellare qualche indesiderata ruga; gli sguardi andavano ben oltre i primi fili bianchi nei capelli e scavavano nell'animo, penetravano nel cuore, scardinavano migliaia di coperchi, facevano esplodere certezze che pensavano ben rinfrancate e suggellate per sempre. Non solo il loro sguardo, ma tutto di loro, arretrava vorticoso ed inarrestabile nel tempo di anni, anni ed anni.

“Edino?” - disse alla fine timorosa la Luisa, facendo un passo indietro, come per guardarlo meglio o forse solo per allontanarsi un poco da lui.

“Luisa!” - rispose incredulo e sbigottito l'Edo, avanzando invece di un passo e facendosi a lei ancora più vicino, a sfiorarla, quasi a toccarla.

Lui la teneva per un braccio, come per non farla fuggire, e sentì che lei iniziava a tremare, mentre a lui si gonfiarono ad un tratto gli occhi di lacrime: confusione e sconcerto negli animi. Colpiti a tradimento dal pesante maglio delle emozioni, si trovarono spinti all'improvviso da un sentimento, che pensavano d'aver smarrito lungo i sentieri della vita, l'uno nelle braccia dell'altra, affondando lui le labbra nei capelli di lei, lei che scoppiò in un pianto senza lacrime, mentre gli cingeva il collo con le braccia, stringendolo senza forze a sé.

Intorno a loro, incredibilmente, il mondo non s'era fermato, ma continuava a correre come sempre con il chiasso assordante dei clacson del traffico impazzito e bloccato: ma c'erano due persone, improvvisamente

tornate ventenni, che, incuranti di tutto, si abbracciavano violentemente e teneramente ad un tempo, come se non fossero state le otto di un grigio mattino d'autunno, che intristiva una polverosa via di Milano.

Mentre l'ostile frastuono della città si mischiava lentamente alle note di "Only you" cantate dai Platters, l'Edo e la Luisa si tenevano stretti, frastornati, come ebbri, in un vortice infinito di sensazioni, di pensieri, di ricordi, di voluttà, in un mulinello che girava così forte intorno a loro da fondere tutto ciò in un'unica cosa dimenticata da tempo, e questa cosa dimenticata da tempo che ora rivivevano *insieme* non poteva che chiamarsi Amore.

## **Il Vuoto**

Era durato un'eternità, come sembrò loro, l'abbraccio seguito al violento tamponamento? No, solo pochi secondi era durato e già un vigile si era accostato, aveva preso l'Edo per un braccio e, stratonandolo, gli diceva sgarbatamente: "Scusate, ma vi sembra questo il posto per abbracciarvi così? Via, spostate subito le auto dall'incrocio e poi datemi i documenti. Siete in contravvenzione entrambi."

L'Edo e la Luisa trasalirono, si scossero, si staccarono (ripercorsero a ritroso e contro voglia un sentiero di anni), salirono sulle rispettive auto, le accostarono alla strada, poi ridiscesero e, confusi e mortificati, consegnarono i richiesti documenti al vigile, che fece un verbale di contravvenzione ad entrambi per guida pericolosa e chissà per cos'altro ancora. Ma la guardia avrebbe potuto multarli per tutti i motivi del mondo: assenti, l'Edo e la

Luisa continuavano a guardarsi perduti negli occhi senza più avere la forza di parlare.

La Luisa, che teneva adesso per mano il bambino che era con lei in macchina, un bel bambino ricciolino sui dieci anni, si avvicinò all'Edo e, rompendo infine un lungo silenzio imbarazzato di entrambi, gli disse un poco frastornata: "Mi scusi signore, non so cosa mi sia successo: forse è stato lo choc del tamponamento, ma l'avevo scambiata per un mio parente che non vedevo da molti, forse troppi, anni."

"Luisa... ma cosa dici mai..."

Il vigile urbano consegnò i verbali della contravvenzione con i loro documenti e poi, visto che nell'incidente non c'erano stati feriti e che le auto potevano muoversi, li invitò perentoriamente a sgombrare la strada.

"Addio, signore, e... mi scusi ancora."

"Luisa, signora... mi dia almeno il suo indirizzo... sa, per l'assicurazione."

"E' inutile, la sua auto non ha riportato danni e la colpa del tamponamento è solo mia. Quindi l'assicurazione non serve a nessuno dei due. Ma soprattutto scambiarsi gli indirizzi non servirebbe proprio a nessuno dei due, mi creda. Anzi..."

Tremava ora, le emozioni erano state troppe e aveva la testa che le scoppiava. Inoltre il bambinetto aveva iniziato a piagnucolare in modo noioso ed isterico.

"E' tardi, è troppo tardi: addio per sempre" - disse in tono conclusivo la Luisa; allungò la mano gelida per un saluto formale, mano che lui strinse avidamente con entrambe le sue, che erano ancora più fredde, se questo fosse mai stato possibile: cercò istintivamente di tirarla a sé, di trattenerla, ma lei si divincolò e lui non si oppose; la Luisa fece entrare, quasi spintonandolo, il bambino sull'auto e vi salì di corsa anche lei; l'avviò e d'un balzo fuggì, fuggì

via.

“Per sempre” - lui mormorò.

Arrivato in ospedale, l’Edo fece di corsa le scale per raggiungere la sala di rianimazione del Pronto Soccorso e, mentre le saliva, urtò con violenza un tristo figuro, che scendeva altrettanto di corsa, come se stesse fuggendo dopo aver perpetrato un qualche misfatto od una cosa di cui si dovesse vergognare: un ben tristo figuro incappucciato e completamente avvolto in una lunga tunica bianca, lacera e sporca. Per la violenza dell’urto alla Morte cadde il cappuccio dal capo: l’Edo, riconoscendola, incrociò senza emozioni le sue vuote occhiaie e capì che tutto era già stato consumato. Andò allora con più calma nel suo studio, si tolse giacca e cappotto, si infilò il camice, entrò nel reparto di rianimazione, s’accostò al letto del vecchio vagabondo: era morto da pochi minuti, come gli disse la Carmela, l’infermiera, che stava facendo ordine riponendo tutte le macchine con le quali l’Edo aveva tenuto il vecchio testardamente aggrappato alla vita per qualche inutile giorno di ulteriori sofferenze.

L’Edo prese uno sgabello, si sedette accanto allo sconosciuto, lo fissò a lungo negli occhi.

Gli accarezzò, lisciandoli, i bianchi capelli scomposti dalla sofferenza dell’agonia, che aveva lasciato una traccia pesante anche sul viso segnato dalle rughe: presto, l’Edo ben lo sapeva, sul volto sarebbe scesa la composta serenità della morte.

Lo guardò ancora a lungo, ma senza pensare in fondo a niente di particolare. Passò qualche minuto in questo vagare col pensiero nel vuoto.

“Te ne sei andato, vecchio mio, ma questa volta per sempre” - mormorava ora l’Edo.

*“Non stai dicendo a me: stai dicendo alla Luisa” - sembrò rispondergli il Mario.*

*“Hai chiuso per sempre con questa vita” - aggiunse l’Edo.  
“Hai chiuso per sempre con il tuo passato, Edino: hai pagato fino all’ultimo tutti i tuoi debiti” - sembrò concludere suo padre, strizzandogli un occhio, prima di chiuderli entrambi e tuffarsi per sempre nel lago nero.*

La Carmela, anche se indaffarata, non perdeva d’occhio per un momento il suo dottore preferito, che in quegli ultimi giorni si stava comportando in modo così singolare; lo guardava con sospetto, in quanto era già da tempo che gli sembrava molto strano ed era non poco in apprensione per lui. Anche quelle occhiate misteriose, quegli improvvisi complimenti che gli aveva rivolto nelle ultime settimane: non che le dispiacessero, anzi, ma erano molto strani in una persona come il dottor Edoardo Manfredi, che era sempre stata così distaccata e riservata, quasi assente. Ora però stava raggiungendo il massimo della singolarità: parlare con il cadavere di uno sconosciuto!

L’Edo si alzò, sorrise stancamente alla Carmela e si avviò verso il suo studio.

Si buttò sulla poltrona, dietro la scrivania ingombra di libri, di carte; c’era ancora, dal giorno prima, una bottiglia di spumante mezzo vuota, residuo di un piccolo brindisi che aveva organizzato la Carmela con il personale del reparto per festeggiare il suo compleanno. L’Edo iniziò a fissare il buio vano della porta, senza vedere nulla; in realtà fissava l’infinito, il vuoto: forse il vuoto della sua vita.

Restò così a lungo; il telefono squillò più volte, alzò meccanicamente la cornetta: la moglie, preoccupata per come era uscito in fretta e furia di casa la mattina dopo la telefonata giunta dall’ospedale, sapendo come era stato

in ansia in quei giorni per quel vecchio, voleva sapere qualcosa, essere tranquillizzata. L'Edo non rispose neppure e abbassò come un automa la cornetta; poi riprese a fissare la porta, l'infinito, il vuoto: sì, il vuoto della sua vita.

### **Fantasm di Lago**

Non si accorse subito che era entrata. Poco per volta nel buio del vano della porta si concretizzò una figura informe e la figura informe divenne un impermeabile giallo: e ci doveva essere pur qualcuno dentro a quel giallo impermeabile.

“Ciao, Edino” - gli disse con un filo di voce, ma molto serena, la Luisa.

Gli anni erano passati: Dio solo sapeva quanti! Ma era sempre bellissima, la Luisa. E quella voce: inconfondibile. E il piacere di sentirsi chiamare “Edino” immutato, pur dopo secoli.

“Ciao Luisa. Sono stanchino, credimi. E' finita. Ma questa volta per sempre” - rispose l'Edo.

“Sì, lo so: ma volevo solo salutarti, non volevo che il tuo ultimo ricordo di me, fosse di me che scappavo, che ti fuggivo. Ho portato mio figlio a scuola e ora sono venuta solo per dirti ciao.”

“Ebbene, ciao Luisa. E' finita” - disse, spento, l'Edo ancora una volta, forse più a se stesso che non alla Luisa. E per dare maggior peso alle sue parole, alzò il braccio e tracciò con la mano un vago cenno per l'aria, a metà tra una benedizione papale ed uno scacciare una fastidiosa mosca.

La mattinata era buia, lo studio dell'Edo era illuminato da una bianca lampada al neon che ronzava: questo ronzio riempiva il silenzio, riempiva di nulla le loro vuote parole.

Come una sega circolare, quel ronzio stava spaccando in due la testa dell'Edo e dal cranio spezzato uscivano sciame di fantasmi, che andavano all'assalto dell'Edo con la grazia di un battaglione di bersaglieri.

“Come hai fatto a ritrovarmi?” - aggiunse poi lui. Ma non era curiosità, nemmeno interesse. Non era neppure una domanda. Era così, tanto per dire qualcosa.

“E' più di un anno che vivo a Milano, in questo quartiere” - iniziò a dire la Luisa. “Mio marito è un ufficiale dell'esercito e lo trasferiscono spesso di qua e di là per l'Italia.”

“E' un anno” - rispose come un eco l'Edo.

“Pensa un po': i nostri figli vanno a scuola insieme...” - sorrise la Luisa. Forse con quel sorriso voleva dire qualcosa, o forse no. Lei non lo sapeva, nessuno lo sapeva.

“I nostri figli... insieme...”

“Un giorno, durante una riunione a scuola con i professori, mio figlio è stato male, nulla di grave, sai, la crescita... e una signora - tua moglie - s'è offerta di portarlo qui, in ospedale, per farlo visitare da te.”

“Mia moglie... da me...”

“Mi ha parlato di te, si è presentata e, incredula, non ci ho messo molto a capire, che quel medico eri tu.”

“Eri tu” - ripeté l'Edo sempre più lontano. I fantasmi s'erano presa una lunga licenza, ma ora tornavano, avevano attraversato il lago Maggiore e lo avevano scovato fino a Milano, dove s'era rifugiato da anni. Sono forti, i fantasmi di lago, forti e testardi, non si arrendono mai. Ma lui era pronto per riceverli, da tempo. Se doveva pagare ancora qualche conto, l'avrebbe saldato per sempre, senza sconti. Soldi ne aveva, anche troppi; ma sapeva che i fantasmi non volevano soldi, volevano lui,

lui che sarebbe stato una preda fin troppo facile, perché non aveva più energie per fuggire e fuggire dove, alla fine?

“In questi mesi ho sempre temuto e sperato ad un tempo che avremmo finito per incontrarci...” - proseguì la Luisa.

“Temuto... sperato... incontrarci...”

“E’ un anno che vivo male, in angoscia, nell’attesa di questo momento. Ma ora che ti ho visto, sono più tranquilla: sappiamo tutti e due che è finita.”

“In angoscia. E’ finita, Luisa, sì, è finita per sempre. Sono più che stanchino, sono stanchissimo. Non posso più fuggire.”

“Volevo solo dirti questo, Edino, volevo dirti che - ricordi? te lo avevo promesso! - non ti ho mai dimenticato e *ti porto ancora nel profondo del mio cuore*. E sono contenta nel vedere che, mi sembra, anche tu non mi hai dimenticata.”

“*Ovunque sarai, sarai con me.*”

“Edino, ti prego: l’hai detto anche tu, che è finita. Non rendere tutto più difficile. Ma ora devo salutarti: sabato partiamo, mio marito è stato trasferito in Sicilia, e ho tante cose da fare. Penso proprio che non ci rivedremo più. Ciao, Amore.”

Non era più questione di un fantasma o due: ora era un vero sabba intorno all’Edo. L’esile diga che li aveva trattiene per anni era crollata ed ora dal cranio dell’Edo stavano uscendo proprio tutti, come la nera buzza che scende dai monti di Intra dopo una notte di pioggia di torrente in torrente e trova un poco di pace solo quando riesce a riversarsi nel lago.

La Luisa gli tese la mano sopra la scrivania, forse per farsela baciare, forse per farsela stringere, forse per farsela afferrare ed essere trattenuta lei stessa, o forse solo per un normale ultimo saluto tra persone bene

educate. Nessuno dei due sapeva bene quello che voleva, quello che faceva, quello che diceva. Improvvisavano battuta per battuta questa nuova e ultima scena della commedia imprevedibile della loro vita.

Ma l'Edo non la vide nemmeno la mano della Luisa che si protendeva verso di lui, quasi a toccarlo: per la verità non riusciva neppure più a vedere la Luisa, a vedere quella figura che aveva innanzi; vedeva solo l'infinito, il vuoto: il vuoto della sua vita.

“Dottore, dottore, c'è bisogno urgente di lei in rianimazione!”

L'Edo a fatica fissò gli occhi sulla persona che ora gli rivolgeva la parola: cercò di mettere a fuoco l'immagine di fronte a lui. Non c'era più, gli sembrava, un giallo impermeabile di fronte a lui, ma intravedeva un bianco camice e dentro ad esso la Carmela che gridava agitatissima.

“Dottore, presto! C'è un codice rosso giunto in ambulanza!”

Era la Carmela ora che parlava, ma prima era la Luisa, ma c'era mai stata la Luisa? No, forse non c'era mai stata o forse sì, probabilmente aveva semplicemente pensato che c'era la Luisa, ma cos'importava, che differenza c'era tra la Luisa o la Non-Luisa od il Fantasma-della-Luisa, tanto era finita, e lui era troppo stanco per afferrare bene tutto ciò che stava mulinellando così vorticosamente intorno a lui. Era avvenuto tutto così in fretta: il Mario era morto e gli aveva portato via la Luisa. Punto e a capo. Ancora una volta. Ma forse questa volta era punto e basta.

Si alzò, si tolse il camice e, lisciandolo con cura con le mani, l'appese all'attaccapanni, dal quale tolse giacca e cappotto, che indossò con attenzione e calma.

“Dottore, ma cosa fa, dove va? E' impazzito?”

L'Edo prese dalla scrivania la bottiglia di spumante e ne rovesciò il residuo contenuto sui libri, sulle carte.

“Ciao Emma” - disse l'Edo all'attonita Carmela, dandole un leggero bacio sulle labbra, mentre usciva dallo studio barcollando leggermente.

“Grazie di tutto. Anche del brindisi. Ma che sia l'ultimo, per questo mese, mi raccomando! Ciao. E' finita. Per sempre.”

S'avviò per il corridoio, mentre la Carmela, sconsolata ed allibita, correva al telefono per cercare un altro medico. Sapeva fare il suo lavoro la Carmela ed in quel momento doveva pensare solo al ferito.

L'Edo lentamente s'avviò verso l'atrio, chiamò l'ascensore, vi entrò e premette il bottone del piano terreno.

La porta s'aprì sull'ampio salone a vetri dell'ingresso. Il cielo grigio di Milano s'era alla fine deciso e, rompendo ogni incertezza, ora pioveva a dirotto: pioggia fitta e sporca. L'Edo, uscito dall'atrio, dovette attraversare tutto il piazzale delle ambulanze per raggiungere il parcheggio. Si chiedeva dove dovesse andare, cosa dovesse mai fare.

Vagò a lungo sotto l'acqua attraversando più volte il parcheggio in lungo ed in largo: dove diavolo aveva lasciato quella mattina la sua fedele Zundi? La confusione era molta, la testa gli ronzava forte e tra tutte quelle auto non riusciva più a trovarla.

Si deterse con la mano la pioggia dal viso, per cercare di vedere meglio, mentre si diceva che tutta questa strana storia l'avrebbe dovuta raccontare al Mirko, quella sera stessa, quando si sarebbero ritrovati al Minibar, ma subito, prima ancora d'andare a Premeno per rimorchiare qualche ragazza al Tramonti.

Ma forse quella sera doveva vedersi con la Lucia: non

ricordava bene se le avesse dato o meno un appuntamento e se era il turno suo o della Rosanna. Ma no, che stupido, stava per fare una bella gaffe, quella sera toccava alla Renata, adesso ricordava bene.

Un'auto gli s'avvicinò, si fermò: ne uscì sua moglie, che, preoccupatissima dopo la telefonata senza risposta, aveva raggiunto di corsa e trafelata l'ospedale.

Lui non la vide, o se la vide non la riconobbe, e passò oltre, alla ricerca d'un ricordo perduto.

Lei lo rincorse, lo raggiunse, lo prese con forza sottobraccio, aprì l'ombrello e cercò di ripararlo. Ma lui camminava veloce ed alla fine l'ombrello non protesse più nessuno dei due. L'Edo grondava acqua, aveva tutti gli abiti appiccicati. Continuava a guardarsi attorno: proprio non c'era più la motocicletta. Gli venne come una certezza: forse gliela aveva rubata il Piero. Così quel tappo s'era vendicato dello scherzaccio del motorino, finalmente c'era riuscito. Ghignò.

“Non preoccuparti di niente, qualunque cosa ti sia successa: sono qui io ora. Adesso ti porto a casa” - disse all'Edo sua moglie.

“Luisa: è finita... per sempre...” - mormorava l'Edo.

“Sì” - disse la Brigitte che nella concitazione del momento aveva colto solo le ultime parole del marito.

“Sì, Edoardo, ti porto a casa: per sempre.”



## POSTFAZIONE

### UNO

Il mio appartamento era semibuio, perché nel frattempo era scesa la sera, che bastarda come sempre si insinua piano piano e ti accoltella alle spalle di sorpresa, senza darti la possibilità di reagire, peggio di un misero grassatore in un quartiere periferico di una qualsiasi metropoli moderna. All'improvviso ti accorgi stupito che è giunta la notte, eppure hai sempre saputo che il sole sorge, brilla nel cielo per poi immancabilmente tramontare dietro alti monti.

Maria Dolores era una cinquantenne un metro e cinquantacinque per ottanta chili: me l'avevano affibbiata dopo una dura selezione di procaci aspiranti con quelle caratteristiche anatomiche evidentemente per non indurmi in tentazioni, anche se faticavo non poco ad immaginare che tentazioni ancora potessi mai serbare in seno; aveva il compito di venire la mattina presto a fingere di rassettare un poco la casa per un'oretta, nonché di farmi sopravvivere riempiendomi il frigorifero di scatolette di carne Simmenthal rompendo non poco le mie, di scatolette, con quell'intrusione mattutina; la sera poi faceva un secondo giro di ronda per dare un'occhiatina in giro e controllare che, dopo un'estenuante giornata passata a fare assolutamente nulla, fossi ancora vivo. La discendente degli aztechi era rimasta sorpresa, entrando con il duplicato delle chiavi che era stato generosamente distribuito a cani e porci, disinteressandosi del fatto che io non avevo firmato alcuna liberatoria sulla privacy, nel vedere le stanze dell'appartamento ancora tutte al buio, nonostante l'ora serale avanzata. Secondo un canovaccio consolidato

negli anni, di solito al suo arrivo mi trovava in cucina a, diciamo così, cenare, dopo aver già visto un numero consistente di telegiornali e aver constatato con amarezza lo sfascio progressivo e inarrestabile di questo nostro mondaccio. L'assistente domestica, come pomposamente si faceva chiamare la principessa maja, pena denuncia ai sindacati se fosse stata apostrofata in modo meno altisonante, quasi che la ex fanciulla si fosse laureata in nullafacente a Cambridge, constatata l'oscurità che regnava tutt'attorno, era entrata silenziosa, quasi in punta di piedi, un poco timorosa, e strizzando gli occhi, senza accendere la luce, quasi timorosa d'interrompere in modo sacrilego un qualche rito sacrificale tipico dei suoi antenati, m'aveva alla fine intravisto in salotto, grazie alla luce di un lampione stradale che filtrava attraverso la finestra: mi scorse abbandonato sulla poltrona, la testa arrovesciata all'indietro, gli occhi chiusi, le gambe divaricate, le braccia che penzolavano inerti.

“Madonna de Guadalupe” – farfugliò a mezza voce iniziando a tremare, non tanto per la mia visione, certo non paragonabile in quel momento all'Efeso di Selinunte, quanto per il pensiero di aver perso in un sol colpo un lavoro praticamente inesistente, ma ben retribuito, e conseguentemente il permesso di soggiorno nel paese dell'El Dorado, o meglio di Bengodi, che però per lei si chiamava Italia.

Si avvicinò a me con la massima circospezione, temendo forse il contagio di qualche male oscuro, e notò che tutt'attorno alla mia poltrona s'era sparsa per terra, proprio come una volta si usava fare con i petali delle rose al passaggio del Corpus Domini, una bella mazzetta di fogli dattiloscritti. E questa confusione devo ammettere che era stata solo colpa mia, perché indolente non avevo

mai avuto tempo e soprattutto voglia di recarmi da un tipografo per far rilegare in un qualche modo il mio famoso romanzo, che avevo faticosamente scritto e riscritto foglio dopo foglio su una Olivetti lettera 32, degna del museo della Scienza e della Tecnica, al quale l'avrei anche potuta regalare divenendo così un benefattore dello stesso, magari con il mio nome inciso in bella vista sulla lapide di marmo murata nell'androne dell'ingresso a perenne memoria di cotanto benefico gesto.

Oltretutto, alla fine della mia fatica di scrivano, mi ero accorto che non avevo nemmeno avuto l'accortezza di numerare i fogli, per cui sarebbe stata una bella impresa, al limite dell'impossibile, ricostruire l'intera storia in ordine cronologico e sensato, sempre che qualcuno ne avesse avuto la voglia o che piuttosto non avesse pensato di fare di quei fogli un bel mucchietto da gettare nel caminetto per ravvivare la fiamma, favorito in ciò anche dall'incartapecorimento dei fogli su cui avevo avuto la balzana idea di scrivere la mia vita, come se quel confuso racconto avesse potuto essere d'interesse per qualcuno, a parte me stesso, anche se devo confessare che anch'io, rileggendo quelle ridicole avventure, avevo provato una noia mortale, tanto da stramazzone sulla poltrona nella quale avevo passato l'intero pomeriggio come ero giunto stoicamente all'ultima pagina.

Ora i fogli, che erano sfuggiti dalla mia mano inerte alla fine della faticosa lettura, mentre la luce senza che io me ne accorgessi diventava sempre più fioca, proprio come la luce della vita che si assottiglia giorno dopo giorno fino a spegnersi del tutto, lasciandoti a bocca aperta ed indispettito per la sorpresa che il fattaccio stava capitando a te e non agli altri, giacevano come dissi tutt'attorno a me alla rinfusa sul gelido pavimento.

Incontrandosi i fogli così senza ordine alcuno, chissà se il

Mirko aveva fatto amicizia con il Mario, forse redivivo; chissà se l'inflessibile Brigitte, incontrandosi magari con Emma la birichina, aveva arricciato il naso o magari non aveva fatto un bel brindisi assieme a lei? E la Luisa, non è che stava chiacchierando con le tre amichette di Premeno, trasformando il triangolo in quadrato? Quanti pasticci possono capitare, semplicemente mescolando un pochino le carte della vita. Basta mettere un foglio un poco prima o un poco dopo, e tutto il futuro prende una piega inaspettata e completamente diversa, chissà poi se migliore o peggiore.

Sarebbe stato bello buttare all'aria quei fogli e vedere cosa capitava e poi ancora e poi un'altra volta, per sperimentare tutte le combinazioni possibili, ma la vita che ti viene assegnata è solo una e tutto ciò non è possibile, a meno che non sia vera la storiella della reincarnazione, la fregatura è che poi magari finisci col rinascere nel Darfur o giù di lì e allora è molto meglio così, avere assegnata una sola chance e cercare di non sciuparla, di riempirla tutta di tutto, vivendola a modo tuo e giungere dopo un appropriato numero di anni smagrito e nudo di sentimenti ad aver scritto pagina dopo pagina il librone della tua vita, proprio come il San Gerolamo dell'iconografia cristiana, giunto emaciato ed appassito alla fine dell'avventura della sua esistenza.

Maria Dolores, come mi ebbe inquadrato nel suo sguardo miope, non s'avvicinò alla poltrona e non accese le luci: se avesse potuto, avrebbe anche smesso di respirare. Invece di fare un passo in avanti, per assolvere alla sua missione di mio angelo custode, ne fece due indietro, sfilò dalla borsetta il cellulare e iniziò a chiamare uno dopo l'altro i numerosi numeri che le avevano messo a disposizione in caso di allarme rosso. Ma uno era

occupato, un altro non rispondeva, il terzo non era disponibile. Trovandosi all'improvviso sola più di Robinson Crusoe nell'isola deserta dopo il famoso naufragio, la gentil signora fu presa da una crisi di sconforto e le vennero le lacrime agli occhi, sentendosi abbandonata da tutti proprio nel momento del bisogno, senza neppure un selvaggio Venerdì a cui potersi appoggiare. Stava addirittura per scoppiare a piangere, quando il suo telefonino squillò, richiamato automaticamente da un numero che poco prima era risultato occupato: miracoli della scienza moderna.

La suoneria del telefonino di Maria Dolores era praticamente un'intera orchestra sud americana ed invece del banalissimo drin drin tipico dei telefoni a disco combinatore anni sessanta si scatenò per la stanza un indiatolato ritmo di salsa, con tanto di ottoni che strombazzavano a perdifiato con solari accordi in do maggiore.

“Che caspita succede?” – chiesi svegliandomi di soprassalto e trovandomi immerso nell'oscurità, con tutto quel frastuono nelle orecchie, che doveva essere ben alto, per riuscire a superare la barriera della mia già cospicua sordità.

“Madre de Dios” – urlò la discotecara mettendosi le mani davanti agli occhi, più terrorizzata nel vedermi vivo, di quanto lo fosse stata credendomi morto.

“Tu sei vivo? Ma non eri morto?”

Nel sentire quelle parole di incoraggiamento mi venne istintivo fare dei gesti scaramantici, ma contro voglia mi dovetti astenere dal farlo, trovandomi in presenza di una signora, anche se più d'una volta avevo dubitato seriamente in quale tipologia di sesso, che oggi come oggi mi dicono essere molto numerosi, classificarla, senza peraltro avere il coraggio o anche solo la curiosità

di approfondire la cosa.

Sperando in bene per il mio prossimo futuro, mi limitai dunque ad alzarmi, per la verità con una certa fatica per il lungo tempo che ero stato sprofondato sulla poltrona, e barcollando mi girai verso la signora, con sul viso un'espressione dovuta alla mescolanza della lunga lettura, del pesante sonno e dell'improvviso risveglio. Forse uno Zombie nel pieno di un rito funebre Vudù avrebbe avuto un'espressione più allegra di quella che avevo io in quel momento.

Maria Dolores fece non un passo, ma un vero e proprio balzo all'indietro: poiché la sua orchestra portatile continuava a sfornare un ritmo dopo l'altro, quella mossa mi sembrò quasi un aggraziato passo di danza, al che mi venne istintivo accompagnarlo con un vibrato "olè", battendo in sovrannumero le mani, cosa che terrorizzò addirittura colei che avrebbe dovuto custodire la mia salute, che, fatto un perfetto dietro front degno del miglior soldato prussiano, guadagnò la porta e tolse il disturbo, battendo in ritirata più veloce di un soldatino a Caporetto. Rimasi piuttosto sconcertato, ma al tempo stesso anche un poco fiero di me, in quanto non ero mai riuscito a mettere in fuga il nemico in modo così veloce e tutto sommato con un minimo dispendio d'energie.

Accesi la luce e l'improvviso fascio bianco m'accecò, costringendomi ad usare la mano come una visiera per proteggere gli occhi. Fu così che m'accorsi del disastro dello squartamento della mia opera prima, nonché ultima, i cui brandelli quasi sanguinanti giacevano per terra, come un eretico dei secoli bui dilaniato nelle membra da quattro robusti cavalli aggiogati ai suoi arti. Ma forse questa era la giusta punizione, perché anche la vita descritta in quei fogli poteva essere considerata piuttosto eretica, avendo spesso il protagonista deviato dalla retta

via, sempre che poi la vita possa essere identificata in una retta e non piuttosto in una sinusoide dagli archi alti e bassi, forse più bassi che alti. Io poi ci avevo messo del mio nel confondere le acque, perché alzandomi nella semi oscurità avevo camminato sui fogli, trasformando il disastro in una vera e propria tragedia greca.

Mi sentivo nella zucca una grande confusione, avevo avuto una giornata troppo intensa e turbolenta, dopo anni di calma piatta, e mi dovetti alla fine porre onestamente la domanda se fossi ancora completamente sano di mente o se qualcosa non fosse scoppiato nel mio cervello.

<Insomma, tanto s'impigliò nella cara sua lettura che passava le notti, dalle ultime alle prime luci, e i giorni, dall'albeggiare alla sera, a leggere. Cosicché per il poco dormire e per il molto leggere gli si prosciugò il cervello, in modo che venne a perdere il giudizio, col senno ormai bell'e spacciato>. Ma questo era Don Chisciotte della Mancia, non io, e scacciai con fastidio il paragone che mi venne in mente, anche perché io non possedevo nemmeno lo straccio di un mulino a vento, contro cui avere la soddisfazione di combattere. Era troppo tempo che attorno a me non alitava più un soffio d'aria.

## **DUE**

La grande orchestra sinfonica della Maria Dolores aveva appena cessata la sua esibizione, allontanandosi con la donna stessa, con grande sollievo delle mie frastornate orecchie, che passavano già le giornate in poco felice compagnia di un brillante acufene, che iniziò a suonare il mio cellulare. Grandi affari quel giorno per le compagnie di telefonia mobile. L'unica differenza tra le suonerie era che la mia molto più modestamente si esibiva in un

motivetto anonimo stile anni sessanta, vagamente terzinato, per cui più di una volta m'era capitato di lasciarlo suonare a lungo senza rispondere, per gustarmi la musichetta dei tempi miei, con grande sgridata successivamente ricevuta da parte del mancato interlocutore. Questa volta però, dato il grande scambussolamento in atto, ritenei opportuno prendere la linea e rispondere all'interlocutore, avendo anche letto il suo nome decodificato sul visore del telefonino.

“Pronto? Nonnone, sei tu? Ma che cacchio sta succedendo?”

Era Giò, la voce era la sua; anche se lo sentivo piuttosto agitato, lo riconobbi immediatamente.

“Ho visto il numero di emergenza della Madòl” – (così Giò chiamava Maria Dolores) – “ma qui in rifugio la linea prende e non prende e non sono riuscito a rispondere, poi ho chiamato te, ma anche tu non rispondevi... dimmi, non stai bene? Hai avuto un malore? Non fare scherzi, eh...”

Fortunatamente ora ero solo in casa, per cui a quelle parole potetti dar seguito facendo gli scongiuri di prammatica, aggiungendo per sicurezza anche quelli che, in presenza di Madòl, avevo dovuto rinviare per decenza solo pochi minuti prima, e risposi a mio nipote.

“Tranquillo Giò, non è successo nulla, solo che la Maria Dolores ha schizzato il cervello più del solito e deve aver fatto un gran bordello con i telefoni, ma io sto benissimo, almeno così credo, nonostante tutto il can can che oggi mi sta girando attorno, neanche fossi al Moulin Rouge.”

Il bordello fatto dalla Maria Dolores doveva essere stato veramente notevole, perché mentre parlavo con Giò vedevo sul visore del mio telefonino che bussavano con insistenza almeno altri due numeri. Però, quanta gente che si preoccupava della mia pellaccia. E pensare che il

mio materasso non aveva all'interno un becco d'un quattrino. Ma forse chi telefonava non lo sapeva, perché la speranza è l'ultima a morire.

“Giò, dimmi piuttosto, sei già arrivato al rifugio? Come va l'esame d'ammissione con... Giovanna, se non l'hai già cambiata lungo il sentiero.”

“Uno schifo, mentre salivamo è iniziato a piovere, fuori di qui s'è scatenato il diluvio universale e i miei amici non hanno nemmeno voluto proseguire e sono tornati indietro... sono solo io con Giovanna e il gestore del rifugio.”

“Vuol dire che se siete solo voi, dall'esame d'ammissione puoi passare direttamente alla prova scritta” – dissi ridacchiando della mia plateale allusione, ma poi mi pentii di quanto avevo detto, perché non avevo mai parlato così confidenzialmente di certe cose con mio nipote, nonostante fossimo entrambi adulti e vaccinati, come si usa dire; oltretutto non sapevo nulla della Giovanna e non avevo il diritto di ficcanasare nelle altrui cose, anche se erano cose di famiglia, di mio nipote.

“Nonno, ma cosa dici...”

“Sai” – lo interruppi, cercando di mordermi la lingua per non parlare, ma parlando egualmente – “io non ho mai fatto l'amore con una ragazza in un rifugio di montagna, eppure è una cosa che ho sempre sognato e che mi sarebbe piaciuto un sacco fare... la notte nera che ti schiaccia, le stelle a bucarla, il profumo del legno e della polvere del letto a castello, il sapore del vecchio frammisto ad un gusto giovane tra le braccia... ma, non si può avere tutto, amico mio, dalla vita, anche se cerchi di viverla a modo tuo.”

Giò non rispose. Percepì un certo imbarazzo nel ragazzo, imbarazzo che scese anche dentro di me. Dovrei proprio mordermela, la lingua.

“Bhè, ciao Giò, scusa lo sproloquio, per me s’è fatto tardi, devo andare a cenare, anche perché se non ricordo male oggi non ho nemmeno pranzato, e poi corro a nanna; ho trafficato un sacco per tutto il giorno e inizio a sentirmi un poco stanchino.”

“Nonno, aspetta, non attaccare, c’è qui Giovanna accanto a me, mi chiede di mandarti un bacio e dice che vorrebbe che anche tu fossi qui accanto a noi, davanti alla stufa, a scaldarci tutti assieme al calore della fiamma, ad ascoltare le tue storie.”

Questo era troppo, anche per un duro come me. Chiusi la comunicazione piuttosto sgarbatamente senza aggiungere una parola; liberai così la linea, permettendo alle altre persone in attesa di far squillare il telefonino. Ma aprii un cassetto della credenza e vi gettai il diabolico dispositivo dentro tra un bel mucchietto di calzini e mutande, lasciando che suonasse per loro. Anche le lingerie hanno i loro diritti, alla fine. Chiamassero pure il 118, chiamassero pure i pompieri, chiamassero tutto l’inferno, ma non c’ero più per nessuno, per quella sera avevo abbassato la saracinesca e non ero più disponibile per fare conversazione.

Veramente stanco, girovagai un poco allo sbando per la stanza, senza una meta precisa, da un divano ad una credenza, ora aprendo un cassetto, per richiuderlo subito dopo, ora spostando un soprammobile, per poi ricollocarlo nella stessa posizione di prima, infine raddrizzando un quadro, per altro già perfettamente diritto. Andai alla finestra ed abbassai la tapparella, volendo chiudere al di fuori Milano e l’insopportabile sferragliare dei tram, che si univa all’indistinto brusio che saliva dalla strada fino a me, quasi un continuo lamento di una città agonizzante. Ma forse volevo chiudere fuori

qualcos'altro, che non riuscivo a percepire bene. Ma poi, senza un vero motivo, mi sentii all'improvviso solo, ci ripensai, andai alla porta finestra, come a placare un'irrequietezza crescente, l'aprii ed uscii sul balconcino. Mi accorsi che pioveva anche qui, evidentemente dalle alpi una perturbazione era giunta veloce coprendo tutto il nord Italia e forse il mondo intero. Ci sarebbe voluto ben altro, per dargli una bella risciacquatina. Certo che una cosa era guardare piovere su un lurido balconcino di Milano e un'altra cosa doveva essere sentire piovere sulle lamiere del tetto di un rifugio di montagna, avvolto da ruvide coperte, con accanto il corpo vellutato d'una ragazza. Ma ciò non m'era mai successo, non l'avevo mai detto a nessuno, anche se talvolta me n'ero vantato, chissà perché poco prima l'avevo confessato a Giò, quante cose avevo desiderato di fare, ma non erano mai successe, però a pensarle bene poteva anche essere che poco per volta, grazie ad un Alzheimer compiacente che sicuramente si stava facendo largo alla grande tra i meandri del mio cervello, i sogni potevano confondersi con la realtà e la realtà con i sogni, con una continua indecifrabile osmosi tra gli uni e gli altri, al punto da non renderli più divisibili e distinguibili nemmeno da me stesso.

Certo che ho passato una notte in rifugio a far l'amore con una ragazza, stringendola forte e guardando le stelle che trapassavano il nero del cielo, certo che ho brindato con Emma, certo che ho passato un'intensa estate a Premeno, certo che ho vissuto un folle breve amore e poi cos'altro... non ricordo più bene... tutta quest'acqua che mi bagna, inzuppandomi i vestiti e penetrandomi fin nel profondo, facendomi rabbrivire, penso che dovrei rientrare in casa, sono proprio stanchino ed anche un

poco frastornato.

Tornato nel salotto, presi da terra un poco a casaccio i fogli del mio romanzo, mentre su di loro sgocciolava l'acqua dai miei vestiti, diluendo qua e là l'inchiostro e fondendo le righe, ne feci un grande fascio e lo portai sul balconcino, uscendo di nuovo sotto una pioggia che ormai era diventata un implacabile gelido acquazzone; li presi uno per volta, gli davo una sbirciata e poi li gettavo sotto, nella strada, ove volteggiando appesantiti per l'acqua cadevano chi su un'auto in sosta, chi sui fili della tranvia, sfrigolando allegri, chi sulle chiome d'una stentata pianta, chi sull'ombrello di qualche passante che alzava lo sguardo stupito.

Certo che ho fatto a botte con il Piero, certo che sono stato a ponte Nivio, certo che ho guidato Zundi su e giù per Premeno. Leggevo a casaccio sui fogli, mano a mano che mi capitavano tra le dita: dopo una rapida occhiata, giusto il tempo di riscoprire un nome, un fatto, un'emozione, li gettavo subito fuori dal balcone, come ad allontanare una pagina di vita, finché gettai di sotto anche l'ultimo, salutandolo con un solenne gesto di commiato, a metà tra una benedizione papale e lo scacciare una fastidiosa mosca, e pioveva pioveva ed io mi ritrovai all'improvviso solo con me stesso, senza più sogni, senza più ricordi, svuotato di tutto, a guardarmi dentro, a scrutare questa lunga vita vissuta forse bene, forse male, certo a modo mio; mi sembrò di essere stato condotto per un deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, per una terra assetata, senz'acqua: questa mi sembrò la mia vita.

Veramente stanchino, sbudellato da fiotti di emozioni, piano piano scivolai lungo il parapetto, accovacciandomi

sul pavimento del terrazzino, i capelli appiccicati, scosso da brividi di freddo che subito si trasformarono in brividi di febbre.

“La porta s’aprirà” – ricordo che pensai – “e sull’uscio apparirà Brigitte, entrerà e mi sottrarrà da questo diluvio, mi caricherà sull’arca portandomi ancora una volta a salvamento. Questo è sempre successo, almeno così mi sembra di ricordare, o era un sogno... no, era realtà, ma, chissà.”

Ma, sogno o realtà che fosse, quella volta la porta non s’aprì e Brigitte non entrò: continuò a piovere su di me.

Mi sentivo proprio stanchino.



## **APPENDICE: STORIA DI UN QUADRO**

In copertina è raffigurato San Gerolamo, grande quadro ad olio realizzato da Giuseppe Rinaldi (Bergamo: 1870, Intra: 1948), nonno dell'Autore; il quadro si trova a Zurigo (Ch) e fa parte della collezione privata di Domenica Trova Schiavi, moglie di un nipote del pittore.

Tutto ha una storia, anche questo quadro, che qui viene raccontata.

### **San Girolamo, il Galeotto e la Donna Perduta**

La piazza Vittorio Emanuele II ad Intra era un'ampia rettangolare piazza da un lato aperta verso il lago e dall'altra chiusa dall'ottocentesco Teatro Sociale, piacevole imitazione in sedicesimo della Scala di Milano; al centro tre grandi aiuole, abbellite da fontane, panchine e dal grande monumento di bronzo in ricordo del Re Galantuomo (monumento che dopo la guerra iniziò a girovagare per finire, poco maestosamente, nei cortili municipali della nettezza urbana).

A sinistra e a destra della piazza sorgevano due severi palazzi, concepiti secondo l'austera povera architettura della buona borghesia piemontese. Tutt'intorno vialetti in ghiaia, dove noi bambini correvamo spensierati.

La piazza negli anni cambiò nome, per adeguarsi all'epica e alla politica del momento: divenne prima piazza Garibaldi, con relativo cambio di statua, quindi piazza fratelli Bandiera, poi piazza don Minzoni; ora, demolito il teatro, abbattuto uno dei due palazzi, distrutte le aiuole, la piazza è stata trasformata in un'anonima strada sempre intasata dal traffico automobilistico.

Mio nonno era pittore. Teneva bottega in un luminoso studio a piano terra del palazzo (unico sopravvissuto: ma ora lo studio è un bar) della detta piazza allora ancora Vittorio Emanuele: io nacqui ed abitai a lungo nella stessa casa, al secondo piano. Mio nonno, pur vivendo tra numerosi impressionisti, espressionisti e divisionisti, che nei decenni a cavallo dei due secoli ed in pratica fino alla seconda guerra mondiale traevano ispirazione dal lago Maggiore e dalle sue amene colline dell'entroterra, non amava dipingere, com'era di moda allora, 'en plein air'; faceva sì lunghe passeggiate per solitari polverosi viottoli di campagna, ma poi dipingeva nel suo studio, reinterpretando liberamente con il sentimento e la fantasia paesaggi ammirati e personaggi incontrati, camminando a piedi, sottobraccio a mia nonna.

Spesso, bambino di pochi anni, avevo dai miei genitori il permesso di scendere nel suo studio e di girovagare, non senza un malcelato timore, tra forti odori di colori, tele con figure minacciose, impressionanti candidi busti di gesso orrendamente monchi di braccia e di gambe.

L'ultimo anno della sua vita, correva il quarantotto, mio nonno, che già debole non usciva più da casa se non per attraversare la piazza e recarsi nello studio (abitavano, i nonni, nel palazzo di fronte), quell'anno mio nonno lo trascorse in pratica tutto a dipingere con passione e sofferenza un sinistro ritratto di san Girolamo. Vecchio, macilento, seminudo, ritratto nella sua grotta d'eremita, con nella mano sinistra un teschio e nella destra l'evangelo, la figura prendeva vita un giorno dopo l'altro in una grande tela. Dapprincipio timoroso (avevo cinque anni!), poi quasi affascinato, passavo lunghe ore a fissare, come ipnotizzato, lo sguardo severo e corruciato del Santo.

Fungeva da modello uno strano figuro (dal quale stavo ben lontano, mettendomi dietro alle spalle protettive di mio nonno), essendo il modello stesso ancora più impressionante del proprio ritratto. Emaciato, con una lunga disordinata barba nera, col villosa petto nudo, lo sguardo perso in chissà quali dolorosi ricordi, non diceva parola per tutta la giornata: si prestava a tale lavoro in cambio di un frugale desinare, che consumava nel retro dello studio, e di pochi spiccioli; avrà avuto sì e no cinquant'anni, ma a me sembrava che ne potesse avere almeno cento.

Io guardavo alternativamente il ritratto ed il modello, li confondevo in un tutt'uno e provavo, quando incrociavo i due sguardi, un freddo oscuro sottile brivido.

Mio nonno morì, gli anni passarono ed il grande ritratto del San Girolamo finì appeso nella sala da pranzo di un mio parente svizzero di Zurigo.

Quando ebbi più o meno quindici anni, capitai in una banda di ragazzotti dalle idee un poco strane. Infatti crescevamo leggendo con avidità Salgari ed i 'Ragazzi della via Paal'. Pertanto, nell'estate del cinquantotto, pensammo bene (che tempi erano quelli!), intrepidi soldati d'improbabili avventure, di trascorrere gli assolati interminabili pomeriggi di vacanza a presidiare l'argine del torrente san Bernardino, che separa Intra da Pallanza, per impedire ai nostri coetanei dell'altra sponda del fiume di valicarlo e di invaderci; analoga cosa faceva una simile ma opposta banda di pallanzesi sull'altra riva del torrente. Spesso le pattuglie, con improvvise sortite, guadaivano il fiume e venivano in contatto tra loro; ci si azzuffava allora con buona volontà, rotolandoci per le pozze del torrente, esile rigagnolo d'acqua a causa della sua secca estiva (ma di quale violenza era ed è

capace d'autunno, travolgendo all'improvviso dopo una sola notte di pioggia argini, ponti e case!).

Dopo esserci menati per bene, sfiniti, ci si sedeva tutti in cerchio sulle enormi levigate bocce del fiume a parlamentare e a mangiare, dividendoci senza problemi i panini della merenda, che c'eravamo portati da casa, preparati dalle nostre madri.

In uno di quei pomeriggi, esplorando la zona alta del fiume, presso il bel ponte di ferro, detto del Plusc, ora pericolante e abbandonato al suo destino, c'imbattemmo, inoltrandoci dentro ad un'intricata macchia d'arbusti e di sterpaglie, in una casupola di legno e di frasche. Pensando di aver scoperto una testa di ponte dei pallanesi, iniziammo veloci la sua demolizione, ma un urlo gutturale ci fermò durante l'opera: qualcuno sopraggiungeva e ci stava gridando qualcosa. Ci voltammo e vedemmo avanzare un vecchio, che, agitando un nodoso bastone, stava sbraitando contro di noi: stavamo distruggendo la sua casa, ci sembrò di capire che dicesse. Immediatamente i miei amici fuggirono spaventati; io invece rimasi immobile, pietrificato dal terrore: di fronte a me c'era addirittura il San Girolamo di dieci anni prima, ancora più emaciato, ancora più con lo sguardo disperato, con la lunga barba disordinata, ora però completamente bianca. Mi feci forza e, finalmente scuotendomi, scappai via anch'io.

Decidemmo di non effettuare più i presidi, almeno per qualche tempo; del resto le prime piogge di fine estate avevano ingrossato un poco il fiume e ciò rendeva improbabile la temuta invasione.

Passai settimane di notti agitate. Sognavo il quadro di mio nonno, che all'improvviso mi era tornato in mente in ogni particolare: il san Girolamo usciva dalla tela, mi tendeva il teschio e l'Evangelo che teneva nelle mani

ossute e mi avvolgeva con la sua barba, sempre più lunga, sempre più stretta attorno a me, fino a soffocarmi: mi svegliai con un urlo, imperlato di sudore.

Non ne potei più; facendomi coraggio un giorno tornai solo al fiume, mi diressi alla casupola per tentare di dividere il sogno dalla realtà e liberarmi così da quell'incubo, ma... c'era gente intorno, carabinieri, persone in camice bianco, sull'argine una barella con un lenzuolo che copriva malamente un corpo; dal lenzuolo usciva, penzoloni ed inerte, magrissimo, il braccio inanimato del mio San Girolamo.

Con il cuore in gola m'infilai nella cerchia del gruppetto di curiosi e sfaccendati, che stazionavano numerosi, e così colsi brandelli di conversazione.

“E' da due giorni che è morto...”

“L'ha trovato un pescatore questa mattina...”

“Poveretto, dopo tanta galera, questa fine!”

La piccola folla si schiuse: stava sopraggiungendo, accompagnata da un prete di un paese vicino, una donna che, pur essendo ormai avanti negli anni, faceva intuire a tratti una bellezza ormai certo appassita, ma che un tempo doveva essere stata vigorosa. Sul viso la traccia di un sorriso, melanconico e triste. Lasciava dietro di sé una scia di volgare eccitante profumo.

Si avvicinò alla barella, un carabiniere alzò il lenzuolo, tutta la folla si alzò insieme in punta di piedi, e così tutti videro nulla esattamente come prima, la donna disse di sì abbassando il capo e quindi, silenziosa come era giunta, se ne andò, uscendo di scena e perdendosi lontano, inseguita da avidi sguardi.

“T'è vist? E' ancora proprio bella!”

“Io l'ho conosciuta ai tempi del fatto: ero un *fiulit*, ma mi ricordi ancora. L'era una meraviglia!”

“Quand' l'è stai?”

“Durante la grande guerra, lei era nella casa di via degli Orti, non faceva però la quindicina; era fissa: qualcuno diceva che fosse la vera padrona.”

“La fatalità! Il povero reduce creduto disperso durante l'avanzata sul Piave e che invece, dopo un anno d'ospedale, torna a casa pieno di medaglie. Non trova la moglie, nessuno che gli dice la verità. Lui vuole passare una serata allegra, per dimenticare la trincea, la morte scampata, la morte vista...”

Le frasi spezzate mi rimbombavano dentro alla testa, ruotando come un mulinello e piano piano si fondevano costruendo una storia d'amore e di morte.

“Entra nella casa, nessuno lo riconosce, chiede la migliore, va in camera e trova... sua moglie!”

“Un macello! Hanno dovuto chiamare di rinforzo i carabinieri anche da Pallanza, per fermarlo: con il pugnale da ardito che teneva sotto al cappotto intanto lui aveva già sgozzato sotto gli occhi della moglie il cliente e feriti non so quanti altri...”

“E' uscito dal carcere dopo trent'anni, mi sembra nel '47 o nel '48”.

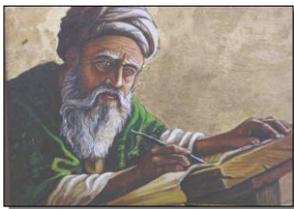
“Sì, ma *l'è rimast mezz matt*, faceva lavori da niente, viveva come un barbone, non parlava mai con nessuno.”

“Non sapevo che abitava qui sul fiume.”

“Quando lo incontravo mi veniva un brivido, nel vedere quegli occhi spiritati!”

Quando, ancora oggi, vado a Zurigo a trovare quel mio parente svizzero e guardo, appeso sulla parete della sala, il grande ritratto del San Girolamo, e incrocio quegli occhi spiritati, nei quali leggo il dolore infinito di una vita, ancora oggi provo un freddo oscuro sottile brivido

LR, 1994



*Prof. Francesco Petrosemolò: Il Profeta*

## Bibliografia

(i libri sono liberamente scaricabili da [www.liboriorinaldi.com](http://www.liboriorinaldi.com))

### **Gli inizi**

Il poetar dei vent'anni	Inedito per sempre	
Lo sconcerto	Inedito	
I gialli fogli	Inedito	
Cara Paola	dicembre	1994

### **Storiografia**

"Ci caricammo di pedocchi"	dicembre	1995
(estratto su "Verbanus")	gennaio	1998

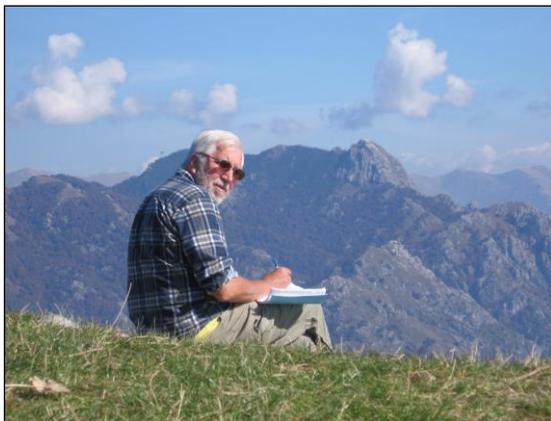
### **Racconti lunghi**

Un anno (ed un giorno) d'amore	novembre	1996
Vento della Zeda	novembre	1997
Il traghetto	dicembre	1998
per Grazia ricevuta	dicembre	1999
La Traversata della Val Grande	dicembre	2000
Mater Silentiosa	dicembre	2001
Fantasma di lago	dicembre	2002
La Porta (stretta)	dicembre	2003

### **Romanzi**

La salita al monte Chimèr	dicembre	2004
D'amore (non) si muore	dicembre	2005
Il Milite ignoto	dicembre	2006
La Madonna dei sette dolori	dicembre	2007
My Way (a modo mio)	dicembre	2008





Liborio Rinaldi

### *Note sull'Autore*

Nato a Intra, ora Verbania, sulla sponda piemontese del lago Maggiore, s'è trasferito alla fine degli anni settanta del secolo scorso a Bodio Lomnago, sul lago di Varese, ove tutt'ora vive. Sposato con il rito concordatario, ha due figli, anch'essi sposati, e quattro nipoti.

Ufficiale dell'esercito, richiamato, è stato congedato con il grado di capitano del genio carristi.

E' ingegnere (laureato al Politecnico di Milano in tempi non sospetti) e, dopo aver appreso il mestiere in IBM, ha fondato nel 1984 una ditta di Informatica, che ultimamente, dopo varie trasformazioni societarie dovute ad una robusta crescita, è stata affidata al figlio.

Dopo una lunga gavetta amministrativa, dal 2004 è Sindaco appassionato del Paese in cui vive.

Ama la montagna, che frequenta con crescente fatica in ogni momento libero.

Ma la sua grande passione è lo scrivere storie fantasiose (forse) ambientate negli amatissimi luoghi d'origine, tormentando parenti ed amici con il frutto di tale lavoro notturno.

